L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2003 Anno XX - N. 11 €5,00

Tullio Pericoli, *J.M. Coetzee*, 1993

Incoerenze da Nobel

Il Berlusconi che aprì il '68

Riprendiamoci il territorio, 1

Ocampo/Caillois eros *vs* arte

MAMMISMO all'italiana

Le STRADE di Jarre conducono INDIETRO

Verso nuovi contratti IDENTITARI

ANDERS, o della fine della storia

Calvino, Casadei, Castaldi, Ferrante, Brookner, Kertész

ISSN 0393-3903
30011
9 770393 390002

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 0393-3903

EditoriA

Pubblico feticistico e intellettuali come star

di Viviana Rosi

Dopo aver sparato, un po' da ogni dove, sui premi letterari (inutili, pilotati dagli editori, brutti e corrotti, sempre e comunque), partire ora all'attacco dei festival di letteratura, delle rassegne e delle fiere di libri sembrerebbe un vacuo esercizio polemico. Come i premi, così i festival e le migliaia di presentazioni di romanzi vecchi o nuovissimi, per non parlare degli infiniti incontri con gli autori, specie di quelli con i soliti noti, non temono critiche, parlano anzi di una scena letteraria florida, con tanto di pubblico fedele, e di un mercato editoriale che se non gode di salute ottima nemmeno può dirsi moribondo. Perché, del resto, andrebbero analizzati criticamente Mantova e il suo festival se il festival per eccellenza della letteratura "tira" ogni anno di più e attrae folle di lettori paganti? Perché prendersela, per esempio, con le rassegne dedicate ovunque al poliziesco e al noir se questi sono generi letterari "forti" che possono contare sull'attenzione costante di un numero considerevole di appassionati? Avvezzi come siamo alla cronica penuria italiana di lettori applaudiamo, giustamente sollevati, a qualsiasi manifestazione collettiva di interesse nei confronti dei libri e dei loro autori.

L'effetto collaterale del buonsenso applicato al giudizio è, tuttavia, la resa incondizionata di fronte allo stile imperante delle iniziative che hanno per protagonisti gli scrittori. Si finisce, insomma, molto spesso per celebrare l'evento in sé senza porsi domande sul significato culturale ultimo, extraeconomico, di tanti romanzi presentati, mostrati e raccontati, prima ancora che letti, nonché sulle ragioni effettive del feticistico attaccamento dei lettori agli autori visti, toccati e annusati, oltre che direttamente ascoltati almeno una volta nella vita.

L'impressione è che ci troviamo di fronte a una progressiva assimilazione, almeno in termini di fruizione comune, dello scrittore alla pop star e del festival letterario al festival musicale estivo di tipo generalista, legato fortemente e in modo quasi esclusivo alle classifiche di vendita e alle strategie discografiche, senza che più raffinati criteri di scelta vadano a incidere sulla programmazione. L'opzione tematica salva talune rassegne letterarie dalla deriva globalizzante e omologata alle leggi del mercato, ma si tratta di eccezioni che spesso pagano il prezzo della scarsa visibilità e altrettanto frequentemente si vedono costrette a ripiegare sulla dimensione poco più che regionale della proposta culturale, rinunciando, tra l'altro, per mancanza di fondi, a ospitare almeno un autore straniero scelto tra quelli che vanno per la maggiore.

La trasformazione in pop star dello scrittore esibito è, ad ogni modo, imperfetta per ovvi motivi, primo fra tutti l'assenza di elementi spettacolari in senso proprio. Nonostante questo il pubblico pare affezionarsi sempre più al voyeurismo festivaliero che, volendo riprendere una felice intuizione di Roland Barthes – *Miti d'oggi*, Einaudi, 1974 (1957) – quanto più si concentra sul corpo "chiaramente carnale" dello scrittore, tanto più sembra rivelare la natura divina della sua arte. Il progressivo assottigliarsi della componente dialettica o anche solo dialogica nel rapporto autore/lettore si accompagna, quindi, al processo di mitizzazione dell'autore stesso, che offerto e avvicinato quanto più possibile al pubblico finisce invece per allontanarsene simbolicamente in ragione di un talento per più versi miracolistico.

Le epifanie festivaliere degli autori, se fanno bene al mercato librario, non necessariamente favoriscono la diffusione della lettura nel nostro paese né garantiscono l'ampliamento delle conoscenze letterarie e il rafforzamento dello spirito critico dei lettori. Per vedere applicata una qualche forma di politica culturale rivolta alla promozione del libro lo sguardo va forse spostato dalle grandi manifestazioni letterarie a quelle decisamente più modeste e decentrate. Si scoprirà allora che esiste ancora e per fortuna un valore d'uso sociale della presentazione dei libri e degli incontri con gli scrittori, non più innalzati al ruolo di idoli elargitori di autografi, ma riguardati come interlocutori privilegiati di un dialogo che non si deve e non si vuole interrompere all'ultima pagina.

In ragione di ciò appare ancora più grave constatare la scarsità di rassegne, festival e fiere letterarie in molte regioni italiane, soprattutto del Sud, dove gli interessi delle case editrici si fanno meno sentire e dove, quindi, più facilmente potrebbe essere evitato il rischio della mera celebrazione dello scrittore e dell'annichilimento plaudente del pubblico dei lettori, a vantaggio del confronto, del corpo a corpo, persino, con l'autore e con le sue parole.

Il dialogo con gli scrittori, italiani o stranieri che siano, non sembra comunque l'obiettivo prioritario della maggioranza degli organizzatori di eventi festivalieri a carattere letterario, che preferiscono invece privilegiare, come già ricordato, la messa in mostra delle celebrità o la vertigine elencatoria della tavola rotonda, a cui partecipano i più disparati autori di libri trasformati per l'occasione in *maîtres à penser*. Se nella prima tipologia rientrano certamente il "Festival della Letteratura" di Mantova e il festival "Letterature" di Roma, nella seconda troviamo, tanto per fare alcuni esempi, "Chiaroscuro" ad Asti e la "Festa europea degli autori" a Cuneo, che quest'anno, in occasione della sua quarta edizione (prevista per il 23-24-25 novembre), cambia nome e diventa "Scrittorincittà", segno di un radicamento sempre più forte nel tessuto urbano pur nel mantenimento di una prospettiva culturale che va dal locale al globale, dal Piemonte all'Europa.

Anche quest'ultima formula, a ben vedere, ripropone sotto altre vesti il mito dell'artista e/o dell'intellettuale con la stigmate dell'eccezionalità, destinato per sua natura allo scambio esclusivo di opinioni tra pari seppure sotto gli occhi attenti e affascinati di un pubblico allargato. Il veneziano "Fondamenta" ha, in questo senso, fatto scuola, mai cedendo, come invece accade in altri casi, alla lusinga del "popolare" più o meno di facciata.

Sarà la stanchezza per le kermesse sfavillanti di autori e dibattiti, sarà pure il mero gusto per la provocazione, che ammicca sempre e comunque a una nicchia "alternativa" di mercato, ma il primo "Festival della Letteratura Resistente", svoltosi a settembre a Petignano, qualunque sia la sua tendenziosissima matrice culturale (ed editoriale, data l'ideazione di Stampa Alternativa), pare opportunamente segnalare che se, in assenza di meditate politiche culturali, "fare" un festival letterario è l'unica cosa che conta veramente, lo si può pure organizzare a partire da "quattro libri analfabeti", di non scrittori, insomma, di non personaggi, a cui affidare oneri e fasti di uno dei tanti effimeri palcoscenici che spuntano un po' ovunque nell'Italia del centro-nord.

Più onestamente, a mio avviso, delle iniziative che mirano al "prestigio", alla risonanza di stampa e alla partecipazione numerosissima, criteri di stima, questi, che tanto piacciono alle amministrazioni locali in vena di finanziamenti alla cultura, proseguono da anni rassegne letterarie meritorie come "Pordenone legge" o la fiorentina "Leggere per non dimenticare", che assumono la veste non importa se del festival o del periodico incontro con l'autore, ponendo realmente al centro dell'attenzione ciò che gli scrittori scrivono e non quello che eventualmente hanno da dire sulle umane vicende o sul sistema letterario tutto. Non sarà un caso, per esempio, che entrambe le manifestazioni citate mettano in bella mostra nel titolo il verbo "leggere", come a dire che di quello si tratta, di un atto semplice nell'ambito della nostra cultura tutta scritta, eppure complicato a tal punto da respingere ai margini del mondo intellettuale chi allo sforzo e agli occulti piaceri della lettura preferisce l'apparente facile appagamento della visione.

L'altro criterio, sempre a mio parere, per parlare realmente di libri al lettore, vero o potenziale, è la già ricordata proposta tematica e di settore non importa allora se l'appena debuttato "Gialloluna Neronotte" di Ravenna ammannisce al pubblico romagnolo la collaudata formula Lucarelli-Fois-Macchiavelli, non importa neanche che già esista da anni un celebrato, almeno quanto disertato dall'utenza spicciola, "Noir in festival", che regala ai giallisti di grido un breve soggiorno invernale ai piedi del Monte Bianco, e non conta affatto che vi siano una o mille fiere, festival, rassegne che d'improvviso sembrano avere a cuore le sorti degli editori medi, piccoli o piccolissimi, perché ciò che vale culturalmente è l'evidenza di ciò di cui certe manifestazioni vogliono palesemente parlare e cioè di libri, di storie immaginate e scritte, che pongono dubbi al lettore, che ne solleticano l'interesse e la curiosità, che chiedono alla fine di essere lette e trasmesse, di mano in mano, da un lettore occasionale all'altro, senza che il corpo "chiaramente carnale" dell'autore vada realmente a inficiare la natura personalissima del rapporto che, quasi per magia, si instaura tra chi legge e ciò che viene scritto.

vivi.rosi@tiscali.it

V. Rosi si occupa di organizzazione culturale in ambito letterario.

Piccoli editori

Il secondo appuntamento di *Più libri più liberi* al Palazzo dei congressi, EUR, si svolge dal 4 all'8 dicembre. La fiera della piccola e media editoria ripropone i temi e i problemi legati alla produzione editoriale al di fuori delle grandi concentrazioni. *L'Indice*, per l'occasione, diffonde un'edizione speciale.

Le immagini

L'immagine a pagina 10 è tratta da Marco Amodio Levi, *Colloqui con la luce. Istantanee piemontesi 1900-1940*, pp.118, € 15, L'Artistica Savigliano, Savigliano (Cn) 1994.

Le altre immagini di questo numero sono tratte da Mario De Biasi, *reading*, pp. 87, € 31,95, Charta, Sesto San Giovanni (Mi) 2003.

In questa pagina, Canada, 1959.
A pagina 23, New York, 1955.
A pagina 24, Bologna, 1955.
A pagina 25, Mosca 1960.
A pagina 30, Onassis, New York, 1955.
A pagina 34, Giappone, 1970.
A pagina 46, Germania 1953.

© Mario De Biasi

SommariO

Editoria

2 *Pubblico feticistico e intellettuali come star*, di Viviana Rosi

Villaggio globale

4 *da Londra, Madrid, New York, Santiago del Cile*
Il Nobel che fa bene al Sudafrica, di Carmen Concilio

In primo piano

5 **Guido Crainz** *Il paese mancato*, di Guido Viale

6 **Giorgio Bocca** *Basso impero*, **Franco Cardini** *Astrea e i titani* e **Michael Ignatieff** *Impero light*, di mc

Politica

7 *Caro Berlinguer*, di Aldo Agosti
Isaia Sales *Riformisti senz'anima*, di Giovanni Borgognone

Narratori italiani

8 ***Inedito:*** *Il viaggio dentro e fuori della stanza*, di Marosia Castaldi
Questa è la domanda, di Lidia De Federicis

9 *L'ultimo Calvino postmoderno*, di Andrea Cortellessa

10 **Marina Jarre** *Ritorno in Lettonia*, di Vittorio Coletti e Alberto Cavaglion

11 **Umberto Casadei** *Il suicidio di Angela B.*, di Giovanni Choukhadarian
Antonio Castronuovo *Suicidi d'autore*, di Alfonso Lentini
Valeria Parrella *Mosca più balena*, di Antonella Cilento

12 *Aria d'emergenza. Una nuova stagione di reportages*, di Silvio Perrella
Gianni Bonaviri *Il vicolo blu*, di Francesco Roat

Saggistica letteraria

13 **Luigi Baldacci** *Ottocento come noi*, di Paolo Maccari
Anna Bravo *Il fotoromanzo*, di Luca Scarlini

Poesia

14 **Giorgio Luzzi** *Talìa per pietà*, di Giovanna Ioli
Giancarlo Consonni *Luì*, di Giuseppe Traina
Roberto Rossi Precerutti *Elogi di un disperso mattino*, di Mario Specchio

15 **Ruth Fainlight** *La verità sulla Sibilla*, **Jamie McKendrick** *Chiodi di cielo* e **Ennio Cavalli** *Il poeta è un camionista*, di Massimo Bacigalupo
Claude Pichois e **Jean-Paul Avice** *Dictionaire Baudelaire*, **Antoine Compagnon** *Baudelaire devant l'innombrable* e *Les Fleurs du mal*, di Giovanni Cacciavillani

Letterature

16 **Roger Caillois** e **Victoria Ocampo** *Corrispondenza 1939-1978*, di Angelo Morino e Mariolina Bertini

17 **Ann Bannon** *Lesbo pulp*, di Margherita Giacobino
Jan Morris *Trieste o del nessun luogo*, di Elisabetta d'Erme

18 **Sten Nadolny** *Lui o io*, di Anna Chiarloni
Imre Kertész *Fiasco*, di Simona Munari
Daniel Pennac *Ecco la storia*, di Paola Ghinelli

19 **Anita Brookner** *Guardatemi* e *La prossima avventura*, di Silvia Pareschi
Norbert Gstrein *Gli anni inglesi*, di Enzo Rega

Storia

20 **Gian Enrico Rusconi** *Germania Italia Europa*, di Gustavo Corni
Stéphane Audoin-Rouzeau e **Annette Becker** *La violenza, la crociata, il lutto*, di Giovanni Carpinelli

21 **Juan J. Linz** *Fascismo autoritarismo totalitarismo*, di Francesco Cassata
Sarah Morgan *Rappresaglie dopo la Resistenza*, di Mirco Dondi
Jeffrey T. Schnapp *Anno X*, di Maddalena Carli

22 **Mario Palazzino** *"Da Prefetto Parma a Gabinetto Ministro Interno"* e **Nanni Balestrini** *Parma 1922*, di Diego Giachetti
Gianni Scipioni Rossi *La destra e gli ebrei*, di Francesco Germinario
Michael B. Oren *La guerra dei sei giorni*, di Paolo Motoli

Società

23 **Marzio Barbagli, Maria Castiglioni** e **Gianpiero Dalla Zuanna** *Fare famiglia in Italia*, di Silvano Montaldo
Gaspare Nevola (a cura di) *Una patria per gli italiani?*, di Marco Marzano

Etnopsichiatria

24 **Tobie Nathan** *Non siamo soli al mondo*, di Salvatore Inglese
Piero Coppo *Tra psiche e culture*, di Delia Frigessi

Filosofia

25 **Günther Anders** *L'uomo è antiquato*, di Nanni Salio
Pier Paolo Portinaro *Il principio disperazione*, di Cesare Pianciola

Scienze

26 **Pino Donghi** (a cura di) *Il governo della scienza*, di Aldo Fasolo
Giulio Tononi *Galileo e il fotodiodo*, di Davide Lovisolo

Psicoanalisi

27 **Thomas H. Ogden** *Conversazioni al confine del sogno*, di Mauro Mancia
Babele: *Bonapartismo*, di Bruno Bongiovanni

Arte

28 **Elena Pontiggia, Nicoletta Colombo** e **Claudia Gian Ferrari** (a cura di) *Il "Novecento" milanese*, di Giorgio Colombo
Georgia O'Keeffe *Memorie*, di Chiara Casotti

29 **Max Seidel** *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento* e *La facciata del duomo di Orvieto*, di Michele Tomasi

Effetto film

30 **Fiammetta Girola** e **Bruno Fornara** (a cura di) *Roy Andersson*, di Stefano Boni
Gaetana Marrone *Lo sguardo e il labirinto*, di Sara Cortellazzo
Silvia Angrisani e **Carolina Tuozzi** *Tony Gatlif*, di Michele Marangi

Segnali

31 *Riprendiamoci il territorio, 1. Le trasformazioni dello spazio agrario*, di Cristina Bianchetti

32 *Una democrazia solida e dissociata. Panoramica della recente produzione editoriale sull'Italia repubblicana*, di Bruno Bongiovanni

33 *Se la pace è a denti stretti. Intervista ad Amos Oz*, di Camilla Valletti

34 *Aver fame di finzione come del pane. Per i cent'anni dalla nascita di Simenon*, di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

35 ***Effetto film:*** *Alila*, di Amos Gitai

36 ***La scrittura sconfitta:*** *A colpi di forbice. Anteprima da "La frantumaglia"* di Elena Ferrante

Schede

37 **Letterature** di Camilla Valletti, Viviana Rosi, Gian Paolo Serino, Francesco Guglieri, Berto Nervi, Rossella Durando, Maria Nicola, Eva Milano e Davide Ascan

39 **Infanzia** di Sara Marconi

40 **Cultura Antica** di Elisabetta Berardi, Giuliana Olivero, Maria Cristina Torchio, Andrea Balbo e Marcella Guglielmo

41 **Architettura** di Cristina Bianchetti

42 **Politica** di Diego Giachetti, Alessio Gagliardi e Daniele Rocca

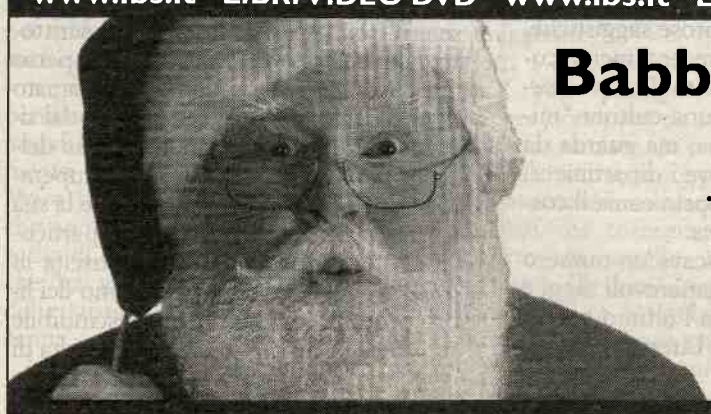
43 **Internazionale** di Dino Carpanetto, Daniele Rocca Giovanni Borgognone, Maurizio Griffo e Chiara Marmugi

44 **Scienze** di Walter Giuliano e Dino Carpanetto

Strumenti

45 **Peter C. Hartmann** *I gesuiti* e **Giacomo Martina** *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, di Guido Mongini
Pietro Corrao e **Paolo Viola** *Introduzione agli studi di storia*, di Giuseppe Sergi

www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD www.ibs.it LIBRI VIDEO DVD



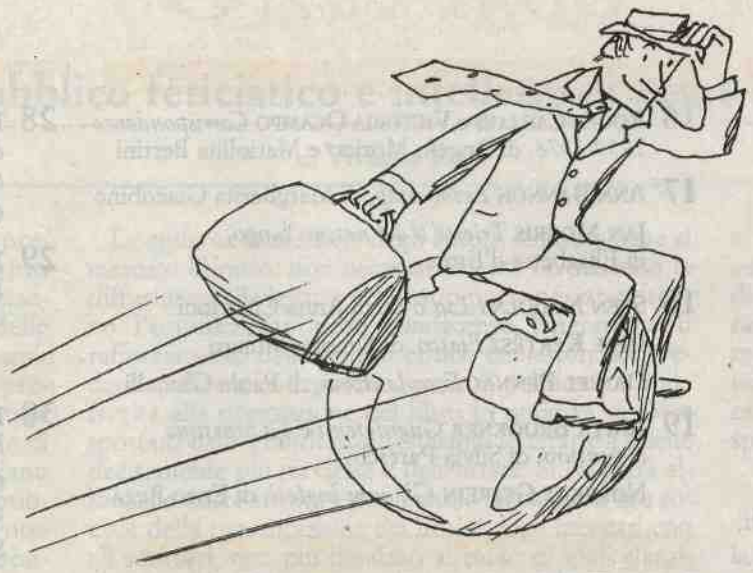
Babbo Natale li ha letti tutti!
150.000 libri con sconti fino al 20%*
... e la confezione regalo è gratuita!

Remainders -50% Libri nuovi a metà prezzo
Ampia sezione di libri a metà prezzo

iBS.it
Internet Bookshop Italia

* Offerta valida fino al 10 dicembre 2003

iBS è la più grande libreria italiana online • Oltre 320.000 libri, DVD e VHS • Pagamento sicuro con carta di credito o in contrassegno • Spedizioni in tutto il mondo con corriere espresso.



VILLAGGIO GLOBALE

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

Inserita nella classifica dei venti migliori giovani scrittori inglesi stilata dalla prestigiosa rivista "Granta" lo scorso aprile ancor prima di aver pubblicato alcunché, e fra i sei finalisti del Man Booker Price 2003 con il suo primo romanzo *Brick Lane* (Londra, Doubleday, 2003, pp. 413), Monica Ali, trentacinquenne inglese di origine bengalese, è uno dei volti nuovi della narrativa britannica contemporanea. A quattro mesi dalla sua pubblicazione, il battage pubblicitario approntato attorno a questo libro ha dato i suoi frutti con un buon successo di pubblico (è rimasto nella classifica dei best seller inglesi per tutta l'estate), superando con una certa eleganza le forche caudine della critica meno accondiscendente con i fenomeni costruiti a tavolino (anche se qualcuno ha parlato di un Rushdie "riscaldato"). La speranza malcelata dell'editore era ovviamente quella di farne una nuova versione di *White Teeth* di Zadie Smith, uno degli esordi di maggior successo commerciale della storia recente dell'editoria britannica. Già dal titolo appare chiara l'intenzione di sfruttare l'onda lunga di quegli autori che incarnano la nuova immagine di una Londra multi-etnica e culturalmente eteroclita – dalla Smith, a Hanif Kureishi, a Hari Kunzru. L'originale *Seven Seas and Thirteen Rivers* – la mitica distanza che separa il Bangladesh da Londra – è diventato infatti *Brick Lane*, un ghetto etnico per secoli che sta ora diventando una delle zone più *up-coming* dell'East End londinese. Rispetto all'esordio della Smith, *Brick Lane* manca però di quella verve un po' sopra le righe che caratterizzava la prosa di *White Teeth*, ed è certamente meno ambizioso tanto in termini di plot quanto di ricerca linguistica. Buona caratterizzazione dei personaggi, cura descrittiva estrema, ma registro uniforme e quasi monotono.

da MADRID
Franco Mimmi

Quando, un anno fa, gli editori iberici tornarono dalla Fiera di Francoforte, assicurarono che così non si poteva andare avanti: nel '91 erano stati pubblicati in Spagna oltre 67 mila titoli, e quella cifra esorbitante doveva indubbiamente essere all'origine della crisi del settore. Ovvia soluzione: ridurre il numero dei titoli. Ma un anno dopo quegli stessi editori hanno annunciato che nel 2002 sono stati pubblicati in Spagna ben 69.893 libri, di cui 30.000 circa novità assolute, e che non si può parlare di saturazione ma solo di pluralità. Insomma: tutto va bene o almeno non va male, con un fatturato complessivo di 2,6 miliardi di euro sebbene la crisi finanziaria dell'America latina abbia causato l'anno scorso un calo delle esportazioni: da 600 a 500 milioni di euro. Purtroppo questi numeri, che in Europa cedono il passo solo a tedeschi e francesi, non corrispondono agli indici di lettura, visto che solo il 53% della popolazione iberica ha letto, nel corso dell'anno, almeno un libro (con le donne nettamente davanti agli uomini: 56,9% contro 50,1%). E c'è un altro elemento assai negativo: i distributori spagnoli hanno dichiarato di avere restituito agli editori, nel corso del 2002, la bellezza di 54 milioni di copie, il che significa oltre il 30% del totale messo in vendita e il 5% in più rispetto al 2001. In pratica, una percentuale che ormai si avvicina a quella delle riviste, il che dimostra che si sta seguendo una politica di rinnovo a velocità vertiginosa delle presenza in libreria.

da NEW YORK
Andrea Visconti

Ci sono molte diverse chiavi di lettura per *The Namesake*, il primo romanzo della scrittrice di origine indiana Jhumpa Lahiri. È una storia di immigrazione o una fotografia degli indiani fuori dall'India. È una vicenda di conflitti culturali o uno spaccato familiare. Oppure è la storia di un nome proprio, e di come questo nome racchiuda in sé conflitti interiori, allusioni, riferimenti culturali. E ancora: questo nome rappresenta i contrasti fra diverse società, angosce personali ed emozioni profonde. Non è un caso dunque che la trentacinquenne Lahiri – che al suo attivo ha un premio Pulitzer per la sua raccolta *Interprete di Malanni* nel 2000 – abbia intitolato il suo primo romanzo *The Namesake* che letteralmente significa "l'omonimo". L'omonimia di cui scrive Lahiri è quella fra il grande romanziere russo Nikolaj Gogol e un bambino nato negli Stati Uniti da genitori di Calcutta. Anche lui si chiama Gogol. Perché mai un piccolo indiano cresciuto a Boston porta il nome di uno dei più celebrati autori russi? Lo spiega con grande abilità narrativa la scrittice, che per 285 pagine segue Gogol dalla nascita ai trent'anni. Nel romanzo la cultura indiana si scontra con quella americana che cozza a sua volta con quella russa: sono le tre culture che influenzano in prima persona Lahiri, lei stessa figlia di indiani, cresciuta negli *States* e amante della letteratura russa. Il piccolo Gogol si sente americano ma in casa la madre veste *sari* di seta, cucina piatti al curry e celebra ricorrenze indiane. Il dilemma di Gogol è quello di qualsiasi immigrato che voglia sentirsi assimilato anche a costo di rinunciare al bagaglio culturale che si porta dentro. I personaggi di Lahiri sono originari del Bengali, ma questo romanzo tocca i pensieri e le emozioni di qualsiasi persona abbia mai lasciato il suo paese per scelta o per necessità. I protagonisti potrebbero essere italoamericani, francoalgerini o anglopakistani: persone che, quando trovano un equilibrio fra la cultura d'origine e quella acquisita, ne escono arricchiti.

Il Nobel che fa bene al Sudafrica

Il premio Nobel per la letteratura assegnato allo scrittore John Maxwell Coetzee fa bene al nuovo Sudafrica, concordano gli intellettuali sudafricani, pur riconoscendo che mai il premio era andato a un autore tanto distaccato da qualsiasi causa, tanto pessimista verso ogni possibilità di redenzione, tanto scettico sul progresso dell'umanità e sulla sua capacità di compiere azioni etiche. Ma Coetzee è un grande scrittore e il premio non necessita di giustificazioni.

La sua scrittura è sinonimo di resistenza a più livelli. Lo è prima di tutto sul piano linguistico. Di discendenza afrikaner, o boera, Coetzee, nato a Cape Town nel 1940, scrive in inglese, scelta non scontata neppure in Sudafrica dove attualmente l'inglese è la quinta lingua nazionale per numero di parlanti. Nelle pagine del suo primo volume autobiografico, *Infanzia* (Einaudi, 2001), trapela la sua sviscerata anglofilia e il timore di finire nelle classi di *afrikaans* a causa del cognome. Con i figli dei boeri non condivide né modi né ideologie, e nel romanzo *Età di ferro* (Donzelli, 1995) non li risparmia, definendoli "i prepotenti delle ultime file dei banchi di scuola, ragazzi ossuti e stupidi, cresciuti ora, e promossi a governare il paese".

Il linguaggio utilizzato da Coetzee tanto nei romanzi quanto nei saggi non è sperimentale, è però estremamente raffinato e ricercato, intagliato e tagliente, incisivo come un bisturi. Matematico e linguista di formazione, informatico per necessità negli anni giovanili, Coetzee è un letterato per vocazione, quasi maniacale – Rian Malan, scrittore sudafricano anch'egli, dice "monacale". Ama la musica di Johann Sebastian Bach, la cui arte compositoria è fondata sulle simmetrie e sul controllo strutturale, e le potenzialità combinatorie del linguaggio: i giochi di parole, gli anagrammi, i silenzi. La sua filosofia consiste nella ricerca di una lingua nuova, capace di vera inter-mediazione, che sia dialogica e forse "innocente". Dai suoi primi romanzi ai più recenti, da *Deserto* (Donzelli, 1993) a *Vergogna* (Einaudi, 2000), la ricerca di una lingua che anela a divenire *medium*, latrice di un messaggio che esuli dal monolitismo e dallo psicologismo occidentali, per amara ironia è destinata a rimanere imprigionata nel soliloquio o nel monologo, talvolta vicino al delirio, di uomini e donne prigionieri del linguaggio coloniale/patriarcale.

Coetzee, più volte accreditato per il Nobel e vincitore di numerosi altri premi letterari in patria come all'estero, unico ad aver vinto due volte il Booker Prize, è anche un fine saggista. Dal suo primo e ancora fondamentale volume *White Writing. On the Culture of Letters in South Africa* (1988), sul romanzo pastorale sudafricano, a *Doubling the Point* (1992), in cui rende omaggio ad alcuni tra i suoi maestri (Kafka, Dostoevski, D.H. Lawrence, Beckett, Nabokov), agli scritti su *Pornografia e censura* (Donzelli, 1996) a *La vita degli animali* (Adelphi, 2000) Coetzee è un abile fustigatore delle ipocrisie dell'occidente. I sistemi carcerari e manicomiali ne *La vita e il tempo di Michael K* (Einaudi, 2000), i campi di prigionia dei torturati dal regime in *Aspettando i Barbari* (Einaudi, 2000), il mattatoio industriale di pollame in *Età di ferro* (Donzelli, 1995) e il crematorio per cani in *Vergogna* trovano maggiore eco e vigore nelle sue prose saggistiche, lucide e attuali. E, ancora, traduttore dall'afrikaans prima, più recentemente curatore e traduttore di poeti olandesi degli anni '30, *Landscape with Rowers: Poetry from the Netherland*, Coetzee difende – sempre araldo di una cultura "minoritaria" – una letteratura ingiustamente trascurata in Europa, ma guarda da outsider, dall'Australia dove ora risiede, anche al Sudafrica dove i dipartimenti di afrikaans e di olandese perdono costantemente studenti, proprio come il corso sui poeti romantici inglesi tenuto da David Lurie in *Vergogna*.

Già nel 1994 la rivista "The South Atlantic Quarterly" dedicava un numero speciale all'opera di Coetzee; alle molte monografie e agli innumerevoli saggi e articoli sui suoi scritti in campo internazionale si aggiunge ora l'ultimo numero della prestigiosa rivista inglese "Journal of Commonwealth Literature" a lui dedicato prima che vincesse il premio.

CARMEN CONCILIO

da SANTIAGO DEL CILE
Jaime Riera Rehren

Protagonista della Fiera del libro di Santiago, dello scorso ottobre è stata l'Italia nelle vesti di rappresentante culturale dell'Unione Europea. Il filosofo Gianni Vattimo è intervenuto su "Filosofia e scrittura: Heidegger e le nuove generazioni". Queste attività includono un dibattito su letteratura cilena e italiana, con la partecipazione di scrittori intervenuti nel numero di maggio della rivista "L'immaginazione", dedicato alla narrativa cilena e presentato a Roma la scorsa primavera da Jorge Edwards e Danilo Manera. Come si può facilmente immaginare, gli italiani piú letti dai cileni sono scrittori come Antonio Tabucchi o Alessandro Baricco; queste iniziative mirano quindi ad ampliare il panorama dell'offerta letteraria italiana nel paese. Ma l'evento centrale della Fiera è stato senz'altro il tardivo omaggio allo scrittore cileno Roberto Bolaño, scomparso questa estate a Barcellona. Poco amato dalla maggioranza degli scrittori e dal sistema culturale locale fino al giorno della sua morte, oggi vuole essere recuperato in funzione dell'importanza che la sua opera ha acquisito in Europa e particolarmente in Spagna. Recente l'uscita in libreria (Ed. Anagrama) del primo dei libri postumi di questo imprescindibile scrittore, *El gaucho insufrible*, raccolta di racconti che precede la pubblicazione nei prossimi mesi della sua opera-fiume *2666*, divisa in cinque volumi.

In primo piano

L'onda lunga del '68 attraverso i documenti

Solo Pasolini aveva capito

di Guido Viale

Guido Crainz
IL PAESE MANCATO
DAL MIRACOLO ECONOMICO AGLI ANNI OTTANTA
pp. 627, € 29,
Donzelli, Roma 2003

Con *Il paese mancato* Guido Crainz ha disegnato un ponderoso (oltre seicento pagine, tutte peraltro leggibilissime), accurato e documentatissimo affresco di due decenni cruciali della storia d'Italia, in continuità quasi diretta con i suoi precedenti studi sfociati nel precedente volume *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (Donzelli, 1996).

Al centro di questa ricostruzione storica e del ragionamento che ne sottende l'interpretazione c'è il Sessantotto, la "felicità pubblica" improvvisamente scoperta e praticata nelle università e nelle scuole di tutto il paese, e poi, quasi senza soluzione di continuità, nelle fabbriche, a partire dall'autunno caldo, e nei processi di riconsiderazione del proprio ruolo e della propria condizione innescati da quegli avvenimenti nei settori più diversi: dalle carceri alla magistratura, dagli ospedali psichiatrici alle forze armate, dalla polizia ai media, in quella che l'autore definisce "l'onda lunga" del Sessantotto.

In questa chiave interpretativa, il decennio che precede il Sessantotto viene interpretato come un periodo di preparazione e di rodaggio delle problematiche e dei temi che esploderanno a cavallo del 1970. E Guido Crainz comincia giustamente ad affrontare nei dettagli questo periodo a partire dal 1964, cioè dalla prima crisi del centrosinistra: quella che pone definitivamente fine tanto alle promesse programmatiche della nuova formula di governo, quanto allo slancio degli *animal spirits* del paese che avevano alimentato il miracolo economico, ma dietro la quale si percepisce già, in tutta la sua rilevanza, quel "rumor di sciabole" provocato dal Sid del generale De Lorenzo (il "piano Solo") che costituiva uno dei fili sottotraccia indispensabili per l'interpretazione di tutta la storia a venire.

Analogamente, il periodo che succede ai momenti alti delle lotte autonome di studenti e operai viene interpretato come una fase di dissipazione delle passioni, delle idee, delle energie e delle iniziative concrete che avevano alimentato il Sessantotto studentesco e l'autunno caldo operaio; non a caso, anche qui la storia si conclude – se si eccettua un'inutile appendice sulla vittoria italiana ai mondiali di calcio – con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro (1978); il più grave, anche se non certo l'ultimo, episodio di quella rete sottotraccia che ha governato larga parte della storia di questi due decenni.

L'incapacità o l'impossibilità di confrontarsi con la realtà di un *establishment* prigioniero delle proprie complicità emerge in tutta la sua mostruosa evidenza nel documento (qui commentato con le parole di Leonardo Sciascia e Adriano Sofri) con cui i vertici del governo e della Democrazia cristiana – ma non solo loro – disconoscono l'autenticità e l'affidabilità delle lettere di Moro, per poi ritrovarsi come tante mummie a un funerale di stato senza feretro, sottratto dalla famiglia a una cerimonia assurta a simbolo della *Morte della Repubblica* (è il titolo che Crainz dà a questo episodio).

A cavallo dei due decenni l'esplosione improvvisa e dirompente delle lotte offusca temporaneamente gli elementi di continuità (che solo la meticolosità dello storico riesce a evidenziare in tutta la loro rilevanza) di questo periodo; quegli elementi che lo ricollegano saldamente sia al prima che al dopo di questa stagione della storia d'Italia. Ma essa contribuisce anche a ottundere la percezione di quello che è il vero cambiamento intervenuto nel corso di questi due decenni: cioè quella mutazione antropologica della popolazione italiana che solo lo sguardo acuto di Pier-Paolo Pasolini (il cui ritratto Crainz ha voluto riprodotto sulla copertina del suo libro) era riuscito a scorgere nel suo concreto farsi.

Quella mutazione Pasolini l'aveva segnalata interpretando a modo suo uno degli esempi apparentemente più chiari dei progressi compiuti dallo spirito pubblico: la vittoria dei no al referendum per l'abrogazione del divorzio (1974). "La mia opinione – scriveva Pasolini – è che il 59 per cento dei no non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progressismo, della democrazia [... bensì] che i 'ceti medi' sono radicalmente, antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più quelli sanfedisti e clericali ma sono i valori (...) dell'ideologia edonistica del consumo (...) L'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che attende di essere colmato da una completa borghesizzazione del tipo che ho accennato (modernizzazione, falsamente tollerante, americaneggiante)".

In effetti i due decenni studiati da Crainz ereditano un paese ancora dominato da solidarietà preconsumiste, in parte preindustriali, sicuramente pre-"terziario avanzato": solidarietà contrapposte, ma entrambe egemonizzate da quelle che Crainz chiama "le due Chiese" (la cultura cattolica, interclassista al punto da conciliare senza soluzioni di continuità progressismo e reazione, e quella classista, di matrice socialista e comunista). E ci riconsegnano un paese ormai popolato in misura maggioritaria da quello che la storia successiva si incaricherà di configurare come l'"uomo berlusconiano": un "populismo del benestante", intriso di presunzione, arroganza, indifferenza verso il prossimo, ma anche di paure e di una congenita idiosincrasia per ogni forma di approfondimento.

Ma al di là di questa mutazione antropologica – che costituisce il problema dell'oggi, e su cui speriamo che si concentrino le future fatiche di Guido Crainz, che potrebbe così completare il suo trittico della seconda metà del secolo scorso – è stata la meticolosità dello storico (di fondamentale importanza il lavoro svolto nell'Archivio centrale dello stato sui rapporti prefettizi sull'ordine pubblico) a permettere a Crainz di mettere in luce e documentare quello che è un tratto saliente delle continuità che hanno attraversato questi due decenni: l'estremismo reazionario di fonte istituzionale.

Siamo stati abituati dalla polemica politica, dalla cultura operaista, dalla giusta sopravvalutazione delle ragioni di chi lotta per cambiare il mondo, a vedere nelle scelte e nel comportamento delle classi dirigenti nient'altro che una risposta alle iniziative dal basso: per fare un esempio, persino in quello che a tutti gli effetti costituisce uno dei tornanti fondamentali della storia di questo decennio, la strage di piazza Fontana, a cui giustamente Crainz attribuisce un peso dirimente, abbiamo sempre visto nient'altro che una reazione – oculata e rabbiosa al tempo stesso – alle insorgenze del Sessantotto e dell'autunno caldo. Ma così non è.

Crainz documenta in modo incontrovertibile la continuità di una lotta di classe promossa dagli apparati statali tanto centrali che periferici (prefetti e questure), dalla Confindustria, dagli uomini di governo, dalla magistratura, diretta a mantenere il "popolo" e le classi lavoratrici in uno stato di soggezione permanente, di inferiorità antropologica, di disprezzo e sottovalutazione istituzionalizzata. Una lotta di classe sferrata sotto le bandiere dell'anticomunismo, ma in realtà diretta a costituire, più ancora che a salvaguardare, un ordine sociale fondato sul privilegio. Questa dinamica istituzionale, che richiama da vicino le aggressioni verbali, fisiche e legislative oggi scatenate contro gli immigrati, è sicuramente uno dei grandi motori delle trasformazioni degli anni sessanta e settanta. E ci appare oggi tanto più pervasiva quanto più minuti e marginali sono gli episodi che ne documentano la presenza ubiquanello *Zeitgeist*, nel "sentire comune" (comune a chi aveva diritto di parola) dell'epoca. Un sentire comune che oggi non è difficile ritrovare sulle pagine del "Giornale", di "Libero" o della "Padania".

"Moriva il genitore di un impiegato: tre giorni di permesso; di un operaio: mezza giornata", ricorda Mario Mosca. Oppure: "La scuola media è diventata scuola di popolo, si è svilita in seguito alla riforma; ora è affollata di elementi non idonei allo studio (...) L'insegnamento è sceso al livello del popolo, si è abbassato (...) La scuola media è ridotta a quello che è, una scuola post-elementare, tra poco una scuola per netturbini", ecc. (sono le testimonianza raccolte da Marzio Barbagli e Marcello Dei in *Le vestali della classe media*, il Mulino, 1966). O ancora: "Il più pericoloso focolaio di infestazione biologica e morale della città è stato eliminato. Era tempo" (dall'articolo *Raso al suolo dalla polizia il villaggio "beat" di Nuova Barbonia*, "Corriere della sera", 1966).

Dall'altra parte, sul fronte dell'altra "Chiesa", quella dominata dalla cultura classista di matrice socialista e comunista, l'adesione alle lotte e alle istanze con cui il mondo del lavoro e le altre vittime di questa continua aggressione cercano di scuotere il giogo che li opprime è sempre imprigionata – e in gran parte sterilizzata – da considerazioni "di ordine superiore": la subordinazione all'Urss, protrattasi, anche se in forme meno plateali, ben oltre le date a cui la storiografia di partito fa risalire la conquistata autonomia del Pci.

Ma colpisce soprattutto perché, secondo Crainz, il primo di quel coacervo di fattori che hanno fatto dell'Italia un "paese mancato" è il trasferimento graduale di questo spirito servile, di questa abitudine alla subordinazione – indubbiamente, per il tramite di un'accettazione incondizionata dell'ordine internazionale stabilito a Yalta –, dall'Urss alla salvaguardia degli equilibri sociali e politici del paese, attraverso l'ostinato perseguimento di un velleitario incontro tra le tre "grandi componenti" della società italiana (quella cattolica, quella socialista e quella comunista). Componenti sempre più evanescenti sul piano culturale e del loro radicamento sociale, e sempre più corpose, invece, sul piano della ipertrofia di apparati partitici, di interessi corporativi e di meccanismi autoreferenziali.

Una linea politica che prende prima il nome di nuova maggioranza, poi di compromesso storico, e che non esita ad assumere autentici connotati reazionari in episodi rivelatori, come i dibattiti in seno agli organi dirigenti del Pci che hanno preceduto i referendum su divorzio e aborto: dallo "Speriamo che Berlinguer trovi il trucco per bloccare questa cosa" (il referendum) di Luigi Longo (1969), a "il referendum è un grave pericolo per la democrazia" di Giorgio Napolitano (ovviamente, perché bloccherebbe l'incontro tra "le componenti decisive della storia e della realtà politica italiana", 1974), fino a "l'aborto è contrario all'emancipazione della donna" di Adriana Seroni, che sfocia nel voto congiunto con cui Msi, Dc e Pci bocceranno in parlamento un emendamento a favore dell'autoderminazione della donna (1975).

Lascia interdetti, dopo aver percorso la ricostruzione minuziosa di questi anni fatta da Crainz, il vuoto di iniziativa, di proposta, ma anche di pensiero, registrato in questo periodo nei territori contesi tra i due "opposti estremismi": da un lato l'estremismo corposo e recidivo di un apparato istituzionale impegnato direttamente nella promozione, nella copertura o – nella migliore delle ipotesi – nello sfruttamento politico di quella "strategia della tensione" che ha dominato le vicende degli anni settanta, fino all'innesco del suo più tragico ed equivoco contraccolpo nel terrorismo di sinistra.

Dall'altro lato, l'estremismo (o presunto tale, in quanto consacrato dalla storiografia ufficiale, accademica e partitica) delle voci, delle aspettative, delle pratiche e delle organizzazioni emerse nel corso dei sommovimenti del Sessantotto italiano; quelle che, nella breve fase di apertura e di "felicità pubblica" che erano riuscite a creare – prima, ovviamente, dell'isterilimento e della degenerazione a cui sarebbero stati portati sia dai loro limiti culturali e politici che dalla sordità e dall'immobilismo di chi ha lavorato alla produzione di un "paese mancato" –, non avevano fatto altro che denunciare e contrapporsi a meccanismi devastanti quanto banali, la cui gravità oggi ci dovrebbe apparire incontrovertibile: l'autoritarismo accademico, la cultura classista della scuola, il regime di fabbrica, le sperequazioni nella distribuzione della ricchezza, il servilismo delle culture politiche dominanti, il terrorismo di fonte istituzionale, il disprezzo di cui erano circondati i lavoratori, i poveri, gli emarginati.

Se così non è, ha ragione Giovanni De Luna che, commentando il lavoro di Crainz ("La Stampa", 18 ottobre 2003), sostiene che quel che il libro racconta è una grande parentesi, prima e dopo la quale le cose sono proseguite per lo stesso verso.

matviale@tin.it

G. Viale è ricercatore in campo economico e ambientale

Un dibattito

Mercoledì 26 novembre alle ore 18.00 alla libreria FNAC di Torino (via Roma 56) Guido Crainz discute, con Giangiacomo Migone e Guido Viale, del libro qui recensito.

Dopo lo shock

Giorgio Bocca
BASSO IMPERO
pp. 166, € 15, Feltrinelli, Milano 2003

Franco Cardini
ASTREA E I TITANI
LE LOBBIES AMERICANE ALLA CONQUISTA DEL MONDO
pp. 206, € 14 Laterza, Roma-Bari 2003

Michael Ignatieff
IMPERO LIGHT
DALLA PERIFERIA AL CENTRO DEL NUOVO ORDINE MONDIALE
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Floriana Pagano, pp. 146, € 15,30, Carocci, Roma 2003

Thomas Friedman, editorialista del "New York Times", lo dice così: "Potrei fare il nome di venticinque persone che, se un anno e mezzo fa fossero state esiliate su un'isola deserta, la guerra in Iraq non sarebbe mai avvenuta". Venticinque è un numero come un altro, potremmo anche dire venti o forse trenta, ma questo non cambierebbe di molto la realtà: quello che sta nelle parole di Friedman è infatti soltanto una sintesi fulminante dell'identità del potere nel mondo d'oggi, un potere che appare consegnato (non tanto virtualmente) nelle mani di una stretta lobby di uomini di governo dove ideologia, politica, affari e nazionalismo creano un sostrato di straordinaria forza incisiva.

La nuova aggressività della strategia unilateralista degli Stati Uniti, e gli effetti dirompenti che ne sono derivati negli equilibri politici internazionali, sembrano spingere l'editoria italiana a offrire al mercato culturale materiali di analisi, e strumenti di documentazione, che possano aiutare a una comprensione più articolata di quanto sta avvenendo nel pianeta. Il progetto va sostenuto perché in questo nuovo orizzonte geostrategico è coinvolto il destino di tutti, al di là di qualsiasi contingenza emotivamente significativa: la guerra in Iraq non è stata solo un controverso conflitto tra la democrazia e la dittatura, tra la forza e il diritto, ma il primo atto concreto d'un nuovo piano di sistemazione del mondo. Il tempo del pragmatismo quasi-quotidiano che da cinque realtà geopolitiche (Stati Uniti, Russia, Giappone, Europa e Cina) ha retto le relazioni internazionali per un decennio dopo il vuoto creato dalla fine della guerra fredda si è chiuso con il crollo delle Torri; e a sostituirlo è arrivata nuovamente una strategia organica, designata a prendere il posto di quella politica del *containment* e del *balancing* che aveva governato i popoli dalla seconda guerra mondiale. Gli anni novanta sono stati, insomma, soltanto una breve parentesi di souplesse ideologica, tra le politiche pianificate dei due "blocchi" e la nuova pianificazione del dominio imperiale americano.

Di questa pianificazione – che è un'autentica rivoluzione, un progetto globale di Nuovo Ordine Mondiale – ora si comincia finalmente a discutere con una qualità d'analisi meno debitrice verso lo shock emotivo dell'11 settembre (il diffuso "Siamo tutti americani" di quei giorni) e più attenta invece a ricuperare il *mainstream* delle politiche che il governo Bush ha messo in campo subito dopo, in Afghanistan e in Iraq – politiche che a lungo erano apparse come una reazione immediata a quel drammatico attentato e si vanno invece rivelando come un progetto preparato da tempo e innestato con tempestivo opportunismo nei gangli dell'amministrazione repubblicana.

Che la nuova consapevolezza si diffonda liberamente nel dibattito politico e culturale è testimonianza la lettura dei due ottimi libri di Bocca e Cardini, intellettuali che muovono da sponde diverse del pensiero e dello schieramento politico e che qui, invece, si trovano accomunati da un durissimo atto d'accusa contro il progetto imperialista americano. Naturalmente lo stile dell'approccio, la scrittura, il taglio dell'analisi, rispecchiano il ruolo che i due hanno: polemista intransigente, perfino sprezzante, l'uno (e meno male che ancora ci sia chi conserva la forza dell'indignazione e il vigore delle denuncia), e storico di solido impianto scientifico l'altro. Ma se di Bocca si danno per scontate l'asprezza dei toni e l'intransigenza del giudizio, non si creda che Cardini si rifugi nell'accademia, pur mantenendo l'accuratezza della documentazione.

I due libri consentono un'eccellente integrazione d'analisi e si offrono come strumenti complementari di conoscenza. A loro si affianca con efficacia il lavoro di Ignatieff che – intervenendo sul concreto in tre territori di frontiera, Bosnia, Kossovo e Afghanistan – mette a misura la problematicità del progetto di "imperialismo leggero" designato dagli Stati Uniti come presupposto essenziale della democrazia, in un mondo privo di sicurezza..

mc

Nafeez Mosaddeq Ahmed, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Thomas Fazi, Andreina Lombardi Bom, Nazzareno Mataldi, Pietro Meneghelli, Vincenzo Ostuni e Isabella Zani Fazi, pp. 224, € 16,50, Fazi, Roma 2003.
Severo atto di accusa contro la politica concretamente imperiale degli Stati Uniti in Medioriente.

Giulietto Chiesa e Marcello Villari, *Superclan. Chi comanda l'economia mondiale?*, pp. 136, € 9, Feltrinelli, Milano 2003.
Efficace analisi dei legami pericolosi tra la politica americana di dominio e gli affari delle multinazionali.

I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani, a cura di Jim Lobe e Adele Oliveri, pp. 176, € 10, Feltrinelli, Milano 2003.
Indispensabile, raccoglie i più importanti documenti ideologici e programmatici dei "neocon".

Eric Laurent, *Il potere occulto di George Bush. Religione, affari, legami segreti dell'uomo alla guida del mondo*, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandra Bernardi e Cristiana Spitali, pp. 196, € 14, Mondadori, Milano 2003.
La Bibbia e le sette, dietro il Messia atteso alla Casa Bianca.

Norman Mailer, *Perché siamo in guerra?*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Laura Conti, pp. 108, € 7,60, Einaudi, Torino 2003.
Deludente raccolta di interviste e articoli di uno dei più radicali critici della politica americana.

Massimo Teodori, *Benedetti americani. Dall'Alleanza atlantica alla guerra contro il terrorismo*, pp. 186, € 15, Mondadori, Milano 2003.
Appassionata difesa delle ragioni per una partnership riconoscente dell'Italia verso gli Stati Uniti.

Howard Zinn, *Disobbedienza e democrazia. Lo spirito della ribellione*, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Alessandra Costa, Pino Modola e Laura Sgorbati Buosi, pp. 414, € 19,80, il Saggiatore, Milano 2003.
Riesame critico delle politiche sociali americane da parte di uno storico militante e antidogmatico.

I consigli di Tonino

di Aldo Agosti

CARO BERLINGUER
NOTE E APPUNTI RISERVATI DI ANTONIO TATÒ A ENRICO BERLINGUER 1969-1984
introd. di Francesco Barbagallo, pp. 336, € 14,50, Einaudi, Torino 2003

Antonio o, più comunemente, Tonino Tatò non è certo uno dei protagonisti più noti al pubblico di quella tormentata stagione a cavallo fra anni settanta e ottanta che ha segnato indelebilmente la nostra storia repubblicana e che sta tornando con prepotenza al centro non solo della rivisitazione della memoria, ma anche della riflessione degli storici. Prima della pubblicazione di questo libro molti, anche fra gli addetti ai lavori, lo avrebbero anzi considerato al massimo un comprimario, ricordandolo magari solo per le sue silenziose apparizioni a *Tribuna politica* accanto a Berlinguer. Nato nel 1921, faceva parte di quel ristretto gruppo di cattolici comunisti – l'esponente più noto è Franco Rodano – la cui cultura politica ha lasciato nella sinistra italiana, e in particolare nel Pci, un'impronta ben più duratura e profonda di quanto poteva far immaginare la sua breve parabola di partito organizzato e la sua esigua consistenza numerica. Partigiano a Roma, poi giornalista e direttore del Centro di studi economici della Cgil, Tatò è stato per quindici anni capo dell'ufficio stampa di Enrico Berlinguer. Le sue note e i suoi appunti riservati indirizzati a quest'ultimo, edite per iniziativa della Fondazione Gramsci con una chiara e piana introduzione di Francesco Barbagallo, rivelano in realtà che si trattava di un personaggio di notevole statura intellettuale, legato a Berlinguer da un rapporto di fiducia strettissimo, la qual cosa faceva di lui – oltre che un amico – un consigliere discreto, ma autorevole e sicuramente molto spesso ascoltato.

I documenti pubblicati abbracciano un quindicennio, ma si concentrano soprattutto sugli anni 1976-1984. Anche se caratterizzati da lacune e discontinuità (di tutta la travagliata vicenda del sequestro Moro e della scelta compiuta dal Pci della "linea della fermezza" resta per esempio traccia in un unico e pur interessantissimo promemoria, mentre mancano del tutto note e appunti sul momento cruciale della lotta del 1980 alla Fiat), essi rappresentano una fonte di primaria importanza per scrivere la storia di quegli anni. Occorre dire che l'assenza di un pur breve apparato di note non facilita il lettore che si addentra nei meandri della complicatissima cronaca politica italiana di quegli anni: almeno una cronologia alla fine del volume avrebbe infatti potuto aiutarlo a orientarsi. Ci troviamo comunque di fronte, da un lato, a resoconti straordinariamente precisi di conversazioni con esponenti degli altri partiti, e soprattutto della Dc, ma anche con autorevoli dignitari ecclesiastici, che permettono di seguire in alcuni momenti, quasi giorno per giorno, l'evoluzione della politica nel "palazzo"; dall'altro, a veri e propri saggi di ampio respiro non destinati alla pubblicazione, dati in lettura al segretario del Pci, che vertono sia sulla politica italiana sia su quella internazionale. È molto probabile che un riscontro puntuale fra quest'ultimo tipo di carte e gli interventi pubblici di Berlinguer dimostri, anche più di quello che già appare, quanto credito riscuotevano presso quest'ultimo le considerazioni e le analisi di Tatò.

Gli spunti che offre il libro sono molteplici. Emerge in modo chiaro, come sottolinea Barbagallo, "un costante coinvolgimento del Pci nelle vicende politiche e istituzionali, tanto intenso e continuo quanto fermo e intangibile resterà il principio dell'estraneità del partito ai luoghi di governo del paese". Con altrettanta chiarezza è possibile seguire passo passo il travagliato percorso della Dc: un partito che appare per molti versi alle corde alla metà degli anni settanta, diviso al suo interno tra correnti litigiose, eppure unito nel contrastare quella che sembra a un certo punto un'inarrestabile deriva, aperto al dialogo con il grande avversario sul terreno della gestione della vita parlamentare e istituzionale, ma anche deciso a conservare intatto il suo controllo sul sistema politico della repubblica; apparentemente disponibile a trattare quasi su tutto, ma in realtà – anche più di quanto Tatò e Berlinguer sembrino rendersi conto – anguillesco e sfuggente al momento della resa dei conti. Tutto questo, occorre però dire, nel quadro complessivo di un rispetto autentico per l'interlocutore e di una mai completamente sconfessata condivisione di principi e di regole che è ancora il frutto dell'unico vero compromesso storico riuscito, quello costituente.

Nell'insieme, l'impressione che lascia la lettura di questi documenti, almeno per il periodo 1976-1980, è quasi di schizofrenia fra una politica di piccolo, a volte piccolissimo cabotaggio, da una parte, e dall'altra un'insopprimibile tendenza a pensare in grande. Esempi inarrivabili della prima sono le lapidarie comunicazioni di Franco Evangelisti, che era all'epoca l'omologo di Tatò per Andreotti: "I dorotei nella loro riunione si sono cacati sotto e hanno 'ammorgiato': ogni residua possibilità di gioco da parte di Piccoli è finita; (...) Bisaglia fa un sacco di giochi ma ce sta" (3 febbraio 1978). Esempio della seconda, fra i tanti, la lucida consapevolezza di Tatò della nuova situazione apertasi dopo le elezioni del 1976 ("Oggi siamo arrivati al muro: o si fa un'altra breccia o ci si ritira"), e insieme la sua denuncia del "rischio che vada indietro la democrazia (...) dentro quell'immondo contesto, ancora imperante, degli idola capitalistici: l'individualismo esasperato, l'edonismo, la rincorsa del guadagno facile, alto e immediato; la fuga dalle responsabilità.

Colpisce, d'altra parte, la quasi totale assenza di riferimenti al quadro internazionale, se non per quel che riguarda il ruolo del Pci nel movimento comunista internazionale e il suo atteggiamento verso il "socialismo reale". Tatò sembra addossare la responsabilità della *conventio ad excludendum* in gran parte alle forze politiche italiane, menzionando assai di rado il persistente veto americano. Di notevole interesse – in questo quadro – è il suo giudizio durissimo su Craxi, "un avventuriero, anzi un avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile maneggione e ricattatore, un figuro moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, ai lavoratori e ai loro profondi e reali interessi; (...) uno dei più micidiali propagatori dei due morbi che stanno invadendo la sinistra italiana – l'irrazionalismo e l'opportunismo" (18 luglio 1978). Ovvio che, date queste premesse, quando Craxi nel marzo del 1981 trasmette a Berlinguer, tramite Eugenio Scalfari, la proposta che sia il Pci a proporre un governo con il presidente del consiglio socialista, sostenuto dall'esterno dai comunisti, Tatò consigli a Berlinguer di rispondere picche. In realtà le sue argomentazioni, pur cogliendo tutto lo strumentalismo della proposta di Craxi, non intaccano la sostanza del ragionamento di questi, che spietatamente mette in luce l'isolamento comunista. Non è infatti più il Pci, come crede il consigliere di Berlinguer, ad avere "il coltello dalla parte del manico": e quando Craxi scoprirà il suo presunto "bluff", avrà la presidenza del consiglio e la terrà saldamente per tre anni, con un Pci sempre più in difficoltà e in declino anche sul piano elettorale.

Le note riservate di Tatò aprono squarci molto interessanti e significativi anche sulla dinamica interna del Pci e sul confronto sotterraneo ma sempre più duro che si apre all'interno del suo gruppo dirigente fra i berlingueriani e la "destra" di matrice amendoliana. Le materie principali del contendere sono da un lato la politica economica (agli "epigoni dell'amendolismo" Tatò rimprovera una linea che "con qualche astrattezza programmatoria e con qualche contrappeso demagogico ci ha portati a una sostanziale sudditanza, a una afasia, a una piattezza che ormai può divenire mortale per il movimento operaio e per il partito" (25 marzo 1981); dall'altro la irriducibile "diversità" (ideale, morale, antropologica) che il segretario – fortemente sostenuto da Tatò – rivendica contro l'idea che il partito comunista italiano debba sostanzialmente omologarsi a una socialdemocrazia europea. Anche in questo caso, nelle riflessioni che Tatò sottopone a Berlinguer, si alternano spunti critici di sofferta lucidità e sorprendenti ("lo smarrimento dei compagni, lo scacco elettorale in Sicilia, la frana a Bari, dipendono in linea pratica dal fatto che noi in queste regioni, salvo alcune mosche bianche, o ci siamo mossi a corteggiare i socialisti o a inseguirli e a emularli sul loro terreno; e in chiave oppositoria, invece che in chiave di collaborazione, la stessa cosa abbiamo fatto con la Dc") e anacronistiche chiusure settarie ("oggi Berlinguer sta combattendo la stessa battaglia di Gramsci e Togliatti contro l'opportunismo di destra e di sinistra", luglio 1981).

L'ultimo punto sul quale varrebbe la pena di soffermarsi è il giudizio sul socialismo reale e sull'Urss. Qui certo Berlinguer, come rileva Barbagallo, non ha tenuto troppo conto, proclamando conclusa la famosa "spinta propulsiva", della prudenza del suo fidatissimo consigliere, che certo non lesinava critiche alla mancanza di democrazia nei paesi dell'Est, ma condiva il suo giudizio con molti distinguo e con un costante richiamo alla necessità di usare un metro di giudizio "storicistico" alle volte pericolosamente vicino al giustificazionismo.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

L'erede del migliore

di Giovanni Borgognone

Isaia Sales
RIFORMISTI SENZ'ANIMA
LA SINISTRA, IL MEZZOGIORNO, GLI ERRORI DI D'ALEMA
in collaborazione con Nando Santoro, pp. 168, € 12, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003

Deputato nelle file dei Ds e sottosegretario al Tesoro e al Bilancio al tempo del governo Prodi, Isaia Sales si è occupato delle problematiche economiche e sociali del Mezzogiorno. Il suo libro rientra, però, più in generale, nel dibattito sempre vivo sulla natura e le contraddizioni del riformismo italiano. Un dibattito che raramente si traduce in analisi distaccata. E il testo di Sales in questo non fa eccezione, muovendosi tra la nostalgia per una stagione riformatrice passata e rimasta inconclusa, la difesa orgogliosa delle potenzialità mai del tutto valorizzate del Sud e l'attacco *ad personam* che individua in Massimo D'Alema il principale responsabile del *dérapage* istituzionalistico e dirigistico della sinistra degli anni novanta.

Nelle elezioni politiche del '92 il Sud confermava ancora Dc e Psi, mentre il resto del paese dava i primi chiari segni di disaffezione. Solo nelle amministrative del '93 si poté assistere a un vero e proprio terremoto elettorale meridionale. Momento cruciale, secondo Sales, fu la morte di Falcone e Borsellino, che innescò sentimenti di protesta e volontà di riscatto senza precedenti. Dieci anni dopo, tuttavia, ritroviamo il vecchio Sud, "immobile, conservatore, ministeriale". La storia di tale regressione fa del Mezzogiorno, agli occhi di Sales, la "cartina di tornasole delle debolezze del riformismo italiano". Tra il '96 e il '98 il governo Prodi avviò coraggiose politiche territoriali di sviluppo per il Meridione, incentrate sulla valorizzazione del "capitale sociale" locale. Ma i dirigenti nazionali dimostrarono, in breve tempo, di non avere abbastanza fiducia nella *governance* meridionale. Prevalse quella che Sales definisce la "cultura macroeconomica": la riforma era vista come un percorso che doveva partire dal centro e diramarsi in periferia. Dopo alcuni passi promettenti, dunque, il centrosinistra si pose in una prospettiva meramente istituzionale, aderendo agli slogan federalistici, senza puntare fino in fondo, invece, sulla società civile.

È stato questo l'esito – sostiene l'autore – della cultura dirigistica di Massimo D'Alema e della sua avversione per la cosiddetta "antipolitica", etichetta con cui è stata bollata qualsiasi iniziativa politica al di fuori dei dettami del partito e dei suoi "professionisti". Si spiega così anche il duro scontro con Cofferati, il quale ha espresso un'istanza riformistica proveniente "dal basso". La conclusione di Sales, argomentata con intelligenza, ma frutto, come si diceva all'inizio, più di un appassionato giudizio politico che di una riflessione disincantata, è che il riformismo dalemiano sia "senz'anima" perché "senza popolo". Il partito nato dall'iniziativa di Occhetto aveva conosciuto, sin dall'inizio, due schieramenti ben distinti: quello degli autentici "riformisti" e quello dei "continuisti", ovvero di coloro che giustificavano la svolta soltanto come "dura necessità". Sales, naturalmente, colloca D'Alema in questo secondo campo. Rimanendo fedele alla tradizione del vecchio Pci togliattiano, incline al controllo dei conflitti, al compromesso e a una modalità di azione rigorosamente interna ai canali istituzionali del paese, il leader della sinistra ha dimostrato, a suo parere, di voler essere "l'erede del Migliore".

Narratori italiani

Nell'"Indice" di settembre Bruno Pischedda ha recensito un saggio di Silvio Perrella sulla scrittura nomade di Parise, e, per diverse vie, hanno scritto attorno al viaggio, forma primaria del raccontare, Paolo Nori discorrendo dell'amico Benati e Giorgio Bertone recensendo Tabucchi. Ora s'aggiunge Marosia Castaldi, che ricomprende Pischedda e Perrella, Nori e Bertone, in un testo significativo della sua scrittura e del suo speciale saggismo autobiografico

Il viaggio dentro e fuori della stanza

di Marosia Castaldi

C'è chi sta fermo in una stanza e apre universi interi. C'è chi, per farlo, ha bisogno di viaggiare, come il Parise di Perrella in *Fino a Salgarèda*, in cui, come dice Bruno Pischedda, tema centrale "è l'Autore, non il Testo", "il viaggio (e lo sradicamento e l'orfanità ...)" e "il corpo in perlustrazione". Il libro si apre sul *Ragazzo morto e le comète*, individuando nella morte del ragazzo il senso "a priori" della vita e della scrittura di Parise tutta protesa verso il "Porto degli Addii". Poi procede navigando tra scogli antichi sempre vivi: il rapporto tra realtà e finzione, tra romanzo e vita, su cui si getta il travaglio dell'autore, i suoi gangli, i suoi nervi la sua gioia e solitudine. Tutto converge, a Salgarèda, verso il disordine che non conosce stile. Anche i *Sillabari*, pur nella ricerca di una scrittura elementare che aderisca alla cosa, sono in realtà il frutto di una coscienza letteraria che si fa più vicina al biologico, al poetico, all'organico, all'erotico e, in quanto tale, non inventa niente: è la vita con tutto il suo disordine. È "letteratura in vita" come diceva Fenoglio.

Immersa nel caos di tutto ciò che vive, la scrittura non è sublimazione. È un gesto della mano, un gesto biologico. Qual era il peso della mano di quel Leopardi poco più che ventenne che vedeva l'infinito schermato dal paesaggio solo di una siepe? Guardate, se vi capita, alcune pagine autografe di Flaubert, di Dickens, di Machiavelli e tanti altri. Alcune sono fluide e ordinate, altre aggrovigliate, contorte, piene di cancellature. Su quei fogli pesa l'impurità della vita con le sue scorie che concede attimi di tregua e travolge in momenti di terrore. Chi scrive è di per sé un meticciato di identità, di ruoli, di persone, di puro, di impuro, di letterario ed extraletterario. Questa trasmigrazione è organica. È materia in movimento. Sono popoli in spostamento. Sono ruoli e barriere che si polverizzano.

Vedo due Madri. La prima è *La madre* di Maksim Gor'kij (1906), la seconda è *L'artista e sua madre* di Arshile Gorky (datato 1926-29). Maksim riesce a portare a termine un ritratto finito: quello di una madre che si identifica a tal punto con gli ideali rivoluzionari del figlio Pavel, da dare un senso totale alla sua stessa vita. Sul disordine prevale un ordine possibile, un'utopia rivoluzionaria, un fine. La rivoluzione fallisce. La generazione successiva di artisti e intellettuali è costretta al viaggio dell'emigrazione. Così succede ad Arshile, che dalla nativa Armenia va in America. Lì, malgrado l'evoluzione dei suoi quadri verso l'astrattismo, continuò a lavorare per dodici anni, senza riuscire a portarlo a termine, al ritratto di se stesso bambino con la madre. Le mani, i vestiti, le braccia sono abbozzi, la madre e il figlio due immobilizzati burattini con gli occhi scavati dalla notte. È la sua identità che è in crisi. Quel ritratto era un tormento senza fine. Lo mise da parte. Aveva creato un *incompiuto*, un ritratto infinito. Forse ci saranno ancora epoche di utopie. Epoche in cui un miraggio, un sogno di salvezza creeranno le coordinate che portano verso il fuoco centrale, verso quel punto su cui converge il reale con la sua finzione, come voleva la prospettiva artificiale, come ha preteso ogni rivoluzione. Ma ora, con tanta storia sulle spalle, forse vediamo che siamo *già* nell'utopia, che niente si dà fuori della realtà. Questa realtà disordinata irrazionale contiene già il suo sogno. Allora la scrittura non sublima, la scrittura vive. Il romanzo è organismo chiuso in una mano che si fa, si disfa, si dilata. Le mani possono diventare enormi o piccolissime, e così la testa e le gambe sotto il tavolo. Siamo quello che scriviamo e tuttavia il gesto corporeo della mano che scrive va controllato per diventare "scrittura". In primo luogo perché scrivere è sempre un tentativo di rendere dicibile il caos, fino alla sua forma più dura ed evidente: la morte, che a Dickinson appariva come un gentiluomo che le faceva posto sulla sua carrozza. Forse per incontrarlo in questo modo si chiudeva nella stanza di Amherst. Parise invece aveva bisogno di viaggiare come se lo scrivere fosse del viaggio una conseguenza necessaria. Allora bisogna, per scrivere, viaggiare, esperire o stare nella stanza? Questa è la domanda.

Quel tratto di paesaggio
che appena sveglia –
tra la parete e le cortine
in ampia crepa,

fedele veneziana –
ritrovo con lo sguardo –
non è che l'apice di un melo
piegato contro il cielo –

la forma di un camino –
la fronte dei miei monti – a volte,
o un indice di banderuola –
ma poche volte –

Trasformano il mio quadro le stagioni
sul ramo di smeraldo –
mi sveglio e non ritrovo più smeraldi
bensì diamanti, che la neve

mi porta da polari casseforti –
Solo il camino e il monte
e il dito della torre
non cambiano orizzonte –

(Emily Dickinson, *Buongiorno Notte*, trad. di Nicola Gardini, Crocetti, 2001)

Per una rivista intorno al "Romanzo dell'io" ho scritto: "Tutto è io. Il vento è io, l'acqua che mi bagna è io, il vento che mi squassa è io. Tutto quello che mi tocca la pelle, il corpo, i sensi è Io. Ed è l'Altro. Il vento non è io, la brezza non è io, l'acqua non è io". È la smisurata grandezza dell'Altro, come la Materia, di cui Platone diceva: "È l'Altro". Lo stesso avviene per la scrittura. È la tua vita e non è la tua vita. E l'Io ed è l'Altro. Questa terribile vicinanza-distanza fa della scrittura stessa un'ulteriore viaggio nell'ignoto di sé e dell'Altro. Che si viaggi nel mondo o si viaggi nella stanza.

Dickinson, chiusa nella casa di Amherst, trasformava un pino in un mare su uno stelo: "Presso la mia finestra ho per scena / Un mare su uno stelo – / Se all'uccello e al villano sembra un Pino, / Quanto a me, non ho nulla da ridire – / Porti non ha né navi – le ghiandaie / si fendono la strada verso il cielo – / lo scoiattolo giunge per di là / Alla vertiginosa sua penisola..." Sapeva viaggiare in mezzo agli infiniti mondi dentro la sua mente. Pessoa, chiuso nel suo ufficio da impiegato, vedeva universi spalancarsi solo guardando il colletto di una donna seduta davanti a lui in un tram e ha concepito senza solcare il mare, quell'ode immensa al viaggio che è *l'Ode marittima*.

Tanti invece hanno bisogno di viaggiare, da Stevenson, a Handke, a Chatwin, a Moravia, a Parise, a mille altri. Melville, incatenato al viaggio, dal fondo di un'inquietudine suprema, ha concepito un libro immenso, oceanico, come *Moby Dick*: "Considerate l'astuzia del mare (...) Considerate anche lo splendore e la bellezza di tante delle sue tribù più feroci (...) Considerate ancora il cannibalismo universale del mare, in cui tutte le creature si predano a vicenda conducendo un'eterna guerra fin dall'inizio del mondo. Considerate tutto questo e poi volgetevi a questa terra verde, gentile, docile. Considerateli tutti e due, il mare e la terra, e non scoprite una strana analogia in voi stessi? Perché come quest'oceano spaventoso circonda la terra verdeggiante così nell'anima dell'uomo c'è un'insulare Tahiti piena di pace e di gioia, ma circondata da tutti gli orrori di questa semisconosciuta vita. Vi protegga Iddio! Non vi spingete al largo da quest'isola: potreste non tornare più". Un'eterna guerra e un'eterna Tahiti sono il travaglio di tutto ciò che vive andando verso il porto degli Addii, le frontiere di Avalon, da cui non si fa più ritorno.

Non esiste alcuna regola su come lo scrittore o lo spazzino, l'impiegato, la casalinga, il ricco, il povero affamato gestiscono l'inquietudine, il disordine, l'ignoto, l'abisso della vita. Di me so che sono un viaggiatore all'interno della stanza. Nello stesso tempo mi piacerebbe moltissimo viaggiare, "scrivere non nel chiuso di una stanza", ma l'ho fatto poco: l'abisso fuori e quello dentro sono duri da portare insieme e nello stesso tempo. Eppure, quando ho viaggiato, ho sempre travasato i luoghi, gli oggetti, le persone, le esperienze su una pagina. Li avevo amati, li avevo incorporati. Ho bisogno di vedere di toccare per poi raccontare, ma mi basta anche, come cieca, immaginare il paesaggio. Anche il paesaggio è vero e non è vero: esiste contemporaneamente fuori di me e dentro la mia mente. È Io ed è l'Altro. Le albe sull'oceano descritte da Melville mi mettono sopra la sua nave. Ma anche Melville era come cieco. Per scrivere, anche dopo aver visto ed esperito, bisogna comunque farsi ciechi nella stanza per navigare dentro il grande viaggio che tutti facciamo verso il Porto da cui non c'è ritorno: *Ora devi fare da solo*. ■

marosiacasta@tiscalinet.it

M. Castaldi è scrittrice

Questa è la domanda

di Lidia De Federicis

La domanda di Marosia Castaldi, "esperire o stare nella stanza?", riguarda la scrittura e l'autore. È anzitutto una domanda, o un'inchiesta, sulla vita di chi scrive, soggetto empirico, nome certificato all'anagrafe. Poi tocca anche le tecniche della scrittura, la retorica della narrativa. Da entrambi i lati pone un quesito cruciale. Quale rapporto fra il letterario e l'extraletterario, o semplicemente come raccontare cose, vere o supposte, senza ispirarsi alle poetiche del realismo; o, ancora, come raccontare l'io, il romanzo dell'io, senza cedere a una transcodificazione immediata dei sintomi in simboli. La mia domanda invece è questa, e l'ho sollevata già a proposito di Edoardo Sanguineti, un vincitore del Campiello che ha disordinato la premiazione. Tocca dunque al poeta immettere la realtà nell'apparenza? E come, dove? Nelle sue visioni del mondo? Nell'economia sovraccarica di senso del suo speciale linguaggio? Ma non è indifferente quel che nelle visioni si mette, la scelta extraletteraria, la personale compromissione.

Torno alla domand di Marosia, che segna infatti un passaggio testuale: dalle considerazioni rivolte più all'esterno verso le frasi conclusive in cui nudamente affiora la presenza interiore, la conturbante confessione. Qui Marosia imbroglia un po' il lettore (così fanno appunto i poeti) con la forza della scrittura, con l'intenzionale ambiguità della polivalenza: il sogno, l'utopia (che è non-luogo e buon-luogo), il mare, il non paesaggio. Quale utopia concreta già vive nella realtà? Quale sogno contiene? E cos'è, o può essere, la stanza, lo spazio murato e simbolico, luogo e non luogo, che la tradizione del Novecento ci ha consegnato? Cos'è la stanza di Marosia lo dicono bene i suoi libri.

Ma lei ci provoca anche all'oggi, al mutamento. Mi piace perciò citare una scena incompiuta, da un racconto che rientra nella tipologia del non finito, di un esordiente d'oggi nei linguaggi multimediali, un qualsiasi Stefano Grasso, nato nel 1981."Avrei dovuto essere più rapido del mio nemico, correre velocissimo su per le scale, evitare il terzo scalino, buttarmi nella stanza, chiudere a chiave, ...arrivai in fondo senza che dovessi ricorrere a tutto questo. Ormai ero convinto di essere solo, a nessuno di quegli uomini importava granché di me. Mi trovai di fronte la stanza di cui ora vedevo i confini. Era decisamente più grande di quella del piano superiore, e molto più luminosa. Le scale mi avevano impedito di vedere in un angolo un camino, spento. Faceva molto freddo, e io non avevo ancora mangiato. Accanto al camino faceva angolo una porta chiusa che dava probabilmente su un'altra stanza. Cercai con gli occhi la porta di uscita, era subito a destra della rampa delle scale, era di certo quella la porta principale. Accanto una finestra dai vetri appannati. Mi avvicinai e guardai fuori. Aveva smesso di nevicare, intravedevo la sagoma degli alberi e distinguevo chiaramente il portichetto del casolare. Volevo uscire al più presto da lì, ma stavo svenendo per la debolezza, dovevo mangiare qualcosa, forse la porta vicino al camino dà su una cucina, o su una sala da pranzo. Era rischioso, se dentro ci fosse stata una persona sarebbe stato impossibile fuggire. Avevo troppa fame, toccai la maniglia, cedette sotto la pressione della mia mano, la porta era aperta, la spalancai trattenendo il fiato. Vidi tutto e niente, con un occhio solo compresi la stanza intera. Era vuota, respirai. Dei vestiti, primo segno di presenze, erano abbandonati su una poltrona. Un tappeto ricopriva il pavimento, negli angoli dominava la polvere. Non dava su altre stanze, perché non c'erano porte, solo una finestra sul retro, dalla stessa parte della camera di sopra. Vidi l'olmo".

Il titolo del racconto è *Claustro*.

Narratori italiani

L'ultimo Calvino postmoderno

Non solo cartesiano

di Andrea Cortellessa

ITALO CALVINO
UNO SCRITTORE POMERIDIANO
INTERVISTA SULL'ARTE DELLA NARRATIVA
a cura di William Weaver e Damien Pettigrew
ed. orig. 1992, trad. dal francese di Giorgio Testa, pp. 75, € 5,50, minimum fax, Roma 2003

ITALO CALVINO
MONDO SCRITTO E MONDO NON SCRITTO
a cura di Mario Barenghi
pp. XLV-361, € 7,40, Mondadori, Milano 2002

ITALO CALVINO
NEWYORKESE
a cura di Anna Botta e Domenico Scarpa
pp. 218, € 14,50, Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2002

Sarebbe piaciuto a Calvino, credo, il montaggio delle sue parole che ha fatto la "Paris Review" nel '92, e che ora minimum fax propone nella sua fortunata collana di interviste sul mestiere di scrittore, "Macchine da scrivere". Fugato è, per una volta, il rito dell'Intervista – l'Autore che proclama la sua Visione Del Mondo –: e in maniera assai calviniana. Infatti l'intervista è esibita, e demistificata, proprio nella sua ritualità; è una meta-intervista, insomma. Preceduto dal *Ricordo di Calvino* di Pietro Citati, un tradizionale colloquio col traduttore William Weaver è infatti mixato con un curioso testo raccolto da due giovani cineasti americani (Damien Pettigrew e Gaspard Di Caro), che chiesero a Calvino di "fare la parte" dello scrittore intervistato. Ci rivela così le preoccupazioni dello scrittore "prima di un'intervista": "Le domande si assomigliano sempre. Potrei dare sempre le stesse risposte. Ma invece penso di doverle cambiare, perché a ogni intervista è cambiato qualcosa, dentro di me o nel mondo. Una risposta che era giusta la prima volta potrebbe non esserlo più la seconda. Questa potrebbe essere un'idea per un libro". Certo: le domande che si fa uno scrittore, sulla vita e sul mondo, sono in fondo sempre le stesse. Il tempo che passa si misura col cambiare delle *risposte*. E pochi scrittori hanno dissimulato meno di Calvino il proprio *mutare nel tempo*: forse se oggi non va granché di moda è proprio per questa capacità di mettere in discussione anche i propri principi più saldi (basti pensare al momento in cui, nel 1980, sui saggi degli anni cinquanta e della prima metà dei sessanta, non poté mettere che *Una pietra sopra*).

È naturale che uno scrittore che ha sostituito un'idea di estensione reticolare e multiplanare del reale (e dei suoi modelli) a un'idea di storia lineare e progressiva venga letto come uno scrittore "postmoderno". Così fa la critica, infatti, negli Stati Uniti (in Italia, com'è noto, il termine viene usato con maggiore cautela; a impiegarlo più o meno a proposito, nei confronti di Calvino, sono critici a lui avversi: da Alfonso Berardinelli a Carla Benedetti). E così fanno, infatti, diversi dei critici che parteciparono, nella primavera del '99, al primo dei molti convegni calviniani organizzato (per volere della figlia dello scrittore, Giovanna) negli Stati Uniti: per la precisione a New York, visitata da Calvino nel 1959-60. Ricorda l'episodio Domenico Scarpa, che assieme ad Anna Botta (della Northampton University) ne ha curato per Avagliano gli atti (in una delle qui accluse "voci" a suo tempo restate escluse dall'eccellente monografia-dizionario uscita da Bruno Mondadori nel 1999): Calvino ne tornò con un reportage dal titolo *Un ottimista in America*, che all'ultimo momento decise però di non pubblicare. Commenta Scarpa: "A leggere questi appunti, si capisce che Calvino ha vissuto la sua America a tutto gas, ma quando scrive lo fa con il freno a mano tirato". Ma una delle doti oggi più fuori moda di Calvino era proprio quella di valutare con obiettività i propri scritti: sicché per tracciare la sua parabola è utile conoscere le sue rinunce (si pensi ai romanzi realistici il cui abbandono aprì la strada ai *Nostri antenati*) quasi quanto i suoi successi.

Calvino postmoderno, dunque? Alcuni lo danno addirittura per scontato. Mentre, se tale fu, Calvino *lo diventò*; mutazione, come si capisce, non da poco: e non certo tale da lasciarlo indifferente (anche se nel corso di un'altra intervista tarda, quella a Paul Fournel pubblicata in capo al volume di Avagliano, vi fa cenno con studiata superficialità: "Negli Stati Uniti il mio nome viene sempre associato a quello degli autori 'postmoderni'. Non saprei dire il perché, ma alla fin fine, perché no?"). Se Anna Botta e Alessia Ricciardi (che insegna a Chicago) tracciano paralleli con autori estranei all'esperienza di Calvino, molto interessante è il saggio di Lucia Re (dell'Ucla), che delimita al massimo il suo campo d'azione (gli scritti sul cinema, o meglio sull'esperienza di spettatore), accostandogli un autore che di Calvino è invece, per molti riguardi, un vero e proprio "gemello": Roland Barthes. Re coglie nei due un simile "pathos della distanza" (per citare il celebre saggio di Cesare Cases sul *Barone rampante*), la "distanza amorosa" (come la definisce Barthes in uno scritto del '75) nei confronti della totalitaria fascinazione delle immagini sullo schermo: "Invece di essere il sintomo di una lontananza puramente intellettuale e critica (la fredda razionalità che tanti critici gli rimproverano), la distanza di Calvino è come quella di Barthes, una distanza amorosa".

Negli altri interventi, Filippo La Porta compie una scorribanda sull'eredità "dimezzata" di Calvino negli scrittori italiani degli ultimi anni (ma partendo da un'idea di Calvino a sua volta dimidiata), Martin Mc Laughlin passa in rassegna i saggi calviniani sugli scrittori di lingua inglese (preziose le citazioni dall'ancora inedita tesi di laurea su Conrad), Marcel Bénabou umorosamente ricorda le riunioni dell'OuLiPo e Massimo Riva (della Brown University), partendo da una disamina delle pagine di Calvino su Shusaku Arakawa, iscrive il suo contributo nell'ormai ricca bibliografia sui rapporti dello scrittore con le arti visive. Saggio saliente della raccolta è però il primo, che ha per titolo *La forma dei desideri*. Non da oggi penso che il suo autore, Mario Barenghi, sia fra i nostri migliori critici, magari mediaticamente meno esposto di altri (forse per understatement) ma davvero esemplare per "stile" argomentativo prima che di scrittura. Lo confermano queste pagine, con al centro la bellissima conferenza pronunciata da Calvino proprio a New York, nel 1983: *Mondo scritto e mondo non scritto*, che dà anche il titolo alla raccolta di pagine calviniane disperse uscita negli "Oscar" (Barenghi vi ha utilizzato questo suo saggio come postfazione).

Dice Calvino nell'intervista a Fournel: "Per me scrivere significa prima di tutto balbettare, cancellare, procedere a tentoni". Oggi che si tende a raffigurarlo solo come cartesiano Imperatore del Visibile e ludico Giocoliere delle Superfici, suona sorprendente una lettura di Calvino come scrittore del *desiderio* cioè, alla lettera, della *mancanza*: della lacuna, del deficit, dell'approssimazione. Ma è precisamente l'immagine che ne dà Barenghi. Scriveva addirittura Calvino, nello stesso anno in cui usciva quello che resta probabilmente il suo capolavoro, *Palomar* (almagesto di mancanze, atlante d'insufficienze, dunque vero e proprio baedeker del *desiderio*): "Nella mia esperienza la spinta a scrivere è sempre legata alla mancanza di qualcosa che si vorrebbe conoscere e possedere, qualcosa che ci sfugge (...) mi sembra di riconoscerla anche nei grandi scrittori le cui voci sembrano giungerci dalla cima d'un'esperienza assoluta. Quello che essi ci trasmettono è il senso dell'approccio all'esperienza, più che il senso dell'esperienza raggiunta; il loro segreto è il saper conservare intatta la forza del desiderio".

Oggi che si depreca il sacerdote dell'autosufficienza del letterario, l'Autocrate dell'Autoreferenzialità, insegna Barenghi che se Calvino è stato fra i primi intellettuali italiani ad avere il coraggio di rinunciare all'idea di *totalità*, è stato anche per abbandonare l'ipotesi di una *totalità della letteratura*: "Ogni volta che Calvino s'impegna a definire la letteratura, si sofferma sui suoi limiti". La letteratura, infatti, desidera essenzialmente ciò che letteratura non è: appunto il *mondo non scritto*. Calvino sa che la letteratura non può valicarlo, quel limite (come pretende, da sempre, ogni poetica dell'*autenticità*, cioè della *vita*): può, però, infinitamente tendervi. Cioè infinitamente desiderare. In un passaggio della versione in inglese della conferenza di New York, assente da quella italiana che conosciamo (lo riporta Anna Botta nell'introduzione al volume), Calvino guarda Manhattan e scrive: "La discontinuità tra la pagina scritta, fissa e inamovibile, e il multiforme mondo in movimento fuori della pagina non finisce di sorprendermi". Il desiderio del *fuori* è fonte, e insieme segnale, di un continuo spiazzamento – premessa di ogni forma di conoscenza: tanto del *fuori* che del *dentro*. In esergo al suo saggio Barenghi ha messo parole di uno scrittore da Calvino molto amato, Stevenson: "*Desire is a wonderful telescope*". Il signor Palomar l'avrebbe abbracciato.

cortellessa@mclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma

Album Calvino

Per gli ottant'anni dalla nascita di Calvino, Mondadori riedita l'*Album*, a cura di Luca Baranelli e Ernesto Ferrero, pp. 333, € 12.

Un'autobiografia a geometria variabile

Massimo Schilirò
LE MEMORIE DIFFICILI
SAGGIO SU ITALO CALVINO
pp. 178, € 14, Cuecm, Catania 2002

Se Calvino può saggiare un pensiero a geometria variabile è perché ha un'idea simile della propria *Identità*. Così suona il titolo di uno scritto del '77: in consonanza con la sua gnoseologia ed epistemologia "particellare", Calvino paragona l'identità a "una specie di sacco o di tubo in cui vorticano materiali eterogenei cui si può attribuire un'identità separata e a loro volta questi frammenti d'identità d'ordine superiore via via sempre più vaste". Non a caso è di quegli anni anche il disegno di un'autobiografia, a geometria variabile: quella ricostruita dal catanese Massimo Schilirò – il cui libro va segnalato come una delle riuscite più convincenti, negli ultimi anni, della critica anagraficamente minore.

Sono note le diffidenze di Calvino per le forme tradizionali di autobiografia. Nel 1953 dell'*Entrata in guerra* aveva scritto che era "un'incursione (...) nel territorio, a lui fondamentalmente straniero, della 'letteratura della memoria', per misurarsi – da avversario che non teme gli scontri corpo a corpo – col lirismo autobiografico" (dirà poi a Guido Fink che s'era trattato di un cedimento alla maniera di Bassani: "in una zona di piccola letteratura italiana tipo 'Il Mondo' fatta di sufficienza moralistica, facile saggezza, liricità nostalgica"). Malgrado ciò a più riprese mette mano a progetti autobiografici: palinsesti successivi che Schilirò legge alla stregua degli incipit di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. *La strada di San Giovanni* risponde proprio a un'esigenza di autobiografia distesa, proustiana sin dalla titolazione (ne ha illustrato progetto e fallimento Mario Barenghi, nella relazione contenuta in *Italo Calvino le défi au labyrinthe*, Presses Universitaires de Caen, 1998). Negli anni settanta, però, il progetto muta radicalmente struttura. Calvino (che nel frattempo tramite Guido Neri aveva conosciuto scrittori come Michel Leiris e Claude Simon) aveva in mente un altro titolo, *Passaggi obbligati* (benjaminiano e oulipiano: "obbligati", s'intende, nel senso dell'accompagnamento nella musica barocca...): punte di quell'iceberg sono alcuni fra i suoi più suggestivi *morceaux*: *Autobiografia di uno spettatore*, *Eremita a Parigi*, *La poubelle agréée*, *Ricordo di una battaglia*.

È su quest'ultimo brano, soprattutto, che Schilirò avvicina le sue lenti. Due i reticoli complementari: da un lato i riscontri con le altre scritture calviniane di argomento resistenziale, dall'altro l'analisi delle sue metafore ricorrenti. Ne esce in nuova luce quella che è forse la più insistita immagine del Calvino di quegli anni: quella della *sabbia*. Leitmotiv da leggere anche come rivisitazione di una collettiva *métaphore obsedante* degli scrittori della Resistenza (si pensi solo a Fenoglio), quella del *fango*: la "sabbia, variante deidratata del fango", sempre si trova "al fondo del torrente-flusso memoriale" di Calvino, quando la sua memoria funziona secondo il paradigma indiziario dell'*archeologia*. È quanto resta della "demolizione dell'ideologia del vissuto": secondo quanto si legge in una lettera a Calvino di Gianni Celati, del 1972. Era il tempo della progettata "Alì Babà": come quella rivista, l'autobiografia di Calvino restò allo stadio di progetto senza fine.

(A.C.)

Narratori italiani

Dopo "I padri lontani", il nuovo lavoro di Marina Jarre sulla memoria personale e collettiva

Un libro nobile

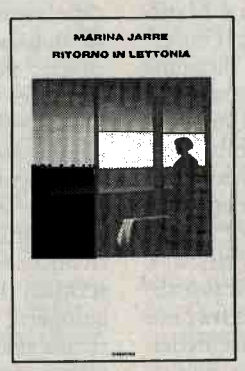
di Vittorio Coletti

Marina Jarre
RITORNO IN LETTONIA
pp. 275, € 17,50,
Einaudi, Torino 2003

Nobile: si può usare questo aggettivo per un libro? Usarlo, dico, nel senso che Dante si sforzò di dargli nel suo *Convivio*, spiegando che nobile significa perfezione di una cosa nel suo genere, la sua perfetta congruenza con gli scopi cui è rivolta e destinata? Ebbene, in questo senso il libro di Marina Jarre è un libro nobile, perché perfettamente commisurato al suo fine, che è poi anche, ovviamente, il suo inizio, la sua ragione: un percorso nel tempo per ricostruire una tragica vicenda familiare esplosa dentro la tragedia più abominevole della storia (Auschwitz) e conoscere fino in fondo non solo le fattezze del male, ma anche i volti delle sue vittime, perché esso non celebri un'ulteriore vittoria cancellandole persino dai privati e pubblici ricordi.

Le decine, centinaia di migliaia di ebrei lettoni uccisi a partire dal 1941, il sistematico annientamento di un popolo e in esso di famiglie, patrimoni, affetti, attuato dai nazisti debbono, lo scopriamo giorno dopo giorno, ancora essere ricordati. I volti atterriti, le colonne in marcia sotto il randello dei fascisti locali, le fucilazioni di massa, le donne scampate per una breve ora orribilmente sfigurate da una fossa comune esigono di essere ancora e meglio conosciuti, perché il silenzio non favorisca la dimenticanza e questa l'assoluzione o peggio, la minimizzazione, la banalizzazione del male. Come precedenti libri di Jarre, come quelli di Primo Levi, anche questo *Ritorno in Lettonia* è una risalita nel tempo, un viaggio spirituale e intellettuale all'indietro che l'autrice non ha mai smesso di fare per cercare il suo passato, qui rinnovato da un vero viaggio in Lettonia, dove Marina Jarre, allora Gersoni, è nata tanti anni fa, da un padre ebreo lettone e una madre italiana valdese, nel più straordinario innesto di due diverse, eccezionali minoranze. La separazione dei genitori salvò probabilmente la vita alle sorelle Gersoni e alla loro madre, vissute in Italia nella riparata oasi rustica e colta della Val Pellice protestante, mentre il padre e la figlia da lui avuta da una nuova relazione caddero vittime della ferocia nazifascista.

Organizzato intorno al viaggio che Jarre fa in Lettonia col figlio nel 1999, questo libro ricostruisce la ricerca (archivistica, informatica, memoriale, linguistica) di un passato che restituisca consistenza, voce ai dispersi dalla violenza, che faccia rivedere i loro tratti, i loro gesti a colei che, da quando ha saputo di averli perduti per sempre, non ha mai smesso di cercarli, di saldare il suo debito di sopravvissuta scavando a fondo nei ricordi suoi e in quelli dei conoscenti, nelle lettere e nei libri, con le unghie del dolore e l'acume dell'intelligenza. Questo non è solo un libro di memorie ma anche di memoria, che rievoca, oltre che un vissuto individuale, un dramma collettivo, fatto però da concrete, singole persone, paesi, famiglie, come appunto quella dei Gersoni, protagonista di questa dolorosa e delicatissima perlustrazione dei mari della storia in cui è prima animatamente vissuta e poi tragicamente affondata. Ne esce un quadro magnifico, vivacissimo dell'ebraismo dell'Europa orientale, povero e intraprendente, perseguitato e astuto, operoso e devoto, un'umanità in perenne movimento, sempre altrove, fino a quando non la inghiottirà il buio del male e della violenza gratuita e assoluta.



Questo libro dovrebbe essere letto, come quelli di Levi, da tutti. A partire da quegli stolti (ce n'è qualcuno, ahimè, anche molto in alto in questa misera Italia) che si servono delle nequizie del comunismo sovietico (ben presenti all'autrice) per minimizzare la lucida progettazione della morte messa in opera dai nazisti. Dovrebbe essere letto dai revisionisti che ormai non sono più mossi da scrupoli (già all'inizio dubbi, per la verità) di più precisi accertamenti storici, ma dall'intento di riabilitare i complici indigeni dei tedeschi: da noi i "ragazzi di Salò", non troppo diversi di fatto dagli Aizsargi lettoni che radunavano a bastonate gli ebrei avviati alla più immane delle esecuzioni di tutti i tempi, nella foresta di Rumbula. Ma *Ritorno in Lettonia* dovrebbe essere letto anche perché insegna quanto la compostezza dello stile, la ferma proprietà di una scrittura senza imprecisioni né sciatterie giovino alla comprensione, al controllo e alla denuncia degli orrori e dei dolori, senza attenuare, anzi scagliando ancora più forte e sofferto, lo sdegno che ribolle sotto, l'indignazione per quello che è accaduto, la preoccupazione per quello che sta accadendo. ■

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

Guardare contro

di Alberto Cavaglion

Dare viso e numero ai pochi che portano testimonianza è, lo sappiamo, la nota stilistica che fin dal suo esordio ha reso inconfondibile "il leggero accento straniero" di Marina Jarre, ma questa volta, cimentandosi più direttamente con la storia, facendosi anzi storica di se stessa, la scrittrice offre a chi s'interroga sulle potenzialità espressive dello "scrivere commemorando" un ventaglio sorprendentemente ampio di riflessioni, stimoli, pensieri sottili e arguti, regalandoci un libro non solo sapientemente costruito, ma anche utile sul piano pratico, che bene regge il confronto con le banalità spesso noiose, moralistiche che si leggono in molti saggi di storici sul trito binomio memoria-storia oppure in atti di languidi convegni sulla didattica della Shoah.

Non sempre i proverbi yiddish colgono però nel segno. "Nessuna strada conduce indietro", la massima che Marina Jarre, da tempo la nostra scrittrice più attenta al tema del "guardare dietro", si è scelta per questo suo ultimo libro non rende piena giustizia della sua fatica. *Ritorno in Lettonia* affronta un argomento assai poco conosciuto in Italia: la deportazione dai paesi baltici, gli eccidi perpetrati a Riga dai nazisti con la complicità dei lettoni, stragi di massa, le cui dimensioni sono spesso mal conosciute dagli stessi ebrei italiani, ci dice Jarre con un pizzico di giustificata malizia.

Il libro è, in prima istanza, di grande interesse per chi intenda guardare l'opera di questa scrittrice nel suo insieme e nel suo divenire, dal momento che esso rappresenta in certo modo una riscrittura del precedente suo libro, *I padri lontani* (Einaudi, 1987): continui sono i rimandi testuali a quella autobiografia che l'autrice, oggi, definisce "aggiustata", e di fatto aggiusta, perfezionandola, cioè sottoponendola circa trent'anni dopo al vaglio della indagine storiografica e della rivisitazione *in loco*.

Per rendere più vicini i padri lontani l'autrice si fa, appunto, storica, si immedesima nei panni del "cittadino che ha tutte le virtù" delle *Storie* di Erodoto, evoca la sua tesi di laurea sui padri della Chiesa, l'insegnamento universitario di Pellegrino, la memoria silente e non rituale della madre di Emanuele Artom, direttrice della scuola ebraica di Torino, gioca di intarsio con lettere, documenti, citazioni da saggi e brani di diario trascritti su fogliettini, scrive didascalie a fotografie di un album che la ritrae in posa con i suoi genitori, i suoi nonni. Due istantanee, particolarmente toccanti, costituiscono, direbbe un analista, l'atto fondativo di *Ritorno in Lettonia*: la fuga precipitosa di Michi e Sissi dalla casa paterna, l'estremo viaggio del padre a Torre Pellice; sono immagini lette, anzi ri-viste con una finezza interpretativa che gli storici, quando scoprono la fotografia essere una fonte per le loro ricerche, non sempre posseggono. Ennesima prova di come la letteratura possa dare una mano all'analisi del passato. Il lettore non trascuri un dettaglio: prima di partire per il suo viaggio nella strada che va all'indietro, scrutando il mare, la scrittrice tiene in mano una copia di *Oniegin*.

Marina Jarre sa bene che "la cosa non può essere narrata" e male sopporta ogni espressione artistico-letteraria dell'inesprimibile: "Tuttora mi risolvo a fatica ad andare a vedere un film sull'argomento". Scrive che "raccontare è tradire", detesta, con parole che non potrebbero essere più apprezzabili, "la perfidia nella ripetizione", cioè l'atteggiamento supponente che condiziona e deteriora molti discorsi nostri sulla Shoah. Sul piano delle potenzialità comunicative *Ritorno in Lettonia* si può dire che sia un libro collocabile sulla sponda opposta di tanti osservatori italiani assediati dal demone del ricordo; Jarre si colloca sulla stessa lunghezza d'onda di studiosi – dal forte accento straniero per noi –, come Todorov o Bensoussan: "La perfidia della ripetizione – scrive in una pagina molto significativa del suo libro – tal quale l'enormità delle cifre, contribuisce a rendere astratti gli avvenimenti, a farne oggetto di confronti e dissertazioni, a dargli al più il carattere d'insegnamento, a togliergli carne e sangue e urla e sangue e rantoli e sangue". Adulterati dalla "perfidia della ripetizione", aggiungeremo noi, nelle aule scolastiche, nelle sale delle conferenze e dei nostri convegni, i ricordi "passato il primo urto di sconcerto e di orrore, acquisiscono una sembianza consolatoria". Gli stessi testimoni narrano e rammentano e si augurano che "lo strazio del ricordare sia utile e necessario, ma narrano rivolti agli innumerevoli che dovettero soccombere, non a noi che ascoltiamo e guardiamo".

Sono parole dure, taglienti, segnate dal tipico spirito aspro, corrosivo di una scrittrice che sa correre il rischio della impopolarità. Ma sono parole composte con austera eleganza, come richiede l'argomento e la sua altitudine. Da un lettore superficiale, puramente emotivo – come tanti ce ne sono in Italia – le parole di Marina Jarre potranno essere fraintese, magari a causa del tremore quasi adolescenziale, talora volutamente crepuscolare, dimesso, con cui rimette ordine ai suoi ricordi e dunque disobbedisce alla saggezza yiddish.

Indietro si può ritornare, si potrebbe dire semplificando, a patto di avere chiari i limiti della rappresentazione, connessi alla perfidia della ripetizione (o della banalizzazione). L'autrice mutua dal divieto ebraico di fare di Dio un'immagine un singolare corollario: nemmeno le cifre della Shoah possono essere rappresentate, nel dubbio che ad esse possa attribuirsi una qualsiasi valenza metafisica. Sicché, non per civetteria, ma per condivisibile pudore, nel suo libro cinque asterischi sostituiscono di norma i tanti, tanti zeri dello sterminio.

"Pudore" è la parola più ricorrente ("avevo pudore a citare cifre e mi ero ripromessa di non cedere mai") e se un pericolo può oscurare il futuro di Jarre e dei cittadini erodototei che, come lei, hanno tutte le virtù, questo potrebbe consistere, adopero le sue stesse parole, nell'"intreccio che si è man mano creato tra cordoglio personale e cordoglio pubblico". Se il lutto per la Shoah diventasse "un fardello così gravoso imposto in un rito pubblico", la colpa sarebbe davvero soltanto nostra. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

Marco Amadio Levi, *Trasloco sulla neve*

Narratori italiani

Metaromanzo per esordio

L'attuazione del caos

di Giovanni Choukhadarian

Umberto Casadei
IL SUICIDIO DI ANGELA B.
pp. 448, € 14,50,
Sironi, Milano 2003

Un altro metaromanzo? Un altro esercizio di stile sulle forme, magari con l'inevitabile influenza di qualche ineffabile giovane scrittore americano? A prima lettura, questo è *Il suicidio di Angela B.* In quasi cinquecento pagine che alternano narrazione propriamente intesa a materiali di origine spuria (articoli di giornale, memoriali di testimoni, referti di medici legali) viene infatti raccontata la vicenda editoriale di un dattiloscritto, che non può essere intitolato se non *Il suicidio di Angela B.* L'autore dichiarato è un Gianni Dezanni compagno di classe della giovane suicida su un cavalcavia nebbioso del Triveneto.

La sfida di Umberto Casadei è però ben più complicata: e, piacendo al cielo, i giovani scrittori americani non c'entrano poi molto. Nel libro l'argomento procede per negazioni e contraddizioni e l'asse su cui tutti i personaggi si muovono è quello del dubbio. Il materiale umano e narrativo che l'autore accumula sarebbe perfetto per un'analisi sociologica, un po' alla Franzen di *The Corrections*, se non fosse Casadei stesso a rifiutarla. L'intreccio è a questo scopo annacquato da subito in una panoplia di punti di vista e materiali di riporto (articoli di giornali, testimonianze di ragazzi, addirittura e-mail degli editori del testo di Dezanni).

Se la sociologia non ha luogo, l'impassibile Casadei osserva tuttavia con occhio di anatomopatologo la dissoluzione delle istituzioni totali. Nel *Suicidio* le istituzioni totali sono soprattutto la scuola (un grottesco *pastiche* di Inglese, Impresa e Internet), il nucleo familiare devastato di Dezanni e la Dinamica Mentale, il gruppo in stile *new age* cui la famiglia Dezanni a un certo punto aderisce.

In realtà, è la stessa forma-romanzo ad apparire un'istituzione totale, dalla quale Casadei evade non soltanto facendo uso di una plurivocità dissennata, ma addirittura attraverso espedienti grafici di lontana ascendenza futurista (durante la prima ora di lezione, il chiacchiericcio fra studenti è visualizzato da caratteri grandi e piccoli a seconda del volume delle voci). In questa direzione, il primo capitolo – ma la tassonomia di Casadei conosce ben altre articolazioni – appare il meglio compiuto, diviso com'è nelle tre ore di lezione del giorno successivo al suicidio, rivissute in una diretta-differita di straniante efficacia.

Più impegnativa è la parte centrale dell'opera, costituita da una lettera in quattro parti di Gianni Dezanni, indirizzata alla professoressa di lettere Bidelli, degente e morente in un letto d'ospedale per un tumore. È la sezione più sregolata del *Suicidio*, quella in cui Dezanni/Casadei si impegna nella demolizione dell'istituto familiare. La madre, che lo spinge al completamento del manoscritto, è un'arrampicatrice sociale rinchiusa in modi provinciali da cui non sa emanciparsi. Il padre è un alcolizzato, con poco e nessun prestigio agli occhi della consorte, che infatti lo tradisce sotto gli occhi del figlio. Nelle lettere alla professoressa, Umberto Casadei dà fondo alle sue capacità tecniche e sollecita il lettore a un impegno di centosettanta pagine che si configura come un autentico romanzo nel romanzo.

Il *Suicidio* è un libro sconcertante: spesso confuso, quando non proprio velleitario. Non si dà però alternativa. Il mondo di Gianni Dezanni è regolato dal principio di indeterminazione e il nucleo teorico del romanzo risiede nella ricerca di un cortocircuito, che per miracolo riordini le fila di una trama altrimenti deprivata di senso. I mezzi a disposizione di Casadei sono una strepitosa capacità di mimesi linguistica e stilistica e un controllo della materia narrativa decisamente allentato. Dal caos, Casadei/Dezanni è attratto in maniera invincibile – e la suprema antinomia di questo *Suicidio* consiste nel vano tentativo di ricomporlo per via di parola.

Umberto Casadei ha costruito il suo primo romanzo sulla nostalgia per la narrazione classica, quella degli eroi a tutto tondo e delle psicologie ben delineate. Non si può più, e allora resta lo spazio per questo virtuosistico diario di "*soledades* non transitive" (definizione di Domenico Scarpa, non riferita in origine al *Suicidio*), in cui la Società non è mai nominata e gli uomini sono gli automi dipinti una volta per tutti da Eugenio Montale nel quinto *Mottetto*.

Un libro coraggioso e necessario, il cui merito va diviso tra l'autore e Giulio Mozzi, editore discreto e meticoloso. Che se poi il prossimo Casadei fosse una raccolta di racconti brevi, nessuno avrebbe a dolersene. ■

ohannesc@libero.it

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Con passo svelto e di sbieco

di Alfonso Lentini

Antonio Castronuovo
SUICIDI D'AUTORE
pp. 122, € 8,
Stampa Alternativa, Viterbo 2003

Dentro *Suicidi d'autore* Antonio Castronuovo comprime quindici biografie. Non importa se sono stese in forma di microsaggi o brevi narrazioni, sono semplicemente "storie" di donne e uomini che hanno attraversato il Novecento con passo svelto e di sbieco. E hanno chiuso la loro vita troncandola di netto con il suicidio.

Però questo conclusivo e reiterato tocco di campana che pone in strana consonanza le vicende è forse solo un pretesto, un punto di sutura. Altre sono le connessioni. Con passo aggraziato e insieme inverecondo, questo libro vuole raccontare altro: sollevare la tenda sul crinale più fragile e arruffato del Novecento, quello costruttivo di sogni, motore di utopie, eppure segnato da un dissennato istinto di morte.

È l'universo della "fata verde", l'assenzio, che a partire dalle dense pennellate di Van Gogh illumina col suo lucore verdastro tutta l'atmosfera *bohemiénne*. È il mondo scombinato e patafisico di Alfred Jarry che "perseguì metodicamente la sua scomparsa mediante l'alimentazione" e che "la buonanotte se l'augurava con un intruglio speciale: un Pernod allungato con aceto e con inchiostro". È la sofferenza di Marina Cvetaeva "disperatamente nomade come lo è l'anima del poeta". È l'ossessionata solitudine di Raymond Roussel, padre del surrealismo, che va a morire a Palermo dopo esservi giunto con un valigione stipato di droghe e psicofarmaci. È la tormentata vicenda di Walter Benjamin – la cui tomba non è mai stata rintracciata – costretto a darsi la morte per sfuggire ai nazisti.

Ma è anche il Novecento di figure più laterali, per quanto non marginali. Ad esempio, attraverso l'esile profilo di Irma Seidler, ebrea di Budapest, artista e intellettuale sensibilissima, qui si racconta anche di Lukács; e parlando del rapporto tra i due si scopre che la donna ebbe una personalità forse più forte di quella del grande teorico marxista (eppure Irma si uccide, Lukács no). Si narra di Abdallah Bentaga, fascinoso acrobata da circo, e di riflesso si dice anche del suo amante, "lo scrittore, guitto e criminale" Jean Genet, autore di un'opera che plaude alla morte, dal titolo non casuale (*Il funambolo*); e si mostra come fra lo scritto di Genet e la conclusiva caduta dal filo del giovane (creatura sfacciatamente ambigua, dal belletto "eccessivo e impudente") vi sia ben più di un'occasionale contatto.

I protagonisti delle altre pagine, aristocratici del nulla, anime ipersensibili e lunari, sono Sylvia Plath, Mark Rothko, Unica Zürn, Urmuz, Henry de Montherlant, Sarah Kane, Anne Sexton, Pierre Drieu La Rochelle. Il suicidio come maniera di rendere "perfetta" un'esistenza? Forse; se ad attuarlo è "un artista, un letterato, un poeta". Suicidio "ben firmato", insomma, se a compierlo sono "uomini abitati da un dèmone", "ghermiti dal vortice del nulla".

Ma il vero giro di compasso che tiene insieme queste pagine non è il suicidio in sé, quanto una sbilanciante messa a fuoco della (freudiana?) altalena fra pulsione di vita e pulsione di morte inquadrata nei contesti che sono stati fra i più vitali, stralunati e creativi che il secolo scorso abbia conosciuto: là dove l'ansia verso i mutamenti, l'amore per la carne e per la vita dovrebbe prevalere, a volte invece succede "inspiegabilmente" il contrario. Il testo si chiude con un'affermazione paradossalmente parareligiosa: "Il suicida che si dà al Nulla ha bisogno di uno spiraglio per quanto esile, sull'aldilà (...) Non si potrebbe compiere l'atto finale senza la confidenza con un cosmo popolato di cose segrete: il suicida crede al nulla come alla rarefatta magia di un luogo abitato".

Il libro, malgrado la ruvidità dell'argomento, è scritto con una grazia straordinaria, e anche in questa prova Antonio Castronuovo mantiene alte le sue doti di raffinato poligrafo. ■

alea.len.gri@libero.it

A. Lentini è insegnante. Si occupa di scrittura e di arti visive

Napoli in pezzi

di Antonella Cilento

Valeria Parrella
MOSCA PIÙ BALENA
pp. 103, € 7,75, minimum fax, Roma 2003

All'arrivo la notte mi accoglie con le sue braccia calde; poiché non confido nei notturni mi avvio a piedi: i vicoli annodati mi proteggono fino a casa. Nei bassi si dorme con la mezza anta aperta sulla strada, qualcuno ha rinunciato a combattere il caldo e fuma seduto nei portoni, ovunque bande di ragazzini. Nessuno qua si è rassegnato a pensare che quando una città supera il milione di abitanti diventa impossibile sapere tutto di tutti, e così ci guardiamo l'un l'altro, incuriositi ma fiacchi.... Così, in *Il passaggio*, ultimo dei sei racconti che compongono *Mosca più balena* di Valeria Parrella, classe '74, napoletana all'esordio narrativo, è ritratta Napoli e, certo, se si deve subito cercare una cifra, la più facile, delle storie narrate da Parrella il ritratto di città è senz'altro evidente, balza agli occhi: decine di fotografie, minimali, per assaggio, spesso riassunte in battute fulminee (un personaggio dice all'altro di voler fare una passeggiata fino al mare e l'altro subito si chiede, stupito: perché, c'è il mare qui?), ritratti di personaggi, ma soprattutto squarci di una città ormai cresciuta, dai ritmi simili a quelli di ogni altra città-provincia italiana, che ben si presta alla scrittura rapida, ironica e divagante dell'autrice.

Poi è anche vero che a volte la divagazione ha la meglio sulla struttura dei racconti e che, per esempio, in *Quello che non ricordo più*, la memoria infantile e magica del terremoto e l'interessante contrapposizione superstizione-cultura che aprono la parabola della maturazione della protagonista, a un certo punto, si perdono e al lettore rimane l'agrodolce di una tessitura non portata a compimento. Ma, almeno in *Scala quaranta*, che forse è davvero il più bello, il più amaro e il più disincantato fra questi racconti, nel già citato *Il passaggio* e in *Asteco e cielo* la narrazione suona convinta e convincente: in *Scala quaranta* c'è la storia ordinaria di una vacanza estiva di una mamma qualsiasi, bella ma che ha dimenticato di esserlo, ritratta nell'ordinaria gestione di un mondo rozzo che la ignora e la corteggia, ma che, in fondo, è lei, fra pizze, assorbenti, figli e marito, a ignorare, a dimenticare, ignorando anche se stessa, in un fortissimo effetto di dimenticanza estiva tutto italiano, che davvero si è certi di aver visto in decine di ristoranti calabresi, campani, siciliani.

Il passaggio è invece una storia più lunga, che parte da un amore omosessuale al femminile, anzi, da un innamoramento, e culmina in una maternità, di forte effetto almodovariano, con tanto di parto in tangenziale. *Asteco e cielo* narra l'eterna avventura del concorso pubblico diventato vero lavoro, impiego primario, dove tutti ci si rincontra nell'infinito procrastinarsi di una giovinezza-parcheggio che pure ha l'aria di un assalto, fra lo zoo-fantasma cittadino, un concerto di Enzo Avitabile e le ombre della 167, un quartiere "che ha il nome di una legge". E, infine, non bisogna certo dimenticare *Dritto dritto negli occhi* che ha per protagonista Guappetella, dove però l'effetto dejà vu della Napoli camorrista e marginale aumenta, e *Montecarlo*, ritratto impietoso della classe dirigente pubblica cittadina.

Per lettori navigati
www.lindice.com

Narratori italiani

Una nuova stagione di reportages

Aria d'emergenza

di Silvio Perrella

A volte capita che i libri si chiamino tra loro, non sai bene neanche perché. Te li trovi vicini uno all'altro e li leggi come se fossero stati scritti sull'onda di impulsi pensieri stili simili.

C'è aria di emergenza in giro. Crollano torri che puntavano al cielo e si sfarina ogni universo concettuale comune. Chi prova a capire, chi non si è stancato di martellare le sue domande usando gli utensili linguistici delle parole sente di dover far fronte a un'emergenza della conoscenza.

È come se non sapessimo più nulla di nulla. Tutto è esploso, e non resta che usare se stessi come cavie. C'è rimasto il corpo, i sensi, la memoria e la lingua. L'io sperimentale di chi scrive s'avventura alla ricerca di una forma di comprensione di se stessi e del mondo. Si riapre forse la stagione dei reportages. Ma si tratta di reportages spesso paradossali e inusuali, compiuti non solo in luoghi esterni, ma anche all'interno di un corpo o tra i versi di una poesia; reportages che aprono gli occhi più nel reame del vicino che in quello abituale dei tanti lontani altrove.

Levi-Strauss ci aveva avvertiti: l'epoca dei viaggi è finita. In parte aveva ragione. Si viaggia sempre più di frequente, sì, ma in assenza di avventura e di conoscenza. Francesco Piccolo su questo tema si è divertito ad eseguire un *Allegro occidentale*. Ai grandi viaggi oceanici si sono sostituiti i viaggi nell'ordinario e nell'abituale del sottocasa. L'infraordinario di cui parlava Perec si è fatto avanti.

Alcuni scrittori, sfiniti dagli oneri e dagli onori del romanzesco, provano a fare dei libri che non temano la sghangheratezza sempre più visibile dell'oggi. Scrivono per trasformare l'esperienza in una forma. Sanno che è difficile e che ci si espone al fallimento, ma ci provano.

Una volta lo scrittore si metteva in viaggio non solo per curiosità, ma anche per curare la claustrofobia da tavolino. Scrivere significa stare col culo attaccato alla sedia, a scrivere si scontano i malanni della sedentarietà. Ci vuol tempo perché il linguaggio si distenda sulla pagina e prenda una sua forma. E non si può certo sperare che il mondo esterno ci aspetti.

Arrivano momenti, però, in cui c'è bisogno di scritture d'emergenza, dove l'incrocio di saggistica e finzione, di io e di libri, di finestre aperte e di garages bui, di frasi acchiappate per caso nell'aria delle città e di lunghi silenzi siano accolti sulla superficie della pagina come materiale linguistico grezzo pronto ad essere lavorato nella velocità dell'attimo.

Capita così che un poeta come Valerio Magrelli scriva in prosa di un corpo, il suo, che delude ogni aspettativa di buon funzionamento. E ogni delusione è un dolore, ma anche una spinta espressiva.

Nella copertina del suo libro c'è la radiografia di un bacino: si vedono due chiodi che lo tengono stretto e chiuso com'era. Sono i postumi di un incidente che ha segnato la sua adolescenza. E che lo ha reso sensibile all'ascolto delle manchevolezze del corpo. Ne deriva oggi un reportage interiore scandito da un linguaggio che fa della figuratività metaforica il suo scandaglio.

Questo libro si accosta a quello di Emanuele Trevi. Sono entrambi segnali di un tenersi lontani dal romanzesco senza rinunciare all'avventurosità del pensare e del mettere in scena i propri pensieri. Trevi interroga un frammento poetico di D'Annunzio. Lo usa come un reperto da mettere al confronto con una quotidianità colma di oggetti – oggetto significante insieme a oggetti spesso insignificante. Tra questi oggetti ci sono i libri, insieme amati e derisi. Trevi si difende dai libri, come dai tanti oggetti che prendono tutto lo spazio della sua abitazione. Via tutto, si legge negli spazi bianchi tra le righe; rimanga quel che è essenziale. Ma cosa è davvero essenziale se la mia vita poggia sul vuoto? È una domanda implicita, ma sempre presente, fatta al cospetto della vita di un cane di cui si osservano le manie, le abitudini e l'espressività muta. Trevi ci tiene a sottolineare, già nel sottotitolo, che la sua è una "storia vera". Ecco un argomento comune.

Aurelio Picca porta la madre, la propria madre, in ospedale, a Rapallo. Risale l'Italia in macchina, è trafitto dai paesaggi e dagli slarghi del cielo. Cammina di notte, la madre muore. Il cuore operato non regge. Il figlio mette in un angolo il suo sentimento e lo prende a pugni, finché no vomita il vomitabile. Poi forse starà meglio. Adesso scrive con il mal di pancia. Il libro si chiama *Sacrocuore*. Ed è, tra i suoi, il libro in cui dà addio al se stesso figlio. Dopo ci sarà un territorio nuovo, il territorio dei chissà.

Antonio Franchini, invece, ricorda di aver contribuito a bocciare il libro di uno scrittore. Forse lo boccerebbe di nuovo, ma con altre consapevolezze. Allora era alle prime armi. Quello scrittore si chiamava Dante Virgili. Forse era pazzo, forse era solo un invasato. Eppure sapeva cosa fosse la letteratura, più di molti altri che invece i loro libri li pubblicano senza difficoltà.

Franchini ha continuato a fare l'editor di quella casa editrice, ma nel frattempo è diventato uno scrittore anche lui. Il tempo gli ha fatto salire alla gola la necessità di un risarcimento? O è piuttosto un'urgenza di verità che lo spinge a scrivere, com'era già avvenuto quando aveva raccontato la storia di Giancarlo Siani, mescolandola a quella della sua famiglia?

Le "storie vere" si danno in pasto al linguaggio della letteratura. Ma si tratta di una letteratura che vorrebbe scrollarsi di dosso la propria convenzionalità formale. Come non ricordarsi del Pasolini che non voleva più essere una "bestia da stile" e che provava a scrivere *Petrolio* come si scrivono gli articoli o i saggi, usando se stesso come una cavia conoscitiva. E come non pensare al Parise che scriveva *L'odore del sangue* come parlando tra sé e sé, eppure chi lo legge adesso lo trova ancora stillante dello spirito del tempo. La letteratura si sporge fuori di sé come la figura del Signorelli negli affreschi di Orvieto, che sembra volar via dal dipinto per guardarlo da fuori. Qualcosa del genere è successo al Primo Levi de *I sommersi e i salvati*, allo Sciascia di *A futura memoria*, alla Ortese di *Corpo celeste*, ad esempio. Tutti libri scritti al di fuori della convenzione romanzesca. E tutti libri consapevoli di quanto scrivere nella nostra lingua comporti uno scontro con la dilagante irrealtà italiana, fatta di cose non dette e di esami di coscienza non fatti.

Alfonso Berardinelli ha scritto di aver scoperto tardi di essere italiano e che subito dopo ha dovuto prendere atto che essere italiano costituiva un problema. Chi appartiene a generazioni successive alle sue ha di sicuro ereditato questo problema, ma ha cercato d'indagarlo non solo nella coscienza dell'individuo ma anche nella forma degli spazi urbani.

Di recente alcune città italiane sono diventate le protagoniste di libri. La Milano di Zaccuri e della Ottieri, la Torino di Voltolini, la Caserta di Pascale, come i paesi irpini di Arminio e il Salento di Romano sono luoghi in cui il linguaggio viene messo alla prova. Le parole e le cose cercano di impastarsi in un tutt'uno di scrittura.

Se non sai come prenderlo (e di volta in volta è sempre una cosa nuova) il reale si ritrae. Allora bisogna costruirsi un retino linguistico che ti permetta di andare a caccia di dettagli e quei dettagli portarli con sé e dargli spazio nelle righe che abitano le pagine di questi libri-città-paesi.

Certo, ci sono differenze tra libro e libro, e anche riuscite diverse. Ma quel che importa in questo momento è la presenza di un segnale d'emergenza che queste scritture interpretano. Ogni volta che si comincia a scrivere si mette in moto un processo di finzione, lo sappiamo bene. E si può anche volere scrivere perché la finzione ci ha sfiniti. Allora si ricomincia da capo in una sorta di lallazione letteraria.

Un'annotazione a margine: quasi tutti questi libri-città sono dedicati ai genitori degli autori, a volte ancora vivi, altre alla loro memoria. Sarà solo un caso, eppure è come se questi tentativi di scrittura da anno zero avessero la necessità di avvenire in presenza degli antenati, come se fosse necessario celebrare insieme il rito dell'origine biologica della vita, ma senza dirlo o dicendolo fino alla spasimo come nel caso di Picca.

silvioperrella@libero.it

S. Perrella è saggista

I libri

In questo articolo vengono richiamati i seguenti libri già recensiti dall'"Indice": Arminio, *Viaggio nel cratere* (2003, n. 5); Pascale, *La città distratta* (2000, n. 3); Trevi, *I cani del nulla. Una storia vera* (2003, n. 7/8); Voltolini, *I confini di Torino* (ivi); Zaccuri, *Milano, la città di nessuno* (ivi).

S'aggiungono inoltre altri titoli del 2003: Antonio Franchini, *Cronache della fine* (Marsilio); Valerio Magrelli, *Nel condominio di carne* (Einaudi); Maria Pace Ottieri, *Quando sei nato non puoi più nasconderti. Viaggio nel popolo sommerso* (nottetempo); Aurelio Picca, *Sacrocuore* (Rizzoli); Livio Romano, *Porto di mare* (Sironi).

La vita è una nuvola di nebbia

di Francesco Roat

Giuseppe Bonaviri
IL VICOLO BLU
pp. 267, € 9, Sellerio, Palermo 2003

Siamo negli anni trenta nei pressi di Mineo: il paese già scenario del romanzo d'esordio di Bonaviri, *Il sarto della stradalunga* (Mondadori, 1996) Ma questa volta il sarto don Nanè – padre dello scrittore – appare solo brevemente, rimanendo figura di sfondo, mentre in primo piano emergono i suoi cinque figli, fra cui spicca l'io narrante Giuseppe. L'avvio del libro è nel segno del silenzio, quando in un mattino di maggio, su un calesse, la famiglia Bonaviri parte per Vallenuova. "Rispettiamo il silenzio" impone la madre Donna Giuseppina durante il tragitto; sia per riguardo alla quiete della campagna, sia per fugare eventuali accenni d'inquietudine, giacché "a causa di tutte queste vampe, la nostra mente può svariare".

Ben presto il viaggio si fa allucinatorio e visionario, tanto che alla vista di due contadini dormenti fra gli asfodeli abbracciati a due ulivi, il sarto non può esimersi dal constatare: "Sembra che siamo arrivati nel regno dell'Ade". Così il sonno, visto qui come "un fumare di erbe che esce fuori dalla terra" consente ai morti di affacciarsi alla memoria dei viventi e di abitare i loro sogni. La vita medesima d'altronde, secondo il beccaio Pinuzzo, è solo "una grande nuvola di nebbia". Ma sono soprattutto i bambini a esplorare il liminare territorio umbratile che separa l'immaginario dal reale e il sonno dalla veglia. Nelle esplorazioni al burrone colmo di ossa dove vengono gettati gli asini decrepiti, andando a raccogliere nottetempo le stelle cadenti o interrogando gli occhi colmi di orrore d'un agnello sgozzato, essi cercano di gettare un ponte tra l'aldiquà e l'aldilà. Ardiscono persino di oltrepassarlo; come quando, nel loro reiterato interrogare i morti, chiedono loro in modo assolutamente non retorico dove siano mai finiti.

Vanamente la madre li sollecita a non farsi "incantare dalle tante voci che sentirete arrivare dalla campagna". E altrettanto massaro Santo ammonisce: "Perché disturbate gli spiriti?". Quantunque entrambi, al di là della professione cattolica, nel quotidiano ostentino una religiosità tra l'animismo e il panteismo. Del resto il mondo rurale-tradizionale di Bonaviri non vive contraddizione alcuna tra fede e superstizione, tra la concretezza dei discorsi sui "seminati" o su Mussolini e le storie fantastiche narrate a sera nei "catoi".

La seconda parte del libro ci riporta a Mineo, per le cui contrade s'aggira un Giuseppe più cresciuto e tutto preso da un interesse nuovo verso le ragazze e l'affiorare – ancora larvale e non del tutto consapevole – della sessualità. Suggestivi, a tale proposito, l'episodio della capra Melissena, dalle cui mammelle i due fratelli Bonaviri succhiano il latte, inebriandosi, e quello in cui essi sfiorano con dita tremule la "natura" di un'asina. Altre pagine d'antologia: una – pietosissima e sofferta – sulla sepoltura di un bimbo, e una – olfattiva e sensuale – sulla panificazione casereccia, quasi rituale propiziatorio d'una scaramantica religione domestica.

Cuore del paese, il vico Baldanza, che ogni sera si tinge d'un surreale lucore azzurro in cui si stagliano e risaltano corpi di ragazze dal profumo "di mandorlo fiorito" che lo attraversano. È *Il vicolo blu*, fulcro del romanzo e cifra del registro stilistico di Bonaviri: un realismo magico reso con una prosa poetica dal tono lirico-evocativo che lascia incantati.

Saggistica letteraria

La cesura del nostro tempo

di Paolo Maccari

Luigi Baldacci
OTTOCENTO COME NOI
pp. 445, € 18,
Rizzoli, Milano 2003

Come già *Novecento passato remoto* (Rizzoli, 2000), anche l'ultimo libro di Luigi Baldacci, *Ottocento come noi*, riordinato e allestito dal critico nei minimi dettagli alla vigilia della morte improvvisa, offre miniaturizzata nel titolo l'idea forte che informa le sue oltre quattrocento pagine. Nel volume precedente, il Novecento era "passato remoto" perché, a fronte di un inizio di vivacità e di slanci, presto la condanna dell'epigonismo, della stanchezza, era calata senza appello. E anche *Ottocento come noi* è un titolo che include una netta censura nei riguardi del nostro tempo. Se l'Ottocento è "l'ultimo secolo ad essere contemporaneo di se stesso", che ancor oggi "ci consente di leggere poesia e romanzi, di ascoltare musica e vedere quadri", continuando a darci "l'impressione di aver captato la vita", ciò significa tra l'altro – ma vorrei dire in primo luogo – che il Novecento al contrario ha fallito; certo, può sembrare paradossale che una simile supremazia del secolo diciannovesimo si ricolleghi all'esaltazione dei primi vent'anni del secolo successivo, anni in cui il passato, e specificamente quel passato, veniva rifiutato o comunque superato con violenta insofferenza. Invece i conti, alla fine, tornano: in arte l'uccisione dei padri è pur sempre un gesto di vitalità; il problema è che al sangue sparso dall'avanguardia storica è succeduta la placida riconciliazione e la resurrezione di quegli stessi padri, oppure la replica dell'assassinio, ma questa volta il sangue era terribilmente, tristemente simile al succo di pomodoro...

Sono considerazioni queste che Baldacci ha disseminato nei suoi libri di militante, e che qui tornano prepotentemente in primo piano; del resto, anche questa è una raccolta di scritti *militanti* e non solo in quanto formata, nella seconda parte, da *Articoli* (la prima s'intitola *Saggi*), ma anche perché la critica di Baldacci, a ben vedere, è sempre militante. Pier Vincenzo Mengaldo, nel definire i caratteri più tipici della militanza, discorre di "eclettismo e libertà d'appoggi, psicologismo e gusto per il confronto immediato con la vita": e sembra di leggere un ritratto dello studioso fiorentino. In quanto all'eclettismo, basti controllare, come suggerisce Baldacci stesso nella *Giustificazione* iniziale, il saggio dedicato a Giusti – in cui viene disegnato con grande finezza e precisione il contesto sociologico nel quale il poeta ha operato, nonché le posizioni ideologiche alla base delle interpretazioni della sua opera – accanto al saggio su Carducci, esempio di una lettura ravvicinata dei testi nella loro realtà metrica e linguistica: l'eccellenza di entrambe le prove suffraga a dovere l'ipotesi che pochi, nel nostro secolo, hanno saputo quanto lui "maneggiare da signore ogni 'genere' di discorso critico" (Mengaldo).

Siffatta dote appare strettamente vincolata a un fondo di eticità da sempre implicito nel suo lavoro, sicché quella che potremmo definire un'oscillazione di metodo risponde all'esigenza di adeguare l'accertamento ermeneutico alle richieste dell'oggetto prescelto, palesando "una concezione pendolare dell'interpretazione, da verificare sempre in situazione" (Onofri). E da tale verifica, condotta con mai gratuito spirito di indipendenza, si giunge a conclusioni genialmente inaspettate, che scombinano le più invalse tavole dei valori: ecco che, tra gli scapigliati, generalmente ridimensionati, la palma del più autentico e necessario scrittore viene concessa al napoletano Imbriani, capace di raggiungere, tra le detonazioni di uno stile sollecitatissimo a livello di lingua, un "naturalismo non di scuola ma di fondo"; o si veda, nel caso di Fucini, la preferenza accordata all'acume e alla freschezza giornalistica di *Napoli a occhio nudo*, a detrimento dei suoi libri più famosi; o ancora, la definizione, motivata dalla lettura del *Paese di cuccagna*, di Serao come uno degli autori "più nuovi che possa vantare il secondo Ottocento". Non si pensi tuttavia a un testo sbilanciato sul rilancio di nomi *minori*: da Foscolo a Pascoli, non manca all'appello nessuno dei big. Assai rappresentato, forse (non per numero di pagine ma per l'assiduità dei ritorni) il più rappresentato, risulta infine Manzoni: a testimonianza della predilezione per scrittori della realtà piuttosto che per gli sperimentatori (eccezion fatta, come si è detto, per Imbriani): la nozione di realismo, un realismo di sostanza e non capzioso, resta uno dei capisaldi della sensibilità del Baldacci lettore di romanzi (altro discorso andrebbe fatto per la poesia: nel saggio carducciano si tenta un recupero del poeta imperniato sulla novità delle sue proposte sperimentali).

Moltissimi ancora sarebbero i motivi di discussione che vorremmo esporre, moltissimi i punti all'attivo, gli affondi critici portati magistralmente a segno. Ma ci preme, in chiusura, segnalare la limpidezza dello stile baldacciano, improntato a una chiarezza che è prima di tutto una conquista mentale: razionalità perfettamente risolta in una scrittura spesso illuminata da icastici compendi metaforici. Come quando, a proposito della "rivoluzione" narratologica dei *Malavoglia*, afferma che "essa non consistette tanto nella scoperta della povera gente, bensì nella capacità di farla parlare senza l'interprete".

pa.maccari@libero.it

P. Maccari è critico letterario e poeta

Un saggio contro un pregiudizio

Il rosa e il rosso

di Luca Scarlini

Anna Bravo
IL FOTOROMANZO
pp. 174, € 12,
il Mulino, Bologna 2003

Il fotoromanzo, genere popolare per antonomasia italiano della narrazione sentimentale, ha subito per lunghissimi anni una *damnatio nominis*, venendo preso a bersaglio come simbolo ed epitome del disimpegno più totale e rovinoso. Anna Bravo, storica sociale, si avvicina a questo percorso – che ha già attratto negli anni alcuni interventi importanti, tra cui il puntuale e da lungo tempo introvabile *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio* (edito dalla Savelli nel 1979) e più recentemente il bel *picture book Le carte rosa* di Ermanno Eletti, pubblicato nel 1990 dalla Nuova Italia – nell'ottica dell'interessante collana del Mulino che ospita questo volume, ossia *L'identità italiana*, in cui era già comparso un ampio ritratto di Amedeo Nazzari firmato da Giuseppe Gubitosi. Viene meno quindi una verifica più ampia della tradizione "rosa", di cui qui si propongono talvolta formule usurate, quando sempre più dovrebbe diffondersi la più interessante indicazione di Vittorio Spinazzola che suggeriva come il rosso fosse un colore più adatto, in omaggio al ruolo delle passioni, a favore di una puntuale collocazione storica nella situazione italiana, che riserva non poche sorprese. Anche in questo caso, come è spesso accaduto nella cronaca della cultura popolare nostrana, è il paradosso l'arma vincente, visto che fu un gruppo di persone vicine alla sinistra a varare nel 1946 "Grand Hotel", esempio per antonomasia del genere, mentre il Pci negò categoricamente, con rare eccezioni, qualsiasi dignità a questa forma di comunicazione, in parallelo a quanto accadeva con le scelte nel campo cinematografico, che vedevano come "nemico pubblico numero uno" Raffaello Matarazzo, allora al culmine della popolarità, nel momento in cui trionfava *Catene*.

L'analisi dell'autrice si confronta quindi con la ricezione assai più che con le strutture narrative, e trova i propri momenti migliori quando esamina le contraddizioni che essa ingenera, come ben spiega il discorso nel capitolo *L'Italia che commenta* tessuto intorno a un acuto intervento di Teresa Noce, che perorava in difesa di una funzione sociale del genere dalle colonne dell'"Unità", ribadendo peraltro le peculiarità del pensiero politico di questa "rivoluzionaria non professionale".

Il fotoromanzo, quindi, che narra *feuilleton* che hanno elementi di contesto tipicamente italiani tra cui il miraggio di un divorzio impossibile, spopola ad esempio in Francia dove esso è possibile, così come questa produzione, malgrado le mitologie ad essa connesse, ha nel suo pubblico una percentuale non piccola di uomini, come spesso accade nel campo della letteratura delle passioni o delle *novelas* latine, che del fotoromanzo sono eredi. Questo elemento, d'altra parte, compare per tempo anche nel filone *mainstream* della cultura italiana, come dimostrano adeguatamente il pasoliniano *Sogno di una cosa*, citato da Bravo, ma ancor di più il dimenticato (e notevolmente interessante) romanzo *Passione* del felliniano Bernardino Zapponi, dove, all'inizio degli anni settanta, lo scrittore collegava con leggerezza la lettura di produzioni fotoromanzesche e la scoperta della passione omosessuale in un padre di famiglia subproletario sullo sfondo di una borgata romana di estrema periferia.

Malgrado tutti gli anatemi generici della tradizione, l'importanza sociale del genere da noi è stata compresa per tempo, se registi del calibro di Michelangelo Antonioni e Federico Fellini hanno dedicato attente e spesso crudeli riflessioni all'argomento, rispettivamente nel documentario *L'amorosa menzogna* (ma anche nella *Signora senza camelie*) e nello *Sceicco bianco*. Il fotoromanzo, in seguito, ha trovato usi meno prevedibili, come nei curiosi (ma poco fortunati commercialmente) esperimenti anni settanta di divulgazione delle tematiche della contraccezione o dell'aborto o, più recentemente, in chiave di riflessione sulla prostituzione. Se questo percorso narrativo esiste ancora oggi, con un peso decisamente minore, esso è del tutto soggetto alla televisione e ai suoi miti, ma senz'altro è importante rivederne i momenti di definizione, subito dopo la Seconda guerra mondiale, in una continua osmosi con la vita sociale della Repubblica e il volume ripercorre efficacemente questa articolatissima vicenda.

Se viene indicato precisamente come i fotoromanzi siano stati una palestra per attori e attrici di ogni formazione e carriera, manca però un'analisi più allargata del ruolo che questo percorso ha offerto alle scrittrici, in questo come in altri percorsi "rosa". La piccola posta e i galatei, ad esempio, hanno creato infatti nella cultura italiana occasioni importanti, dando il destro a scrittrici spesso notevolissime come Marchesa Colombi o Matilde Serao, a Irene Brin come a Brunella Gasperini, per osservazioni spesso decisamente rivoluzionarie, mimetizzate con cura tra le pieghe del *bon ton*.

Sui fotoromanzi, dove la nozione di autore era in genere più debole che non nei "femminili", queste rubriche spesso erano tenute dalle attrici emergenti o già celebri, come Sofia Lazzaro (poi Loren) e Giana Loris (Lollobrigida), ovviamente in tandem con i redattori e con esiti talvolta paradossali, eppure soprattutto proprio qui trionfano le retoriche di finzione narrativa, decisamente ispirate alla fiaba tradizionale e, come già individuato da decenni, legate al mito della Bella addormentata, e ancora oggi largamente efficaci nei diversi media che praticano narrazioni sentimentali, ma il discorso è complesso e il mondo "rosa" o "rosso" riserverà ancora numerose sorprese.

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

www.lindice.com

Poesia

Memoriale in sette sezioni

I rischi del presente

di Giovanna Ioli

Giorgio Luzzi
TALÌA PER PIETÀ
pp. 136, € 12,
Scheiwiller, Milano 2003

La poesia di Luzzi s'incide in affreschi di memorie, in scolpite avventure del senso, e le sue parole, intrise di stile e tradizione, non sono mai "auree cornici", né servono a evocare suggestioni e immagini cantabili, ma sono vera e propria utopia della memoria, di una memoria che si feconda e si sviluppa in una visione unitaria, dolorosamente intenta a rappresentare una nuova coscienza europea, di vita e di letteratura. Dai tanti frantumi di mondo e di arti che stanno alle origini del suo linguaggio, sembrano brillare scintille interpretative segrete, che denunciano la vigorosa complessità di questo libro, ma soprattutto il radicale rifiuto di pubblicizzare le proprie attrattive come nel comico cartello stradale del testo di chiusura, *Asparagi tinche telerie*, lasciandoci respirare ancora una volta aria di letteratura, quella vera. La difficoltà nel cogliere il senso dei suoi componimenti rientra in un esercizio etico del fare poetico, unito all'aspirazione e al timore per la libertà di scrivere versi: una sorta di necessità difensiva rispetto al rischio di essere totalmente un autore del presente.

Da quest'esigenza nasce anche il suo stile, che imbriglia l'aspetto inventivo del dettato in una tradizione di severa disciplina testuale, tecnica ed esistenziale: un "rispettoso prendere le distanze" – come direbbe Montale – dalle troppe parole in libertà del presente incantatore. *Talìa per pietà* chiama dunque in causa la doppia necessità auspicata per altri contesti da Luigi Baldacci, la lettura al microscopio che non trascura la visione aerea, quell'architettura che si sviluppa in una specie di macrocosmo strutturale che circoscrive l'idea di un'etica della cultura e del mondo tesa verso un'unità e solidarietà d'intenti. Per quest'ultimo libro di Luzzi, si tratta di una sorta di baudelairiano invito *au voyage*, citato esplicitamente al culmine di questo suo percorso in una lirica intitolata, appunto, *Invito al viaggio*, per rilevare il potere magico del linguaggio che con Baudelaire inaugurava in Francia un nuovo modo di poetare. Strutturata in sette parti, di cui due – *Sogni di terra* e il *Giardino dei semplici* – articolate in due sezioni, in *Talìa per pietà* Luzzi attraversa un suo paesaggio memoriale, dalla periferia cittadina ai valichi d'oltralpe, ma continuamente compromesso da una realtà sempre più arida, con una Storia sempre meno degna della maiuscola.

Per riassumere sommariamente le sette sezioni del libro, già il titolo della prima, *Gitanti*, ci conduce in quel solco dinamico cui abbiamo accennato, ma la parola assume un significato di severo sarcasmo, come suggeriscono i toni da invettiva del testo d'apertura, propri della passione morale, come se la "reliquia d'umanità" che ci circonda richiamasse imperiosamente la "poesia civile". Un'eco di *Altro da dire* di Nelo Risi sembra serpeggiare subito tra i versi, che con scarti improvvisi riportano i significati all'indignazione, all'offesa, al rifiuto di riconoscersi in una società di imbonitori da baracconi: "e il mondo ovunque uguale / nella sua nequizia riposta / si affaccia ride e svolta / dentro la liquidazione finale". La seconda sezione, *L'aria verde*, scandaglia lo stato di salute del consorzio disumano lontano dalla città, mentre la terza, *Sogni di terra*, ambientata in un'Austria rurale e arcaica, si rispecchia nella morale del paesaggio e nella catena alimentare, dove tutto è fagocitato ed espulso, quasi lievitando in un'universale concimaia: "Qualcuno procrea prono / o supino, pregusta la sua birra. / Altri lievitano euforici tra le concimaie / splendono ai denti / bollicine di Heimat / in questa lauda muscolare". La quarta sezione, *Subaffluenti*, segnala lo spartiacque tra vecchio e nuovo, tra l'assedio di acque putride e la ricerca di parole che resistano allo scempio, così come la quinta, *Madri in mare*, trasmette l'idea di un'acuminata immersione nell'altro paesaggio, della psiche e dell'anima, e l'isolamento comunicativo nei confronti di un mondo regredito, di una Storia che ha tradito ogni attesa. Nella sesta e settima parte, infine, il paesaggio è quello della musica e delle parole d'altri che si aggiungono alle molte, celebri e venerate, evocate nei testi, soprattutto quelle di chi non ha mai ceduto a luttuose consolazioni, immolandosi ostinatamente sull'altare della coerenza formale e civile. Fra le altre, riconosciamo Fortini, citato già in un titolo Emilio Jona, Camillo de Piaz, l'amico fedele di padre Turoldo: tre diverse religiosità, ma un'unica azione etica, eretta come un muro. ■

eqioli@tin.it

G. Ioli è saggista

Onomatopea naturale

di Giuseppe Traina

Giancarlo Consonni
LUÌ
pp. 79, € 12,
Einaudi, Torino 2003

Ecco una nuova incarnazione poetica per l'ilare uccello calunniato dai poeti, e non è la meno suggestiva: "Viene l'upupa / e si ritrae. / Porta con sé / il pallore delle cose". La propone Giancarlo Consonni nel breve giro di quattro versi, una delle sue misure strofiche predilette; leggiamo la lirica in *Luì*, la seconda raccolta in lingua italiana di questo poliedrico urbanista di Merate, docente al Politecnico milanese ed eccellente poeta in dialetto: è infatti alle liriche nella lingua di Verderio Inferiore – *Viridarium* (Scheiwiller, 1987) e *Vûs* (Einaudi, 1997) – che finora la sua fama di poeta era soprattutto legata.

Per questo nuovo libro vale ancora, in buona parte, la chiave proposta da Brevini per interpretarne la poesia in dialetto. Anche qui troviamo "un'elegia del frammento, del particolare fissato nella sua fuggevolezza" ma solo in alcune liriche si ritrova quel "tono un po' alla Laforgue": per esempio nei non pochi componimenti dedicati agli uccelli, ai corrispettivi luministici dei loro voli. Là dove lo spunto offerto da altri esserini evanescenti approda a domande metamorfizzanti ("Libellule farfalle / effimere / felpati transiti / inattesi svoli. / Sono stato voi? / Sarete me?") siamo orientati piuttosto verso un candore corazziniano rasciugato dalla lezione della "linea lombarda". Più che a rapporti biunivoci dovremmo forse pensare a un dialogo d'orizzonte ampio con altre voci importanti della più stretta contemporaneità, vicine per stringatezza metrica o per nitore lessicale e sintattico o per callido uso dell'ironia: insomma – al di là delle tante differenze – tra Vivian Lamarque e Maurizio Cucchi, e con qualche richiamo all'ironia sghemba di Giorgio Orelli (forse non casualmente in una lirica s'affaccia una forsizia).

Per quanto il lessico di Consonni sia nitido, e aperto all'onomatopea, al gergo o all'ipercolloquialità, i "felpati transiti" appena citati rivelano che la sua ricerca sta procedendo oltre il lavoro imperniato sul sostantivo e disposto a privarsi dell'aggettivazione (arma collaudatissima di ogni lirico) che Loi notava come tipico di *Viridarium*. Sono ancora primi segnali: il fulcro della sua ispirazione rimane il nome (si veda "Autunno", splendida lirica tutta nominale) e – a livello strutturale – il raggiungimento dell'essenziale per ellissi, per sottrazione o di sbieco.

A ciò si collega una spontanea vocazione ironico-epigrammatica, già segnalata da Segre, saggiamente riequilibrata dalla *pietas* per la fragilità di uomini, oggetti e luoghi: "Ne butta di gioventù / la stazione di Milano-Bovisa. // Appena fuori / trame di travi / tetti afflosciati / lamento di ruderi / (è la fabbrica Sirio / che si decompone) // Intatta la ciminiera / ci lascia ai nostri passi". È, certo, un gioco piuttosto pericoloso: alla consueta limpidezza espressiva, fonicamente raffinatissima possono subentrare momenti di minimalismo un po' manierato.

Ma sono, appunto, momenti. Essendosi forgiato uno stile personalissimo, epifanico e sorridente, ispirato da un candido amore per la vita naturale, per la creatività artigianale e per la spontaneità dei rituali quotidiani (*Elogio del piede*), al quale giova talora l'emergere del mai compiaciuto ricordo d'infanzia, Consonni può ammiccare con grazia alla lezione dei maestri: si veda come l'omaggio tematico e ambientale alla *Ragazza Carla* non comporti un avvicinamento al verso lunghissimo di Pagliarani, per l'ostinata scelta di una *brevitas* che può tranquillamente arrivare al quadrisillabo anche se preferisce indugiare sul senario; o come recupera la precisione terminologica di Montale e non si perita poi di parodiarlo ("screzi di scricci scatti di svoli"). ■

gtraina@unict.it

G. Traina è ricercatore di letteratura italiana presso l'Università di Catania

Poesia nel fuoco

di Mario Specchio

Roberto Rossi Precerutti
ELOGI DI UN DISPERSO MATTINO
pp. 122, € 14, Crocetti, Milano 2003

Leggendo queste poesie si ha la sensazione di assistere a un incendio osservato attraverso una lastra di onice in cui le fiamme si dispongono come tessere di un mosaico mosso e variegato ma reso uniforme dal filtro levigato del marmo.

Nella misura perfetta del sonetto, che Precerutti impiega con incredibile perizia, balenano taglienti preziosità che fanno pensare a Gongora, ma vi risuonano anche variazioni metriche sapientemente dissimulate e accelerazioni improvvise alla maniera di Rilke. In questa forma strofica squisitamente tradizionale Precerutti convoglia un apparato linguistico che sembra talvolta impennarsi in presa diretta con una sorta di stilnovismo ermetico: "Anche qui le calli hanno un'andatura / cauta, si scioglie in un battito breve / il volo dell'ansia o l'arco di neve / di una fronte perfetta s'infutura...", oppure agisce attraverso frammentazioni concentriche che scardinano dall'interno i presupposti teorici, per poi ricostituire l'ordito attraverso un processo di ottenebramento ottenuto per eccesso di luce che richiama talvolta la presenza di Paul Celan, presenza peraltro attestata, se a lui è dedicata, come crediamo, la lirica *Stare per nessuno*, con citazione testuale colta e successiva "affabulazione" del destino del poeta di Czernowitz: "Obbedendo alla notte del tuo sangue, / qui, nella cicatrice dell'inverno, / aduni reti di pietra un eterno / soffio di vite non sbocciate o langue // ancora il corpo si torce come angue...".

Attacchi a volte radiosi, altre volte gelidi: "Alto avvampa l'incendio della gemma", oppure "Nello specchio d'acciaio del sorriso", o ancora "Dentro la pioggia di una chioma sciolta", dischiudono scenari nei quali il poeta sembra inseguire un ideale di perfezione che coincida con il miraggio femminile vagheggiato con struggimento trobadorico eppure sempre risospinto in uno spazio puro dove l'ardore del desiderio diviene attesa e rimpianto a colmare il vuoto del presente, la spina amara dissimulata nell'eleganza di un gesto, di una movenza, di un barbaglio affidato alla misura compiuta, inalterabile del verso: "qui ti sei separata da una parte / di bellezza e dolore, quella vampa / che circonda la testa o dal nitore // vivo dei denti alla spalla comparte / la gioia atomi ridenti se scampa / tra l'immobile ombra il tuo fulgore".

È una voce vera, questa di Precerutti, la voce di uno che fa sul serio e non gioca arbitrariamente con le parole, ma ne scandaglia le valenze, ne interroga le potenzialità, le costringe entro una strutturazione rigorosa per eroderne, proprio grazie alla tornitura stilistica, la sovrastruttura comunicativa, ammaestrato in questo da Gongora come da Mallarmé, da Cavalcanti come da Foscolo e dai novecentisti spagnoli. Il nitore del suo verso si situa nell'alveo di quella classicità che, come ebbe a scrivere Ugo Galli proprio a proposito di Gongora, "permette di prendere tutte le strade, purché si sia imparato il modo migliore di procedere". E giacché siamo convinti di trovarci di fronte a una esperienza ricca di sollecitazioni non meno che di prospettive, ci permettiamo di fare una previsione che vale anche come umile augurio, e cioè che nell'ordito del destino poetico di Precerutti sia inscritto anche il momento in cui la sua poesia debba decidere se abbandonarsi esclusivamente all'onda della magia strofica mirabilmente padroneggiata o esporsi invece a un ulteriore azzardo, quello di rimettere in gioco la purezza formale acquisita, con il rischio certo di veder divampare, indocili, le fiamme di cui parlavamo all'inizio. Ma la poesia, Precerutti lo sa, non ha mai avuto motivo di temere il fuoco.

Poesia

A che serve la poesia?

di Massimo Bacigalupo

Ruth Fainlight
LA VERITÀ SULLA SIBILLA
ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Alessandra Schiavinato e Paolo Ruffilli, pp.101, € 7, Edizioni del Leone, Venezia 2003

Jamie McKendrick
CHIODI DI CIELO
ed. orig. 2000, a cura di Luca Guerneri, con sette poesie tradotte da Antonella Anedda, pp. 130, € 12, Donzelli, Roma 2003

Ennio Cavalli
IL POETA È UN CAMIONISTA. LE STRADE DELLA POESIA
pp. 131, € 7,50, Archinto, Milano 2003

Per chi volesse chiarirsi le idee sul fatto-poesia, il libretto di Ennio Cavalli, egli stesso autore di versi (*Bambini e clandestini*, Donzelli, 2002), è una boccata di aria fresca. È composto di una cinquantina di capitoletti, che ragionano sragionando ma sono appassionanti e cogenti alla lettura. Leggo sulla prima pagina: "La poesia è una notizia del mondo letta trasversalmente, una chiave nascosta sotto lo stuoino". E sull'ultima: "C'è un sorriso nascosto in fondo a ogni parola scelta bene, come in ogni atto di giustizia. E una bella poesia è sempre un atto di giustizia". E mi viene in mente il grande Wallace Stevens: "Voglio ribadire che il ruolo del poeta è aiutare gli altri a vivere le loro vite" (*L'angelo necessario*, Se, 2000). Cavalli ha una simile concezione grandiosa della poesia, d'altra parte come il vecchio Stevens ama il paradosso e il nonsense. In un certo senso il suo libro è una combinatoria, una filastrocca di frasi che cominciano con le parole "Il poeta è" e "La poesia è". Infatti di questi soggetti si può dire tutto e il contrario di tutto. E naturalmente ci sono persone civili, persino professori universitari, che affermano di "non capire la poesia". "A che serve la poesia? Perché non lo si chiede per la prosa?" replica Cavalli. "A che serve la prosa? A che servono le scuole elementari, le penne a sfera e i moduli per le raccomandate? Perché non si fanno queste domande a proposito del calcinculo, del tirassegno o delle trofie al pesto? A che servono le trofie al pesto? Servono a non mangiarsi le unghie o i soliti maccheroni. Lo stesso vale per la poesia. Serve a non mangiarsi le unghie o i soliti maccheroni". E questo è tutto un capitoletto del *Poeta è un camionista*. Non voglio dare l'impressione che Cavalli sia sguaiato. Il suo libro è funambolico e delicato. D'ogni tanto cita anche qualche maestro: Shelley, Virginia Woolf, Borges, Li Po, Brecht e... Bukowsky. Giusto, la poesia, serissima, non è una cosa seria.

I due poeti inglesi offertici in questi giorni appartengono a generazioni diverse. Ruth Fainlight è del 1931 e ha alle spalle una carriera importante di autrice e traduttrice. Parla in prima persona della sua condizione di donna, poeta, ebrea, con autoironia ma senza negare la presenza della passione, del corpo, del rimpianto: "I giovani uomini mi turbano come non facevano mai: / un turbamento acutamente fisico, con piena / coscienza che articolazioni rigide e carne floscia / non potrebbero più mettere in atto quel che immagino". E conclude: "Dovrei mai desiderare / che venga il giorno in cui / non turbino più?".

È molto prosastica questa Fainlight, nata a New York, ma da sempre vissuta a Londra con una madre il cui corpo la imbarazzava quando la vedeva mettersi a posto per strada la giarrettiera consunta, nascondendosi dietro alla figlioletta (*Tempo di guerra*). Fainlight è anche, dal 1959, la moglie del romanziere Alan Sillitoe. Si legga la poesia che dà il titolo alla raccolta italiana, *La verità sulla Sibilla*: "La totale mancanza di fascino sottolineata da Eraclito, / che cominciasse a profetare / un attimo dopo la sua nascita e bevesse sangue di toro, / sono fatti sulla Sibilla che suscitano il mio interesse... Rifiutò la sua verginità ad Apollo, e non portò mai del profumo".

Fainlight è una poetessa a ciglio asciutto, che non fa drammi, ma risponde a questionari: "Strano, come non mi sia mai mancata una certa sicurezza, / pur essendo così insoddisfatta della mia faccia e del mio corpo... Non mi turba affatto che per lo più gli altri siano più alti di me. / Gli occhi si incontrano sempre allo stesso livello" (*La mia posizione nella storia del ventesimo secolo*). Il senso della vecchiaia e della morte è frequente in questa poesia urbana, che passa dal quadretto e dall'impressione al piccolo saggio e all'immagine mitica. Comunque, tornando a Cavalli, Fainlight ci dice che "C'è sempre tempo per far l'amore o / scrivere poesie, e le due / attività rivelano certi / parallelismi... Poi, lei lisciando la gonna e i capelli, / lui aggiustandosi la cravatta, tornano / ognuno alla sua vita...". Insomma Fainlight è una scrittrice che vale la pena di frequentare. (Ma ci sono un po' troppi refusi in questa edizione italiana, tipo computer impazzito).

Jamie McKendrick è invece del 1955, quindi venticinque anni più giovane, è di Liverpool e ha una storia particolare in quanto ha insegnato come lettore a Salerno prima di far carriera come poeta stimato presso editori di primo piano (Oxford UP, Faber) e divenire "poeta residente" di college oxfordiani. La sua è una poesia più densa, molto ben servita dalla traduzione. Guerneri ci dice nella postfazione che ci sono echi di Magrelli di cui McKendrick è traduttore. Alcune poesie hanno temi italiani, anticonvenzionali nel loro presentare un mondo sfatto di spiagge laviche cosparse di siringhe, ma non per questo apocalittico. McKendrick ha la stessa precisione britannica di Fainlight. Una gita sul Vesuvio, una botta di sonno nottetempo alla guida di un'auto, un tentativo di vita solitaria con pecore nelle Orcadi, un sopralluogo a Pompei, l'Inghilterra dei canali e delle chiuse, quello che devono aver provato i fanti nella stiva dei mezzi da sbarco di D-Day, un'epifania veneziana in cui l'addetta del vaporetto che getta la corda intorno alla bitta richiama il quadro della santa con un serpente al guinzaglio, la cronaca irridente di un fiasco amoroso: "Cosa non avrei fatto per portarti giù / dalle scogliere del Donegal fino a quell'orlo d'erba / giusto la nostra misura sopra l'Atlantico... Tuttavia quella notte, nella stanza in affitto, / per quieto vivere o in ricordo dei tempi andati / devi aver pensato 'Perché no'. Appunto perché no. Perché / tanto per incominciare...". È buffissimo quel gioco nell'inglese "*You must have thought, Why not. Why not indeed*". Dove il primo senso dell'espressione *why not* è sostituito nella ripetizione da quello raziocinante: tutte le ragioni perché no! E McKendrick queste sue evocazioni concise e rilassate le compone volentieri nei metri tradizionali, con un battito forte.

Quando scrive un'elegia in forma di sonetto sciolto lo fa di nuovo in pentapodie giambiche: "*Barking and yepping long before I've parked*", "Abbaiando e guaendo molto prima che io abbia posteggiato, / il tuo cane riconosce ancora il suono, i cigolii e i colpi di tosse / della tua Citroen di cui sono stato l'unico guidatore / per i quattro anni esatti da allora...". Qui McKendrick si rivela nella sua modernità erede dello stile piano britannico, di cui maestro recente fu Larkin, seguito con un certo fremito celtico da Heaney.

Del resto non di rado si addormenta e sogna, e l'immagine da concreta si fa fantastica e surreale (i chiodi di cielo, un apicultore che se ne vola dalla finestra con l'ape che tiene in mano, una hall d'albergo *A una stella* in cui lo scambiano per John Ashbery). Per il lettore sono altrettanti quadretti da decifrare e ricordare, che uniscono mirabilmente semplicità e complessità. Stampe inglesi bidimensionali, alternate con schizzi del viaggio in Italia (che Italia) come può compiersi oggi. Per quanto scafato, e con qualche tratto blasé all'americana, McKendrick ha imparato qualcosa anche dal più italiano dei poeti inglesi del Novecento, Charles Tomlinson, infaticabile frequentatore di Lerici e San Fruttuoso. Per cui l'attraente edizione di Guerneri ha il merito di farci conoscere... un ottimo camionista.

37237@mgsstore.unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura americana all'Università di Genova

L'ipocrisia dei critici

di Giovanni Cacciavillani

Claude Pichois e Jean-Paul Avice
DICTIONNAIRE BAUDELAIRE
pp. 502, € 55, Du Lérot, Tusson, Charente 2003

Antoine Compagnon
BAUDELAIRE DEVANT L'INNOMBRABLE
pp. 207, € 14, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 2003

LES FLEURS DU MAL
a cura di André Guyaux e Bertrand Marchal
pp. 316, € 22, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 2003

Baudelaire è tornato di moda. Solo l'anno scorso quattro libri di vario interesse e dimensione sono usciti in libreria e aspettano di essere tradotti in italiano. A metà 2003 tre opere diversamente orientate, tra cui una enciclopedica, costellano l'editoria francese. L'Italia non è da meno. A prescindere dal fatto che le tirature delle opere di Baudelaire sono costantemente alte, sono apparse in italiano le versioni con apparati critici dei *Paradisi artificiali* a cura di Milo de Angelis (Mondadori), di *Pauvre Belgique!*, qui intitolato *La capitale delle scimmie*, a cura di Giuseppe Montesano (Mondadori), de *Les Fleurs du Mal* a cura di Antonio Prete.

A cui va aggiunto, mi si perdoni la vanità, lo studio sintetico di tutta l'opera di Baudelaire a cura dello scrivente – *Baudelaire. La poesia del male* – presso Donzelli. Ma questi non sono che i titoli emergenti di un più ampio movimento italiano, francese, tedesco e anglo-americano, di rileggere il poeta maledetto.

Se si passa però alla qualità creativa dei singoli lavori in questione, il discorso è tutto diverso. Si prenda ad esempio il libro dal titolo pitagorico di Compagnon. Il concetto base è dei più sfuggenti: "L'innumerabile". Scrive l'autore: "Tutto è numero. Il numero è in tutto. Il numero è nell'individuo. L'ebbrezza è un numero, si legge in un frammento di *Fusées*. Il numero è da un lato l'ordine rinviante alla dottrina pitagorica; dall'altro è principio del caos". Infatti gli altri capitoli sarebbero posti sotto il segno del numero in quanto verso: "rima e numero", ritmo, cadenza, armonia, ma anche travalicamento, dismisura, dissonanza.

Si vede quanto bizzarro sia questo punto di vista su Baudelaire, che verrebbe "dopo" il "superpoeta", l'"essenziale", il "postmoderno", con un acuto risentimento critico verso la corrente più seria e probante dell'ermeneutica baudelariana, quella che fa capo alle intuizioni di Yves Bonnefoy e che ha trovato in John Jackson il suo migliore interprete: Baudelaire è il poeta della modernità, vale a dire il poeta della coscienza infelice. Ogni amore è misto a odio, ogni felicità si mescola con l'infelicità. Baudelaire è pertanto il poeta dell'ambivalenza e della congiunzione degli opposti, il poeta dell'ossimoro (Mathieu). Questa intima disposizione è epocale: trascende il soggetto per divenire il marchio dell'umana condizione in un mondo in cui imperano il progressismo e il tecnicismo. Una tale ferita non poteva non sollecitare il lato melanconico di Baudelaire, già colpito profondamente dal mondo femminile, dalla madre in particolare. Allora il suo libro poetico sarà – come egli dice – "atroce", nero. Ma la coscienza della finitudine gli impone un limite: abbandonato il mondo del dandysmo, si apre alla pietà verso i diseredati e i marginali di ogni dove. Così è il problema della morte ad autenticare il dettato poetico di Baudelaire, a renderlo struggente, straziante, disperato e insieme coraggioso, eroico.

A proposito del convegno della Sorbona, occorre dire che una grande dispersione e un grande squilibrio qualitativo dominano la raccolta degli Atti. Non un solo intervento che assuma un tema maggiore della poetica baudelariana: quindi è Satana a fare la parte del leone (Bénichou), seguito da Jules de Gaultier, Hugo, Poe. Si confermano interessanti stelle emergenti della baudelairistica contemporanea John Jackson, Patrick Labarthe e Jérome Thélot.

E veniamo al dizionario congegnato da Pichois con la collaborazione di Avice. Claude Pichois è un faro per gli studiosi di Baudelaire: niente gli sfugge del mondo baudelariano. È un filologo, che si appresta a darci l'edizione diplomatica delle *Fleurs*, un erudito, ma non certo un critico letterario. Sbaglierebbe chi credesse di trovare indicazioni ermeneutiche nuove in questo *Dictionnaire*: semplicemente esso raccoglie le "voci" di tutto ciò con cui è venuto in rapporto Baudelaire. Così sapremo, per esempio, che il dottor Oscar Max fu il primo medico a curare Baudelaire nel 1866 e che Ernest Rey detto Reyer frequentava il salotto dell'amata Madame Sabatier. Ma il dizionario si vuole anche tematico: quale ambizione immensa! Così non vi troveremo menzione di "Beau", "Beauté", "Femme", "Poésie" ecc., ma una voce "Modernité" che non può non suscitare qualche perplessità: "La modernità delle *Fleurs du Mal* consiste nell'immagine e nei suoi urti, nell'ironia, nell'allucinazione, che è impossibile assimilare all'elemento circostanziale e nei quali è altresì impossibile scoprire la Bellezza eterna".

In conclusione si può dire che tanto fervore non sempre trova il suo equivalente in un discorso di alto profilo e che è solo il fascino ultramoderno di Baudelaire a farcelo cercare come meglio ci aggrada: in versi o in prosa, in originale o in traduzione, in un discorso critico desueto, oscuro o bizzarro, o in rare chicche critiche. "Ipocrita lettore, – mio simile, – mio fratello!".

gcacciavillani@katamail.com

G. Cacciavillani insegna lingua e letteratura francese all'Università Ca' Foscari di Venezia

Energica e sensuale

di Angelo Morino

Roger Caillois e Victoria Ocampo
CORRISPONDENZA 1939-1978
a cura di Odile Felgine con la collaborazione di Laura Ayerza De Castilho e Juan Álvarez Márquez, ed. orig. 1997, trad. dal francese di Edda Melon, pp. 707, € 22, Sellerio, Palermo 2003

Qualche anno fa, a Buenos Aires, durante una cena mi ritrovo seduto accanto a una giovane donna un po' angolosa, con gesti e tratti aristocratici. Di lei mi hanno detto che è argentina, della capitale, ma che da anni vive a New-York, dove fa la modella. Dopo uno scambio di frasi più o meno di circostanza, mi dice che parlo molto bene lo spagnolo, come mai? Le rispondo che insegno letteratura ispanoamericana, in Italia, e che sono abituato a leggere in spagnolo. Lei sembra interessata, posa la forchetta accanto al piatto e si volta verso di me: allora conoscerò sua zia, cosa ne pensano nel mio paese? Purtroppo non so cosa rispondere. Di quando ci hanno presentati, un quarto d'ora prima, ricordo il suo nome – Paula –, ma non ho colto il cognome. C'era parecchia gente, tutti parlavano ad alta voce. Allora mi scuso e glielo domando, come fa di cognome. Lei mi risponde: Ocampo, Paula Ocampo, mia zia era Victoria. A dire il vero, non era proprio sua zia, una cugina prima di suo padre, ma fin da bambina l'hanno abituata a chiamarla così, zia, per rispetto e per via dell'età.

E, sì, certo, io so bene chi era Victoria Ocampo, però in Italia il suo nome circola solo in una ristretta cerchia di specialisti. Quella che si conosce, da noi, non è Victoria. È la più giovane delle sei sorelle Ocampo, Silvina, soprattutto in seguito alla comparsa di una sua antologia di racconti, curata da Italo Calvino (*Porfiria*, Einaudi, 1973). Paula Ocampo non mi risparmia il suo stupore: Be', è così, Silvina ha scritto diversi libri di racconti, anche qualche raccolta di poesie, però, con tutta l'attività di Victoria... Lo si vede dalla sua espressione, un po' stupita: in famiglia Silvina non devono averla presa troppo sul serio. Una stravagante, narratrice e poetessa, sì, vero, amica di Borges, moglie di Bioy Casares, ma un personaggio defilato, rimasto a lungo in ombra. Quanto a Victoria, come sarebbe stato possibile non prenderla sul serio?

Resta il fatto che le cose stanno proprio così. In Italia la Ocampo conosciuta è Silvina, di cui sono usciti anche altri titoli (l'ultimo, *Autobiografia di Irene*, Sellerio, 2000). Ma non altrettanto è accaduto in Argentina, dove solo in data recentissima Silvina è diventata facilmente accessibile in libreria, grazie alla pubblicazione di due volumi con i suoi *Cuentos completos* e di altri due con la sua *Poesía completa*.

Lì, ma non solo lì, la Ocampo per antonomasia è stata per decenni Victoria. Che nei suoi ottantanove anni di vita – dal 1890 al 1979 – ha lasciato traccia di un percorso eccezionale, tutto in primo piano. Discendente da una facoltosa famiglia dell'aristocrazia argentina, cresciuta con un'istitutrice francese e un'altra inglese, abituata fin da giovanissima a lunghi soggiorni in Europa. Amica di José Ortega y Gasset e di Rabindranath Tagore, di André Malraux e di Virginia Woolf, di Aldous Huxley e di Igor Stravinskij. Più intimamente legata a Pierre Drieu La Rochelle e a Roger Caillois.

Fondatrice della rivista "Sur" e dell'omonima casa editrice, che hanno avuto un ruolo determinante nello svecchiare gli ambienti culturali dell'America spagnola. Fra i tanti collaboratori, tutti di spicco, ci sono stati Alejo Carpentier, Octavio Paz, William Faulkner, Thomas Mann, Albert Camus, Pablo Neruda, Luigi Pirandello, oltre all'amico Borges. Traduttrice di Graham Greene, di John Osborne, di Dylan Thomas. Innumerevoli le personalità di primo piano contattate in Europa e negli Stati Uniti e invitate a Buenos Aires, per cicli di conferenze. Nominata dal governo francese Commandeur de l'ordre des Arts e des Lettres, insignita di laurea honoris causa dall'università statunitense di Harvard, prima donna entrata a far parte dell'Accademia argentina delle lettere.

Ma è il caso di ricordarlo: gli interventi di Victoria Ocampo non si sono esauriti in un'instancabile mediazione fra mondi all'epoca ancora lontani. C'è pure stato posto per una produzione letteraria che non può essere relegata sullo sfondo. Victoria ha raccolto in dieci volumi di *Testimonios* i suoi scritti critici, ha pubblicato singoli studi su Virginia Woolf e su Johann Sebastian Bach, su Emily Brontë e su T.E. Lawrence, ha lasciato sei volumi della sua *Autobiografía*, apparsi dopo la morte.

Ma, soprattutto, ha esercitato con partecipazione e con eleganza quell'arte di scrivere lettere, di cui la corrispondenza con Caillois è un bellissimo esempio. Non a questi, ma ad Angélica – altra sua sorella – confidava nel 1975: "Non sono pochi i casi di grandi scrittori di lettere nella letteratura, a cominciare da Mme de Sevigné, se si vuole, per non risalire oltre. La lettera è, come il saggio o il romanzo, un genere letterario. Può anche trattarsi di una lista di generi alimentari ordinati in tempo di razionamento, da un'amica a un'altra amica, che glieli può mandare. Che so io! È dà l'idea di un'epoca". È ben possibile che, così scrivendo quattro anni prima della sua morte, Victoria pensasse a tutte le lettere da lei redatte, perlopiù in spagnolo e in francese. Forse intendeva persino segnalare l'esistenza di una certa parte della sua opera, accumulatasi senza che lei ne fosse stata troppo consapevole. Comunque, ci fosse consapevolezza o meno, sembra che l'attività di Victoria quale scrittrice epistolare sia stata quella a lei più congeniale in campo letterario.

Le sue lettere finora pubblicate – a Caillois, ad Angélica Ocampo – rendono conto di amori e di amicizie, di simpatie e di avversioni, di una vocazione innata al cosmopolitismo. Piccole e grandi cose, colte nella loro scorrevolezza di ogni giorno. Tutto un lungo pezzo di storia riferito come di sbieco, fra primi e secondi piani. Comprensibile che, con una sorella del genere, in famiglia non si prestasse troppa attenzione a Silvina. La quale si limitava a scrivere piccoli racconti, perlopiù di genere fantastico. Ogni tanto metteva insieme anche un volumetto di poesie, che veniva accolto senza particolari strepiti. Era Victoria quella che dominava la scena, amata e avversata, con la sua passione e con la sua generosità altera. Donna sensuale ed energica, affascinata dalla creatività artistica, dotata di una strana bellezza. Capace di entusiasmarsi per il sapore di un *croissant* fatto come dio comanda e per il libro di un giovane scrittore da promuovere nel mondo. Sei anni prima di morire, nel 1973, donava all'Unesco le sue ville principesche di San Isidro e di Mar del Plata. L'intento del gesto era far sì che quelle proprietà servissero "con spirito vivo e creatore, alla promozione e allo sviluppo di attività che coinvolgano la cultura, la letteratura, l'arte e la comunicazione sociale" e tendessero "a migliorare la qualità della vita".

In quegli ultimi anni Borges, malgrado certe divergenze che li tenevano lontani, parlava di lei in questi termini: "Tutto quello che ha fatto mi sembra nobile: la rivista, la casa editrice, e avere riunito persone così illustri. Una volta, la gente diceva: 'Ovvio, lo fa perché è ricca'. Io rispondevo: 'Sì, però ci sono molte donne ricche che sprecano il loro denaro in sciocchezze, moda, parrucchiere e cose peggiori... Quello che fa Victoria è nobile e intelligente'".

a.morino@cisi.unito.it

A. Morino insegna lingua e letterature ispanoamericane all'Università di Torino

Silvina in italiano

E così via, pp. 129, € 11,36, Einaudi, Torino 1989

Antologia della letteratura fantastica, con Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares, pp. 496, € 14,46, Editori Riuniti, Roma 1997

Autobiografia di Irene, pp. 164, € 7,75, Sellerio, Palermo 2000

Il cavallo alato, pp. 64, € 8,26, Mondadori, Milano 2000

L'arancia meravigliosa. Fiabe per bambini grandi e per grandi bambini, pp. 144, € 12,39, Mondadori, Milano 2001

Non più di un filo d'acqua

di Mariolina Bertini

Dispersa tra una quindicina di editori italiani diversi, l'opera di Roger Caillois è penetrata nel nostro paese, per così dire, a pioggia, soprattutto dagli anni ottanta a oggi. Un po' disordinatamente, sono diventati accessibili nella nostra lingua tutti i versanti della sua vasta produzione: dagli studi giovanili sul sacro e sul mito alla riflessione sul romanzo e sulla letteratura fantastica; dall'excursus quasi enciclopedico sui giochi alla pluridecennale meditazione sulle ricorrenze e le analogie del mondo naturale, che strutturano per lui, senza soluzione di continuità, anche l'immaginario umano. Nella varietà dei temi, lo stile cristallino resta identico (appena più vibrante nelle pagine giovanili), e identica resta una sorta di suprema e algida riservatezza, che rimuove ogni traccia di soggettività e la censura spietatamente.

Caillois è in effetti uno degli scrittori più alieni da ogni confidenza intima e da ogni effusione sentimentale; non si decise mai a pubblicare la sua prima opera, *La Nécessité d'Esprit*, troppo introspettiva, e soltanto nell'ultima, *Il fiume Alfeo*, adottò la forma autobiografica, restando però rigorosamente sul terreno della propria formazione intellettuale. Si intuisce, nella sua passione crescente per i minerali, oggetto prediletto di studio dei suoi ultimi anni, un'aspirazione a farsi lui stesso pietra, a dissolversi nelle misteriose simmetrie e dissimetrie dell'inorganico. Riportare in vita – attraverso lettere, testimonianze e testi inediti – la fisionomia vivente e particolare dell'uomo Caillois tende certo a vanificare questo disegno, ascetico e un po' nichilista, di autopietrificazione; ci restituisce però la complessità di un contesto storico di grande interesse e ci offre gli elementi per ricostruire la parabola di un individuo che non è sempre rimasto eguale a se stesso. Non si può dunque che esser grati a Odile Felgine, che a Caillois ha consacrato un'importante biografia (*Roger Caillois*, Stock, 1994) e che è la curatrice della corrispondenza tra Caillois e Victoria Ocampo, ottimamente tradotta in italiano da Edda Melon.

L'incontro tra Victoria Ocampo e Roger Caillois avviene a Parigi, agli inizi del 1939. Victoria, quarantottenne, bellissima, discende da una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia argentina e ha fondato nel 1931 la rivista "Sur", sorta di omologo argentino della "Nouvelle Revue Française"; Caillois, ventiquattrenne, *normalien*, di origini piccolo borghesi, ha abbandonato da qualche tempo il gruppo surrealista ed è, con Bataille e Leiris, tra gli animatori del Collège de sociologie, che con gli strumenti della più recente etnologia approfondisce lo studio del sacro e si propone di farlo risorgere nel cuore delle società moderne. È probabile che una certa tonalità "eroica", alla Montherlant, degli scritti di Caillois di questo periodo abbia esercitato un forte fascino su Victoria, ammiratrice entusiasta del colonnello Lawrence; tra i due nasce un rapporto tormentato sin dagli inizi, in cui è evidente una sorta di squilibrio originario tra la "radiosa imprudenza" (l'espressione è di Victoria) della donna, debordante e appassionata, e la cautela piena di riservatezza del giovane studioso. Tre anni più tardi, quando il loro legame si sarà trasformato in una solida amicizia, Caillois ne sintetizzerà con grande efficacia l'impossibilità di fondo, scrivendo a Victoria: "Vorresti un fiume su un terreno arido dove un filo d'acqua è già un miracolo. Non puoi aspettarti da me più di un filo d'acqua. (...) Siamo assolutamente diversi, io sono senza calore, senza imprudenza, senza splendore, senza avidità, senza la generosità e l'ingiustizia della natura". Tuttavia, nel 1939 la radicale opposizione dei caratteri dei due amanti sembra rafforzare il loro legame più che minarlo: recatosi in Argentina al seguito di Victoria per un ciclo di conferenze, Caillois è costretto, dallo scoppio della guerra, a restarvi indefinitamente, e per una ventina di mesi vive con l'amata, trascurando d'informarla di aver lasciato in Francia una fidanzata, Yvette, in attesa di un bimbo. Quando la situazione si chiarirà, Victoria, con notevole grandezza d'animo, accoglierà in Argentina Yvette, assicurerà una casa alla giovane coppia e trasformerà la sua passione nella più leale e duratura delle amicizie. Alla fine della guerra Caillois tornerà in Francia, ma gli anni argentini e gli assidui scambi con Victoria lo avranno segnato per sempre: non cesserà mai di celebrare lo splendore degli "spazi americani", ne coltiverà la nostalgia, e dedicherà gran parte della sua energia a far conoscere in Europa gli scrittori latinoamericani, primo fra tutti Borges, da lui anche tradotto.

In questa corrispondenza, che si estende sull'arco di quasi quarant'anni, ogni lettore potrà privilegiare aspetti diversi: dalle confidenze di Caillois sulle proprie opere alle pagine in cui Victoria mostra la sua vena di memorialista, rievocando Drieu La Rochelle e la Parigi d'anteguerra; dalle frecciate contro Sartre e Aragon agli echi della vita intellettuale di due continenti. Nessuno però, credo, resterà insensibile davanti alle bellissime immagini evicate dai due corrispondenti: il transatlantico Normandie coricato sul fianco come un immenso cadavere nel porto di New York, raccontato da Victoria, la Patagonia e la Martinica descritte da Roger, e ancora, sempre nelle parole di Roger, lo spettacolo in Messico di un vulcano di recentissima formazione: "E improvvisamente il silenzio, un nuovo tuono e dei blocchi ardenti sono proiettati nell'aria, poi scendono giù dai pendii del vulcano, rossi nella notte scura, con una lentezza straordinaria (oppure sembra lento): si direbbe che siano incollati ai pendii e che rotolino a fatica, impercettibilmente. Sono come sospesi, poi si spengono".

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma

La rabbia di Beebo

di Margherita Giacobino

Ann Bannon
LESBO PULP
a cura di Berbera & Hyde, pp. 251, € 7,80, Mondadori, Milano 2003

Negli anni cinquanta e sessanta negli Stati Uniti esisteva una categoria di romanzi popolari che ricevettero il nome di pulp lesbici; letteratura di consumo, di serie B, venivano venduti nei drugstore ed erano rivolti a un pubblico variegato, a cui promettevano un'eccitante incursione nel mondo crepuscolare e depravato delle "passioni innaturali". L'audience lesbica trovava in essi quello che Ann Bannon, autrice di alcuni fortunati e amati pulp, definisce "un legame tra le appartenenti a una comunità sparsa e disgregata, che non pensava a se stessa come a una comunità, e che per ciò stesso dava ancora più valore a qualunque cosa la collegasse alle persone che vivevano un'esperienza simile alla propria". Le lettrici li riconoscevano dalle copertine, che oggi ci appaiono divertenti, improbabili, ingenuamente allusive, iconografia da fotoromanzo spesso al confine con la pornografia: "Se in copertina c'era una donna sola, vestita in modo provocante, e il titolo indicava che era una reietta in preda all'odio di sé, era un libro lesbico" (Jaye Zimet e Strange Sisters, *The art of Lesbian Pulp fiction 1949-1969*, prefaz. di Ann Bannon). Questi libri, dunque, servivano un triplice scopo: appagavano le fantasie maschili sul lesbismo e sulla sessualità femminile, facevano appello al bisogno delle lettrici lesbiche di essere nominate e diventare soggetto di narrazione e, infine, convogliavano il "messaggio" sociale sull'omosessualità femminile come esperienza condannata e perdente.

Ann Bannon, autrice del romanzo edito da Mondadori con il titolo di *Lesbo Pulp*, eluse questo terzo imperativo, sfuggendo alla regola generale che imponeva un finale tragico per il personaggio della "reietta", e questo costituì all'epoca un segno distintivo e una delle principali ragioni della sua popolarità. Come lei stessa dice in un'intervista rilasciata al principio degli anni novanta, la giovane e isolata Bannon, alla sua prima esperienza di scrittura, ignorava l'esistenza della norma non scritta per cui una storia lesbica era proponibile solo se finiva male, con il suicidio o la follia o qualche altra catastrofe di pari entità; ecco perché i suoi personaggi non sono in preda all'odio e alla svalorizzazione di sé ma si dimostrano, al contrario, ostinatamente vitali, umani, dignitosi e perfino spiritosi.

E se il termine *pulp* fa ovviamente riferimento a una certa crudezza delle situazioni e al sesso più o meno esplicito (per quegli anni), nel caso di Bannon la sua accezione più vera è da cercarsi nello stato d'animo dei personaggi, costantemente escoriati dall'attrito con la norma sociale di un'America intollerabilmente oppressiva e bigotta.

Giovanissima figlia ribelle in fuga da un padre violento e insensibile, Laura arriva a New York per rifarsi una vita. Qui trova lavoro come segretaria e si innamora della sua compagna di stanza, la sensuale, capricciosa, pericolosa Marcie, irrimediabilmente etero. Per fortuna incontra Jack Mann, buon samaritano nonché sua guida del mondo notturno dei bar gay: omosessuale *in the closet* (come tutti, all'epoca), Jack sfoggia l'umorismo cinico dei duri degli anni cinquanta ma è in realtà un cuore d'oro e un amico prezioso, disposto a tutto pur di salvare Laura dalla rovina a cui andrebbe incontro dichiarando il suo amore a Marcie. E grazie a Jack entra in scena Beebo Brinker: alta e bellissima, androgina, tosta, sciupafemmine ma fedele a una sua etica in amore come nella vita, Beebo è la *butch* ideale, frutto della fantasia della giovane Bannon ma anche di una specifica realtà di quegli anni negli Stati Uniti, quella di donne che, rifiutando il modello esasperato di femminilità proposto dalla cultura dominante, si ritagliarono una fragile, vulnerabile nicchia tra le frange marginali della popolazione, facendo lavori pesanti e "maschili" e vivendo esposte alla violenza casuale della strada quanto a quella organizzata della polizia.

Beebo, che di mestiere fa il ragazzo dell'ascensore "perché così non deve mettersi la gonna", diventerà il personaggio preferito di Bannon e ricomparirà nei libri successivi, insieme a Jack e ad altri. La vicenda di Bannon scrittrice è altrettanto interessante e romanzesca di quelle dei suoi personaggi: giovanissima casalinga laureata reclusa nei suburbi di Filadelfia, decisa a incarnare il modello della moglie e madre perfetta e sorridente, Bannon un giorno comprò un pulp lesbico e rimase talmente colpita dall'intensità con cui veniva trattato quell'argomento proibito e sconosciuto, da mettersi in contatto con l'autrice, che si firmava Vin Packer. Bannon cominciò a scrivere, per riempire il tempo e la sua solitudine di moglie suburbana, e per dare sfogo alle storie che le frullavano per la testa; e quando ebbe terminato il suo primo, torrenziale romanzo, in cui compariva un amore tra due compagne di college, si rivolse a Packer che la presentò al suo editore. Esordì così la doppia vita e la strana carriera di questa scrittrice in incognito, che si dedicava ai suoi libri quando il marito era assente per lavoro ("lui sapeva che scrivevo, ma non sapeva cosa"), e i bambini erano fuori con la baby sitter.

C'è nella scrittura di Bannon un'intensità visionaria, naif; è una scrittura reclusiva, segreta, avventurosa, fortemente eccentrica, fuori da ogni regola, perfino da quelle del genere a cui si ispira. La scrittura di Bannon è autentica in quello che ha di trasgressivo, di smisurato, di compensatorio e allo stesso tempo irriducibile: è terapia ed evasione, gioco segreto, scatenamento della fantasia, ma è anche parodia, invenzione tanto più felice quanto più è libera, frutto di chi non ha niente da perdere, tantomeno una reputazione di scrittrice. Ma nell'interazione con la scrittura, la vita stessa di Bannon cambiò: "Non riuscivo a esprimere la rabbia. Così Beebo lo fece al posto mio". Scrittura catartica nel senso più immediato e spontaneo, che permise a Bannon di sopravvivere alla violenza delle emozioni negate, di elaborarle tramite i suoi personaggi, e infine di cambiare la sua vita reale, trovando il coraggio per divorziare, riprendere gli studi e diventare una stimata preside di facoltà; e infine per rivendicare, a distanza di anni, la sua produzione letteraria (i suoi libri sono stati ripubblicati più volte a partire dagli anni settanta).

Curioso destino quello di Ann Bannon, da scrittrice clandestina ad autrice di "classici" lesbici (così definì i suoi libri il "New York Times"). Ma ancora più curioso il suo incontro con Mondadori, mediato dal duo Berbera & Hyde, esperti di erotismo, che vantano – cito dal loro sito – una lunga esperienza personale nel mondo della pubblicità e dei media, e si dichiarano pronti a seguire progetti editoriali fino alla consegna del prodotto chiavi in mano. Ecco perché, con stupendo senso storico e fine *sense of humour*, Bannon ha ricevuto nel 2003 in Italia lo stesso identico trattamento che nel 1959 negli Stati Uniti. Oggi come allora, titolo e copertina sono stati scelti, indipendentemente da qualunque rapporto col testo, nell'intento di chiarire esattamente al lettore cosa aspettarsi.

La copertina è, inspiegabilmente, ornata di un nudo artistico anni cinquanta decorato da un enorme copricapo di piume indiano (per farci capire che è roba americana? E perché non usare allora le stupende illustrazioni dei veri pulp lesbici d'epoca?) Con sicuro spirito connotativo, Berbera & Hyde lo hanno intitolato *Lesbo Pulp*, che sarebbe un po' come chiamare "Romanzo rosa" un romanzo rosa, o "Sugo di pomodoro" un sugo di pomodoro, per dire che solo quel prodotto rappresenta, sublima e sintetizza le qualità essenziali della categoria cui appartiene e che, per ciò stesso, trascende; peccato che, per i lettori italiani, questa espressione non rimanda a niente, se non forse a qualcosa di vagamente sentito dire.

D'altronde, i curatori, in una disinvolta introduzione (chiamata, per brevità, *Intro*) in stile chat, ci informano che Bannon è la regina del pulp lesbico, che "ha spessore", e che ci possiamo aspettare "un mood bello morbosetto". Insomma, fanno di tutto per riportare il "prodotto" Bannon alla sua pristina condizione di merce di consumo, liberando i lettori dallo scrupolo che possa trattarsi di un testo letterario e di un documento d'epoca.

E, ancora una volta, Bannon regge a tutto ciò. E si dimostra capace di divertirci e appassionarci, con una lettura incalzante, ricca di colpi di scena ma anche di battute, e a tratti di una profonda e convinta *joie de vivre*.

mgp52@libero.it

M. Giacobino è scrittrice

Il genere come enigma

di Elisabetta d'Erme

Jan Morris
TRIESTE O DEL NESSUN LUOGO
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Piero Budinich, pp. 224, € 15, Il Saggiatore, Milano 2003

Non sempre riesco a vedere Trieste con l'occhio della mente. Chi può? Non è una di quelle città-icona immediatamente visibili nel ricordo o nell'immaginazione (...) È un porto italiano di media grandezza e ormai in là con gli anni, etnicamente ambivalente, storicamente confuso, prospero solo a fasi alterne (...) Eppure ci sono momenti della mia vita in cui si fa strada nella mia coscienza un'evocazione di Trieste talmente nitida che, dovunque mi trovi, mi sento trasportata lì. Con queste parole si apre il libro della scrittrice gallese Jan Morris: sebbene il risvolto di copertina possa far pensare a una biografia della città, *Trieste and the Meaning of Nowhere* è altro.

È un testo privato in cui – attraverso la dettagliatissima storia della città, dai momenti di splendore alle parentesi conflittuali, fino ai fatti dei nostri giorni – Jan Morris ripercorre la propria vita, cercando le contraddizioni, le ambiguità e le occasioni perdute che hanno segnato la sua esistenza. Con discrezione il sommario del libro è preceduto da "una spiegazione necessaria": Jan Morris ha vissuto e scritto col nome di James Morris fino al 1972, anno in cui ha cambiato sesso. Nel libro Trieste è la patria dell'anima, eletta per affinità, nella quale la scrittrice identifica la capitale di Nowhere, il Nessun Luogo dell'Utopia, dove è possibile essere diversi, esuli, nel senso più ampio del termine.

E se Trieste è un luogo straordinario, altrettanto lo è la vita di chi le ha dedicato questo prezioso omaggio. Nato nel 1926 nel Galles, James Morris, arrivò nel 1943 a Trieste giovane ufficiale delle truppe britanniche, tornato in Inghilterra si dedicò al giornalismo parlamentare e alla scrittura di libri di viaggio; nel 1953 fu l'unico reporter al seguito della spedizione britannica sull'Everest. A firma di James Morris uscirono numerosi libri, articoli e saggi, tra cui quelli su Venezia e sull'Impero Veneziano, la trilogia sulla *Pax Britannica* e il romanzo *Last letters from Hav* (tutti editi da Faber & Faber). A Londra sposò Elizabeth Tuckniss che gli diede cinque figli. Eppure la sua vita, nonostante i grandi successi, era tormentata da un enigma, un "Conundrum", come lo definì nella sua autobiografia (Faber & Faber, 1974): si può accettare un corpo maschile quando nel profondo dell'anima si desidera averne uno femminile? Nel 1972, cresciuti i figli e dopo anni di trattamento ormonale, partì per Casablanca per trasformarsi in Jan Morris. Al suo ritorno fece scalpore anche tra i circoli più intellettuali, come dimostra il riferimento a James/Jan Morris nella *Vergine nel giardino* (Einaudi, 2002) di Antonia S. Byatt.

Della scrittrice, amatissima nei paesi di lingua anglosassone, è molto apprezzata la capacità di descrivere città, luoghi e tempi anche remoti, ed è questo uno dei tratti più affascinanti del libro. Accanto a foto storiche, Jan Morris ricrea "quel porto di mare per metà reale e per metà immaginato" evocando spazi, colori, rumori d'una prosperosa città portuale all'inizio del XX secolo. Il testo ruota attorno a quattro temi che hanno maggiormente interessato la sua vita: il pathos, l'amore, l'equilibrio e la morte. Il pathos rimanda alla sua passione per gli imperi, al loro splendente climax e al loro banale declino, di cui la Trieste imperial-regia è esempio vivente. L'amore e la sensualità nostalgica, agli elementi della vita che a Trieste le si sono manifestati in modi sottili e indimenticabili. L'equilibrio, elemento che si pone tra l'ordine e l'anarchia, tra il maschile e il femminile, tra le razze e le nazionalità: alla convivenza rappresentata a Trieste tra la città razionale e il Carso selvaggio, fra le etnie e il cosmopolitismo. La morte, ovvero la finitezza del nostro tempo, rimanda a quella malinconia che per l'autrice è "l'estasi" della città, come la tristezza intrinseca all'onomatopea del suo nome.

dermowitz@libero.it

E. d'Erme si occupa di letteratura irlandese e tedesca. Collabora al "manifesto"

ASTROLABIO
ASTROLABIO

Domenico Cosenza
JACQUES LACAN E IL PROBLEMA DELLA TECNICA IN PSICOANALISI
La tecnica non è la sorella povera della teoria quanto piuttosto il suo elemento rivelatore

AṢṬĀVAKRA SAṀHITĀ
a cura di
Nani Mai e Sergio Trippodo
Antichissimo testo sanscrito che espone i fondamenti dell'Advaita Vedanta la più alta vetta del sentiero della conoscenza

Claudio Naranjo
GLI ENNEATIPI IN PSICOTERAPIA
I tipi dell'enneagramma nella vita, nella letteratura e nella pratica clinica
La terapia gestaltica alla luce del modello psicologico dell'enneagramma

Thomas H. Ogden
CONVERSAZIONI AL CONFINE DEL SOGNO
È al confine metaforico tra preconscio e inconscio che ha luogo l'esperienza del sogno e della rêverie; là ha origine ogni tipo di gioco e di creatività

ASTROLABIO

Letterature

All'interno delle palpebre

di Anna Chiarloni

Sten Nadolny
LUI O IO
ed. orig. 1999, trad.dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 170, € 13, Garzanti, Milano 2003

Chi volesse misurare il declino del personaggio protagonista nella prosa di Nadolny – ma lo stesso vale per tanta narrativa europea sul finire del Novecento – può confrontare il suo primo racconto del 1981 *Netzkarte* (*Biglietto aperto*, Einaudi, 1996) con *Er oder Ich*, il romanzo del 1999 ora tradotto grazie a Giovanna Agabio.

A quasi vent'anni di distanza, l'autore riprende il suo Ole Reuter in versione adulta. Quel fragile ragazzo appena laureato, in fuga sulle ferrovie tedesche da un'esistenza borghese, è ora un maturo e pingue *consultant* – nella nuova Germania l'inglese è d'obbligo – esperto strategico di "clienti importanti nell'ambito dell'economia e della politica", in viaggio attraverso il paese. Tutti e due scrivono. Ma mentre dagli appunti del primo il lettore ancora intravedeva paesaggi, volti e immagini di una provincia tedesca negli anni settanta, il Reuter adulto, afflosciato su se stesso, usa la penna per escludere una Germania che è ormai slogan commerciale, simulacro di una realtà perduta. Tra l'io e il mondo Nadolny sceglie rigorosamente l'io. Sicché dai quaderni di Reuter veniamo a conoscenza di dolori alle ginocchia, quesiti esistenziali, forme varie di *pavor nocturnus*, magri azzardi erotici e sviste senili. Qualche volta si sorride: "Dovetti tornare indietro un'altra volta perché avevo dimenticato i preservativi. Presto dimenticherò a che cosa servono".

Già, ma tutto qui? Forse no, perché Nadolny, che sul romanzo postmoderno ha anche teorizzato con un saggio d'impronta cibernetica, intitolato *Romanzo o vita?*, monta una struttura narrativa multipla, a cominciare dall'alternanza tra prima e terza persona indicata nel titolo. Sicché accanto a un *Io* sfatto e introspettivo c'è un *Lui* oggettivo e distaccato, che osserva ironico quel "grassone" nervoso e spaventato che scorazza in treno per la Germania. Io e Lui sono, leggiamo, "due reti: con l'una si pescano molti pesci piccoli, con l'altra pochi e grossi". Ora però, malgrado i molti artifici citazionali di Nadolny, che non solo ammicca al Faust di Goethe inserendo angeli e demoni, ma anche rievoca eventi del primo racconto (e qualcuno riconoscerà quel passo discusso con l'autore, nel 1996 a Torino), malgrado questo, dicevo, di pesci grossi se ne vedono pochi. C'è un gran movimento ferroviario in questo romanzo, e tuttavia l'esperienza di Reuter è sempre ripetizione, verbosità inconcludente che dissolve l'identità del reale togliendo alla storia qualsiasi significato o direzione.

Una scrittura senza furore, s'intende, ma piuttosto nel segno di una sommessa ironia. Il mondo è una messa in scena, il protagonista un individuo in fuga nell'alcol. Le vecchie stazioni sono relitti di un tempo scomparso, invece degli sportelli "c'è solo un cartello che rimanda al *call-center* della Ferrovia tedesca s.p.a". Tutto diventa plurale e replicato, anche la stessa vista inganna, la lettura genera equivoci e allora, sempre più ripiegato su di sé, Reuter si limita a osservare le immagini che si formano nella "parte interna delle palpebre". Immagini che "prima o poi gli dicono tutto" e che "una lieve pressione del braccio rende sempre più colorate". Alla fine, immoto e delirante, Reuter approda immemore in ospedale. Siamo al *Lost&Found* delle due voci narranti, allo smantellamento totale del personaggio. Reuter tornerà a casa – ma per uscire dal testo: di lui non resterà che un referto medico e il convenzionale "epilogo dell'autore" che pubblica i suoi appunti.

In *Romanzo o vita?* Nadolny apre dicendo che il bello della sua professione è inventare il titolo, il resto viene da sé, trainato dal processo della scrittura. Sarà – ma qui il meccanismo Lui-o-Io mostra la corda. E a questo punto il lettore sente una certa nostalgia per i grandi romanzi del primo Nadolny, dalla *Scoperta della lentezza* a *Selim, ovvero il dono della parola* – testi in cui i protagonisti avevano ancora una ragione, una fame insaziabile di vita. Meno solipsismo, insomma, ma certo qualche emozione in più.

P.s.: La scrittrice tedesca ripetutamente nominata nel romanzo è Daniela Dahn – *Dahns* è il genitivo!

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Il Cd-Rom L'Indice 1984-2000

22.000 recensioni di 22.000 libri

è in offerta speciale

€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)

Quando gli dei tacciono

di Simona Munari

Imre Kertész
FIASCO
ed. orig. 1988, trad. dall'ungherese di Antonio Sciacovelli, pp. 283, € 15,50, Feltrinelli, Milano 2003

Quando l'anno scorso Imre Kertész vinse il premio Nobel per la letteratura, stava lavorando sull'ebraismo come esperienza e memoria. I problemi della seconda generazione sono diversi da quelli della generazione che visse direttamente l'Olocausto: in tutte le famiglie che ne sono state vittima esiste un *prima* e un *dopo*, e ricordare può essere così doloroso da rendere preferibile l'oblio.

Fiasco, scritto nel 1988, è il seguito di *Essere senza destino*, ed è la seconda parte della trilogia che si conclude con *Kaddish per un bambino mai nato* (1989). È un libro sulla difficoltà di reagire a una tragedia di proporzioni inenarrabili, e sull'impossibilità di raccontarla. Al suo rientro a Budapest nel 1948 (era stato liberato a Buchenwald nel 1945 dopo la deportazione ad Auschwitz) Kertész lavorò in un giornale, che poi divenne organo del partito comunista. Fu allora licenziato, come il suo alter-ego protagonista del romanzo, Köves, che compie lo stesso percorso di ritorno "dall'estero". Riceve un'identità e un lavoro, ma non può scegliere nulla, non può decidere, perciò si mette a scrivere un romanzo nel disperato tentativo di riappropriarsi di un mondo che lo isola. Il libro non piace agli editori, come fu per *Essere senza destino*, ma le lettere di rifiuto oggettivano Köves nel suo ruolo di scrittore, imponendogli di seguire "l'imperativo inesorabile" di raccontare. La sensazione di provvisorietà causata dall'essere sopravvissuto alla propria morte, lo spinge a interrogarsi sulla scrittura. Cosa significa un libro, si chiede Köves, se consideriamo che ogni anno sulla terra si pubblicano almeno un milione di libri?

Kertész conosce bene il distratto lettore ungherese, e sa che tra le tante reazioni politiche e intellettuali al premio si sono registrati commenti relativi al fatto che le situazioni difficili sono miniere d'oro per uno scrittore. Se il contesto non fosse tragico, potremmo sorridere pensando a Psyche Zenobia, la deliziosa segretaria che Edgar Allan Poe (*Come si scrive un racconto per "Blackwood"*) manda da Mr. Blackwood per migliorare il suo stile e imparare i segreti del mestiere. Cacciarsi in un bel guaio, le raccomanda Mr. B. – "Nulla aiuta l'immaginazione quanto l'esperienza diretta". E infatti Kertész, con spietata lucidità, prende nota del fallimento di un aspirante scrittore. Forse, di tutto un mondo. O forse no: se nella scrittura sembra realizzarsi un altro mondo, spiega Köves, ciò dipende soltanto "dai maledetti requisiti del genere, dal maledetto requisito del gioco, dell'ironia". È l'ironia lukacsiana, unica possibile condizione di oggettività vera, creatrice di una totalità, il romanzo, che può diventare forma rappresentativa di un'epoca in quanto le sue categorie ineriscono allo stato del mondo. Quando "gli dei tacciono e né il sacrificio né l'estasi sono in grado di sciogliere la lingua dei loro segreti", al poeta non resta che interrogarsi sulla libertà e sulla costruzione di senso attraverso la scrittura.

Se scrivere è porre dei confini, creando un ordine, scrivere è barare, sostiene Köves. Perché l'ordine esclude il caso, cioè la vita, e segna la sconfitta dello scrittore. Ma per un singolare e malinconico paradosso – seguiamo ancora Lukács – il momento del valore si incarna nel fallimento, giacché "la fonte dalla quale sembra rampollare la pienezza della vita è nell'atto stesso di rivivere col pensiero ciò che la vita ha negato".

simonamunari@interfree.it

S. Munari insegna lingua francese all'Università del Piemonte Orientale

Il trucco nel cappello

di Paola Ghinelli

Daniel Pennac
ECCO LA STORIA
ed. orig. 2003, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 312, € 16, Feltrinelli, Milano 2003

Daniel Pennac fu talmente colpito dall'opera del filosofo francese René Girard, e in particolare da un suo saggio intitolato *Il capro espiatorio*, da trarne ispirazione, tra l'altro, per il mestiere del più famoso tra i suoi personaggi, Benjamin Malaussène. La scrittura estrosa di Pennac e, per l'Italia, le traduzioni di Yasmina Melaouah, hanno dissimulato ai non conoscitori il debito dello scrittore nei confronti del filosofo. Quest'ultimo ha elaborato una teoria secondo la quale i miti sarebbero originati da persecuzioni collettive narrate secondo la prospettiva dei persecutori. Ora, questo punto di vista fa sì che nel mito agisca una dissimulazione perpetua delle proprie origini violente. Di conseguenza solo raramente, e in particolare nei miti più antichi, si nomina un assassinio: più spesso esso viene rimosso, censurato, o almeno dissimulato. Da qui deriverebbe il carattere arcano e inspiegabile che mantengono molti miti per i loro fruitori. È evidente a che punto queste teorie e gli innumerevoli esempi di Girard si prestino a stimolare la fantasia di uno scrittore come Pennac, sempre in bilico tra il noir e la favola.

Ecco la storia è un gomitolo di diversi fili narrativi e di diversi generi che si sostituiscono l'un l'altro prima di intrecciarsi in una trama, ma riescono, più efficacemente di qualsiasi saggio, a trasmettere il legame tra l'eroe mitico e il capro espiatorio, e a far esperire la sottile linea di demarcazione tra un martire e un leader carismatico. Girard continua dunque a influenzare Pennac, il quale, con le doti di narratore che conosciamo, ci racconta la catena di sostituzioni tra il dittatore di uno stato sudamericano e il suo sosia rimpiazzato a sua volta da innumerevoli sosia di sosia, la passione di una ragazzina per il cinema, una versione romanzata delle dicerie su Rodolfo Valentino, e tante altre storie avvincenti ed equivoche, senza mai abbandonare la riflessione sull'immagine, sul mito, e sulla passione e la violenza che le immagini mitiche possono scatenare.

Tutto questo è intercalato da pagine pseudobiografiche in cui per la prima volta l'autore si lascia intuire, tentando di raccontare come i potenti simboli evocati nelle sue storie possano imprimersi nella mente e prendere forma sulla pagina. I diversi fili narrativi che compongono *Ecco la storia* sono dunque sottilmente legati e infrangono la barriera tra immaginazione e realtà, tra autobiografia e romanzo, tra letteratura e immagine, anzi, tra letteratura e cinema, perché la storia del dittatore sostituito da un sosia era già stata raccontata, per immagini indimenticabili, da Chaplin. Non a caso, infatti, Pennac è stato colpito dal *Grande dittatore* soprattutto quando lo ha visto in una situazione surreale, vale a dire in una città del Brasile chiamata Teresina, proprio come la capitale dello stato immaginario in cui si svolge il suo romanzo...

Abbandonare la tribù Malaussène, cambiando genere e tono, è stato un atto di coraggio necessario e ha permesso a Pennac di ritrovare una gioia di narrare che trapela attraverso la complessità e i virtuosismi di quest'ultimo romanzo. Notevole inoltre il tentativo di descrivere in che modo un personaggio, una situazione, una storia, possano prendere forma nella mente di uno scrittore. L'immaginazione non si può tuttavia trascrivere, e questi passi di *Ecco la storia* somigliano al gioco di un prestigiatore che, dichiarando di svelare un trucco, compie una nuova meraviglia.

Miti figure nell'ombra

di Silvia Pareschi

Anita Brookner
GUARDATEMI
ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Amina Pandolfi, pp. 249, € 14, Giano, Varese 2002

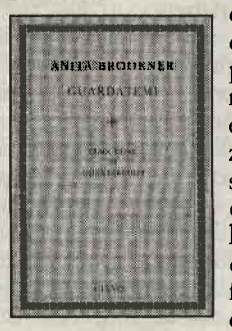
Anita Brookner
LA PROSSIMA AVVENTURA
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Margherita Bignardi, pp. 317, € 15, Giano, Varese 2003

La casa editrice Giano di Varese è nata da poco più di un anno, ma ha già al proprio attivo almeno due grandi meriti: quello di riconoscere l'importanza del traduttore tanto da metterne il nome in copertina, e quello di aver finalmente fatto conoscere ai lettori italiani una scrittrice del calibro di Anita Brookner (finora erano stati pubblicati pochissimi titoli, pressoché introvabili).

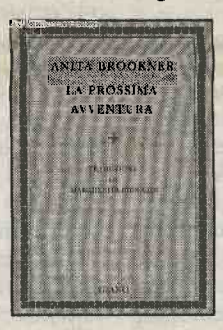
Guardatemi, che Giano propone nella bella traduzione di Amina Pandolfi, è il terzo dei ventidue romanzi di Brookner, che oltre a essere scrittrice molto nota nel mondo anglosassone (il suo romanzo successivo, *Hotel du Lac*, vinse il prestigioso Booker Prize nel 1984), è anche una delle più importanti critiche di letteratura e di arte della Gran Bretagna, cosa che spesso traspare dai riferimenti letterari e dalla consolazione che i suoi personaggi traggono visitando musei e contemplando quadri.

Al centro dei romanzi di Brookner c'è quasi sempre una figura femminile intelligente ma schiva, la cui placida esistenza viene di colpo interrotta da persone e fatti che esulano dal suo controllo, viene spinta fino a un punto di crisi emotiva, per poi essere ricondotta di nuovo verso l'isolamento, o nel migliore dei casi verso un maggiore realismo. Il tema della libertà scelta – o imposta – a prezzo della solitudine si ritrova costantemente nelle storie di amori delusi, su uno sfondo sociale contemporaneo che a volte traspare – non senza una certa sorpresa – al di sotto di uno stile estremamente classico e levigato. Il nuovo ruolo sociale della donna, che è passata dalla dipendenza economica dal marito a una indipendenza potenzialmente più solitaria, si accompagna perciò a una scrittura tipicamente inglese nella sua restrizione emotiva, che ricorda la *comedy of manners* alla Jane Austen e altri modelli di Brookner come Elizabeth Bowen e Edith Wharton.

Le protagoniste dei romanzi di Anita Brookner sono spesso donne di mezza età emotivamente sconfitte, o donne ancora giovani e non necessariamente poco attraenti che però soccombono di fronte a donne più spregiudicate ed egoiste di loro, appartenenti a un mondo così lontano da risultare inconcepibile. Donne che stanno in disparte a osservare lo scorrere del tempo e le complesse relazioni famigliari che le proteggono ma nello stesso tempo le intrappolano con il loro carico di doveri e sensi di colpa. Donne di cui Brookner segue la storia dall'infanzia fino alle occasioni romantiche perdute. Donne che la solitudine e il bisogno d'amore rendono facili prede di personaggi più forti e vitali, che approfittano della loro disperazione e spesso anche del loro denaro. Tutto questo viene narrato con una rara abilità nello sviscerare i pensieri e gli impulsi più profondi e nascosti dei personaggi, e con un sottile umorismo che si dispiega nella satira sociale e nell'ironia verso un romanticismo che può condurre soltanto a cocenti delusioni. I libri migliori di Brookner sono sostenuti da questo delicato equilibrio, da questa perfetta combinazione di acutezza e humor.



È il caso di *Guardatemi*, in cui la mite bibliotecaria Frances Hinton incontra i bellissimi e affascinanti Nick e Alix e si lascia sedurre dal loro edonismo, che le fa intravedere nuove possibilità, una libertà fino ad allora soltanto sognata. Frances, il cui maggiore desiderio è quello di essere "guardata", cioè amata, è condannata dal suo carattere a un destino di osservatrice. E ciò che osserva lo trasferisce poi sulla carta, scrivendo racconti che trasformano le esperienze dolorose, sue e degli altri, in storie umoristiche che le permettono "di far ridere la gente. Perché questo è, a quanto pare, ciò che la gente vuole". La vicinanza di due esseri così "vitali e resistenti", così appagati ed egocentrici sembra schiuderle davanti una nuova vita, e Frances diventa tanto fiduciosa da lasciarsi andare alla ricerca della felicità romantica (dopo una cocente delusione del passato che qui viene solo adombrata), solo per ritrovarsi di nuovo profondamente delusa.



Diverso è invece il caso della *Prossima avventura*, il penultimo romanzo pubblicato dall'autrice. Diverso, prima di tutto, perché questa volta il protagonista delle meditazioni sulla solitudine, la memoria e i sogni che formano il tessuto del romanzo è un uomo (l'unico altro protagonista maschile di Brookner si trova in *Lewis Percy*, del 1989). Julius Herz è un settantatreenne ebreo tedesco emigrato a Londra quando era bambino. La sua è un'esistenza segnata dalla rinuncia, dalla mitezza, dalla mancanza di quello "spirito di sconsideratezza, di sovversione" che spinge le persone a crearsi una vita a propria misura. Guardandosi indietro e riflettendo sul passato, Herz si rende conto di aver sempre cercato di "migliorare le cose" per gli altri, soprattutto per i suoi genitori scossi dall'esilio e da una vita di emozioni soffocate, e per suo fratello Freddy, la cui malattia mentale ha distrutto il già precario equilibrio della famiglia. Anche Herz, come tutti i personaggi di Brookner, rimpiange occasioni sprecate e amori falliti, quello con la ex moglie Josie ma soprattutto quello con Fanny, la cugina che ha amato senza speranza negli anni della gioventù. Un giorno Herz riceve una lettera di Fanny, che non vede da trent'anni. La cugina è sola e senza soldi, e la sua richiesta di aiuto fa intravedere a Herz un consolatorio crepuscolo accanto a una compagnia femminile. Ma anche quest'ultima speranza fallirà miseramente di fronte alla realtà, e l'ultima avventura di Herz non sarà altro che la morte.

Ancora una volta Brookner ritrae una vita vuota, popolata da fantasmi portatori di rimorso e da piccoli amori immaginari e frustranti, ma questa volta il suo humor è talmente impercettibile che non riesce a filtrare oltre la crosta di enorme tristezza e desolazione che ricopre tutta l'opera. Romanzo magistralmente scritto, come tutti quelli dell'autrice, e impregnato di una profonda intelligenza per i sentimenti umani, *La prossima avventura* non è sicuramente una lettura facile. Ogni impulso, ogni pensiero di quest'uomo che si avvia al declino senza mai aver raggiunto alcuna vetta viene analizzato e sviscerato, ma qui, a differenza di *Guardatemi*, non esiste un contrasto con personaggi più vitali che stimoli l'ironia e animi la passività e la riflessività del protagonista. Ciò rischia di conferire una certa monotonia alla storia, quasi esclusivamente vissuta nei recessi della mente e del cuore del protagonista. L'eccessiva sensibilità che tiene Julius Herz lontano dalla vita può forse finire per tenere il lettore lontano dal romanzo.

silviapare@libero.it

S. Pareschi è traduttrice

I romanzi non tradotti

A start in life, 1981
Providence, 1982
Family and Friends, 1985
A Misalliance, 1986
A Friend fron England, 1987
Latecomers, 1988
Lewis Percy, 1989
Brief Lives, 1990
A Closed Eye, 1991
Fraud, 1992
A Family Romance, 1993
A Private View, 1994
Incidents in the Rue Laugier, 1995
Altered States, 1996
Visitors, 1997
Falling Slowly, 1998
Undue Influence, 1999
The Bay of Angels, 2001
The Rules of Engagement, 2003

Un tu prismatico

di Enzo Rega

Norbert Gstrein
GLI ANNI INGLESI
ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Anna Ruchat, pp. 253, € 17,50, Einaudi, Torino 2003

Un romanzo caleidoscopico, *Gli anni inglesi* dell'austriaco Norbert Gstrein (nato nel 1961 in Tirolo, con studi di matematica e filosofia alle spalle, vive ora a Zurigo). Forma e contenuto vi si corrispondono: per documentare la difficile ricostruzione della vita e dell'identità dell'immaginario scrittore austriaco Gabriel Hirschfelder da parte di una giovane donna, Gstrein si muove su diversi piani prospettici, da un lato rendendo talvolta poco agevole la lettura, dall'altro però ancora scommettendo, ai nostri giorni, sulle possibilità della forma romanzo.

La storia: Gabriel Hirschfelder, scrittore ebreo austriaco, è costretto da ragazzo, per sfuggire al pericolo nazista, a emigrare nel 1938 in Inghilterra, dove, all'inizio della guerra, viene internato perché sospetto in quanto austriaco, e lì finisce per restare anche dopo, salvo qualche sporadico rientro in patria. Nel 1950 pubblica un libro che viene poi riscoperto dando notorietà al suo autore, che diventa una figura mitica. E si sparge la leggenda dell'esistenza di una sua autobiografia, tuttavia irreperibile, che dovrebbe intitolarsi *Gli anni inglesi*.

È alla caccia di questo personaggio, e di questo libro, che muove l'infatuata protagonista: esso viene corteggiato da lontano (la narratrice, rievocandone le vicende, gli si rivolge con il "tu"), la personalità viene ricostruita prismaticamente, attraverso il riflesso che emerge nel racconto fatto da altri. E qui possiamo ricordare *Foto di gruppo con signora* di Böll o il più recente *Austerlitz* di Sebald, il cui protagonista da bambino, al tempo della guerra, dall'Europa centrale è ugualmente fuggito in Inghilterra, restandovi, per poi intraprendere la ricerca delle proprie origini. A narrare sono le donne di Hirschfelder, incontrate dalla protagonista: Margaret, Catherine, Madeleine. E siccome si tratta di un cammino a ritroso nel tempo, il tema dell'identità si lega a quello della memoria, mettendo tutto su un piano orizzontale di sincronica coappartenenza.

Come in un psicoanalitico gioco di libere associazioni, accentuato soprattutto nel racconto della prima detenzione di Gabriel a Londra: qui, in una sorta di montaggio cinematografico ricco di flashback, si ricostruiscono schegge del passato – e il trapasso dall'uno all'altro tempo (da quello del prigioniero che guarda fuori della finestra a quello del ricordo) viene avvertito e ricostruito dal lettore solo dopo aver istantaneamente attraversato – anche lui – la terra di nessuno dell'indeterminatezza. La storia viene tutta narrata così, per espansione, a partire da momenti puntiformi, vuoi l'incontro con le donne e le loro discordanti rievocazioni, vuoi i momenti della prigionia: un giorno a Londra, il 17 maggio del '40; due giorni sull'Isola di Man, 21 e 29 giugno; un giorno, il 2 luglio, sulla nave *Arandora Star* sulla quale Hirschfelder si gioca il futuro alle carte, finendo deportato altrove, nonché naufrago. Ma qui Gstrein inserisce anche uno scambio d'identità: già, perché quel Gabriel Hirschfelder che, nel racconto della prima donna incontrata, Margaret, si sarebbe accusato poco prima della morte dell'assassinio di un uomo, in realtà è un suo compagno di prigionia sull'Isola di Man. E il falso Hirschfelder vive la sua vita al suo posto coltivando però un inevitabile senso di colpa. Ciò viene svelato dall'ultima donna, Madeleine, la quale, contraddicendo il nome proustiano, svela la fallacia della ricostruzione precedente, e forse di ogni ricerca d'identità.

enzo.rega@libero.it

E. Rega è saggista

GIOVANNI ADAMO - VALERIA DELLA VALLE
NEOLOGISMI QUOTIDIANI
UN DIZIONARIO A CAVALLO DEL MILLENNIO (1998-2003)
Dalla TV: carrambata, attapirato. Dalla cronaca sociale e politica: quizzone, voltagabbanismo, mielismo, mailare. Dall'economia: fiscovelox, manovrina, co.co.co, condonite, cartolarizzazione. Sono solo alcuni degli oltre 5.000 neologismi creati o diffusi dai giornalisti e raccolti in questo volume.
1.100 pagine, rilegato
39,00 euro
Tel. 055.65.30.684 Fax 055.65.30.214
OLSCHKI www.olschki.it
C.p. 66 • 50100 Firenze e-mail: orders@olschki.it

Tra storiografia e scienza politica

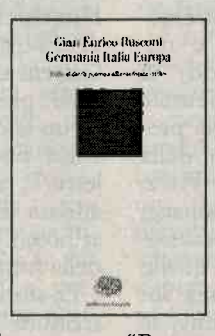
Una relazione difficile

di Gustavo Corni

Gian Enrico Rusconi
GERMANIA ITALIA EUROPA
DALLO STATO DI POTENZA ALLA "POTENZA CIVILE"
pp. 373, € 22, Einaudi, Torino 2003

Rusconi è indubbiamente uno dei più attenti studiosi della storia tedesca, con studi che dalla Prussia di Clausewitz arrivano fino alle ripercussioni della riunificazione del 1990; allo stesso tempo, da politologo/storico, è uno dei commentatori più acuti dell'evoluzione del sistema politico e della società italiana nello scorso secolo. In questo suo ultimo lavoro tenta di coniugare le due facce principali della sua attività scientifica. Il libro si presenta come un'accurata ricostruzione dei rapporti fra italiani e tedeschi, anzi più precisamente fra Italia e Germania. Esordisce con un taglio che pare promettere uno studio dei rapporti, delle comprensioni e incomprensioni reciproche fra i due popoli, mettendo in luce il forte deficit di reciproca conoscenza, sia nel passato che oggi. Tuttavia, non scende in profondità nei molteplici aspetti di questa conoscenza, o non conoscenza, dai viaggi agli scambi artistici e culturali, se non nell'ultimo capitolo che riguarda però solo gli ultimi decenni. In effetti la sua analisi si concentra soprattutto sul livello politico e politico-diplomatico.

Da questo punto di vista, Rusconi ricostruisce in modo particolareggiato i rapporti fra i due paesi sul piano delle relazioni internazionali, prendendo le mosse dall'alleanza fra Italia e Prussia nella guerra del 1866. Nei successivi capitoli si sofferma su altri punti salienti dei rapporti fra i due paesi: dalla Triplice al tormentato passaggio del 1914-15, dalla neutralità all'intervento dalla parte dell'Intesa, ai vari passaggi dell'alleanza tra fascismo e nazionalsocialismo. La ricostruzione che Rusconi fa è estremamente ricca e articolata; con intelligenza coglie gli aspetti più ambigui del rapporto fra i due governi, poi fra i due dittatori, con tutti i loro aspetti oscuri, sottaciuti, con i giri di valzer e le menzogne caratteristiche dell'arte diplomatica. In queste pagine emerge lo storico raffinato, che servendosi con grande intelligenza delle fonti edite e della letteratura secondaria riesce a cogliere la complessità del rapporto fra i due paesi soprattutto alla vigilia della guerra, durante la guerra stessa e nella drammatica fase tra luglio e settembre 1943.



Tutta questa prima parte, che copre più di duecento pagine, si colloca – secondo Rusconi – nel quadro storico dei rapporti di potenza caratteristici dell'Otto-Novecento. Nella seconda parte, che si apre con un capitolo molto ampio e approfondito sui rapporti fra Adenauer e De Gasperi nel quadro della costruzione di un'Europa unita, si delinea, secondo Rusconi, uno scenario del tutto nuovo. La politica di potenza è stata messa in soffitta dagli esiti della Seconda guerra mondiale, e i rapporti fra i due stati hanno assunto un carattere completamente nuovo nella cornice inedita della costruzione democratica del processo europeistico. In questa seconda parte la ricostruzione di Rusconi è assai meno analitica che nella prima e più selettiva; di fatto, l'autore liquida in poche pagine tutto ciò che è accaduto fra gli anni cinquanta e il 1990, quando la questione tedesca è tornata prepotentemente alla ribalta internazionale. Negli ultimi due capitoli giunge fino agli anni più vicini a noi, ricomprendendo nella sua analisi sia il dibattito sulla moneta unica che la questione della guerra del Kosovo, per poi concludere con un capitolo dedicato ai reciproci stereotipi più recenti. Non c'è dubbio che questa seconda parte sia assai meno completa e organica della prima; lo attestano le stesse dimensioni (poco più di cento pagine). E i singoli capitoli sono più slegati fra di loro rispetto alla prima parte.

Comunque, la lettura è estremamente fluida e interessante, grazie alla profonda conoscenza che Rusconi ha della materia che tratta. Tuttavia, non mi sembra questo il limite maggiore del libro qui recensito. Tale limite è rappresentato a mio avviso dalla scollatura fra titolo e sottotitolo, che in qualche misura rispecchiano l'uno il "Rusconi storico" e l'altro il "Rusconi politologo".

Non c'è un nesso organico fra la sua articolata ricostruzione dei rapporti fra i due paesi e il tentativo di evidenziare la parabola dalla politica di potenza alla "potenza civile"; anche perché quest'ultima categoria è quasi ignota in Italia, non fa assolutamente parte del nostro sentire. È una categoria specifica della cultura politica tedesca, che per molti anni si è dibattuta fra nazionalismo e "patriottismo della costituzione". Per certi aspetti, la seconda parte del libro è molto più imperniata sulla Germania che sull'Italia; il nostro paese sta sullo sfondo e il vicino d'oltralpe è invece al centro dell'attenzione di Rusconi. La prima parte, invece, è assai più equilibrata in quanto ricostruisce le relazioni politiche e diplomatiche fra i due paesi.

In conclusione, il libro di Rusconi mi pare di estremo interesse per alcuni (e numerosi) aspetti specifici, ma incompiuto nel suo formato complessivo. Si potrebbe ipotizzare che l'autore, comunque assai prolifico, sia stato forse indotto ad affrettare i tempi di scrittura dall'indubbio interesse di attualità che ha il tema da lui trattato. ■

corni@soc.unitu.it

G. Corni insegna storia contemporanea all'Università di Trento

La guerra vista dall'interno

di Giovanni Carpinelli

Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker
LA VIOLENZA, LA CROCIATA, IL LUTTO
LA GRANDE GUERRA E LA STORIA DEL NOVECENTO
ed. orig. 2000, trad. dal francese di Silvia Vacca, pp. 230, € 13, Einaudi, Torino 2003

La Grande guerra come evento fondatore del Novecento. I temi sono noti: progresso che si converte in distruzione, massacri, ruolo delle ideologie. Questo libro innovativo nei suoi contenuti è un'occasione per riprendere il discorso. *Capire la Grande Guerra*: è il titolo che gli autori hanno dato alle pagine introduttive. Questo è il loro intento. Audoin-Rouzeau e Becker vogliono infatti dare ai lettori la possibilità di riscoprire la Grande guerra alla luce dei risultati raggiunti dalla corrente storiografica alla quale essi appartengono. Conviene allora partire di qui, dal tipo di operazione che il testo compie. La Grande guerra, questo è il punto, è stata sicuramente un evento di carattere militare e politico. Gli autori, tuttavia, non si occupano precisamente di questo. Arrivano a mettere tra parentesi le forme precise che lo scontro ha assunto sui campi di battaglia. Solo Antonio Gibelli, nell'ampia introduzione che precede il testo, cita per esempio lo storico americano Leed. È proprio Leed ci ha spiegato che il nemico era spesso invisibile, non era una figura umana dai tratti ben delineati, ma un bersaglio lontano, nascosto o ridotto alle dimensioni di una sagoma informe nella terra di nessuno. Gli autori appartengono invece a una corrente storiografica che vede nella Grande guerra prima di tutto un evento culturale. Sta qui l'importanza e il limite del tentativo da essi compiuto di "capire". Ci si trova insomma dinanzi a un tentativo di fare i conti con ciò che la guerra ha significato per i popoli coinvolti, trascurando l'esperienza specifica dei soldati, le logiche degli stati maggiori, le finalità politiche dei governi.

Al posto della guerra sul campo e delle strategie contrapposte troviamo allora una certa idea della guerra. La visione largamente fondata, per molti versi illuminante, che viene offerta, ruota intorno ai tre temi enunciati nel titolo. La *violenza* sposta l'attenzione sul corpo, sulle uccisioni, sulle ferite e le mutilazioni. La guerra nel 1914 diventa più spietata, la volontà di sterminio prevale sul rispetto per il nemico morto o menomato. Non si permette il recupero dei cadaveri nella terra di nessuno, si spara in molti casi sui prigionieri. Importante è l'estensione dello sguardo alla sorte dei civili, maltrattati, deportati o uccisi a loro volta. Si pongono in tal modo le premesse per il trasferimento della violenza sul piano interno, a guerra finita, in alcuni paesi. Ma perché questo avviene in Russia, in Italia e in Germania, e non altrove? Su questo punto gli autori non si soffermano. Per "capire" meglio la guerra, è forse necessario guardare alla sua interna diversità e alle resistenze che pure ha suscitato. La *crociata* riguarda le motivazioni e le ideologie. C'è il coro dei consensi, mancano in questo libro le stonature che pure ci furono, e di vario genere. Non solo pacifiste. Qualcuno non si lasciò trascinare del tutto dalla tendenza a demonizzare il nemico. Si pensi al poeta inglese (combattente) Owen, a figure come Romain Rolland o Benedetto Croce. Quanto ai soldati, non è facile generalizzare. Umanità e disumanità potevano coesistere nello stesso individuo. Assai belle le pagine dedicate al *lutto*. Con Bernanos che a un certo punto vede in Hitler la personificazione vivente del milite ignoto tedesco. Lutto infinito, lutto esteso a un'intera comunità nazionale. Ci furono le eccezioni, più numerose di ciò che il libro lascia supporre; alcuni negarono il sacrificio, altri ne travisarono il senso.

C'è del resto un modo di amare che soffoca il suo oggetto. A un certo punto gli autori scrivono che "l'oggetto è obiezione come indica la sua etimologia". La Grande guerra non si sottrae alla regola. Dopo aver a lungo soggiaciuto ai loro sguardi inquisitori e appassionati, alla fine risorge davanti agli occhi del lettore con tutta la potenza dell'enigma irrisolto. ■

giovannicarpinelli@tin.it

G. Carpinelli insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Altri libri

Andrea Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, pp. 420, € 25, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.

Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, pp. 306, € 20, Laterza, Roma-Bari 2003.

G. John Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, ed. orig 2001, trad. dall'inglese di Stefano Galli, pp. 388, € 24, Vita e Pensiero, Milano 2003.

Carlo Jean, *Manuale di geopolitica*, pp. 347, € 24, Laterza, Roma-Bari 2003.

La violenza politica tra le due guerre mondiali, a cura di Andrea Baravelli, pp. 187, € 11,50, "Memoria e Ricerca", n. 13, 2003.

direttore Carlo Bernardini
Sapere
nel fascicolo in libreria

DOSSIER/UNA NUOVA SCIENZA PER L'AMBIENTE
Capire i cambiamenti globali e costruire le basi scientifiche per lo sviluppo sostenibile: è la missione dell'Earth System Science

BIORESTAURO
A Pisa, batteri ed enzimi al lavoro sugli affreschi

TALASSEMIA
Dalla ricerca alla prevenzione: la storia dimenticata di Ida Bianco ed Ezio Silvestroni

CHIMICA
1954: Giulio Natta inventa il polipropilene, una plastica da Nobel

LIBRI
La civiltà umana rischia di non superare il secolo. Parola di Martin Rees

Abbonamento 2004: € 42,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.
e-mail:info@edizionidedalo.it www.edizionidedalo.it

Le nostre e-mail
direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it
abbonamenti@lindice.191.it

Modernità all'insegna dell'eccesso

di Maddalena Carli

Jeffrey T. Schnapp
ANNO X
LA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA DEL 1932
postfaz. di Claudio Fogu, pp. 174, € 28, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2003

Tra i numerosi eventi culturali promossi nel ventennio, la "Mostra della Rivoluzione" detenne una posizione particolare. Non solo perché la sua inaugurazione diede ufficialmente inizio al decennale della marcia su Roma, a quel complesso di celebrazioni, cioè, cui gli specialisti sono soliti far risalire la stabilizzazione dei rituali fascisti. Ma anche in quanto essa fu occasione di un profondo rinnovamento delle tecniche e dei linguaggi narrativi che influenzò non poco l'evoluzione della politica espositiva del regime: attorno alla visualizzazione dell'atto eversivo che aveva condotto alla presa del potere, venne messo a punto quel *modello tematico* cui si sarebbero ispirate le principali mostre fasciste degli anni trenta e, al tempo stesso, un allestimento di chiara impronta modernista fondato su un alto grado di interazione tra installazioni artistiche e documenti storici. "Far cosa d'oggi, modernissima dunque", non esitò a intimare Benito Mussolini, che della manifestazione fu uno dei principali mandanti e attento esegeta.

Sulla modernità della mostra Jeffrey Schnapp fonda la sua ricostruzione. Una modernità di cui – in sintonia con le analisi della *cultural history* americana e ispirandosi alle teorizzazioni di Georges Bataille indagatore del fascismo – l'autore individua il tratto essenziale nell'*eccesso*: le modalità di presentazione degli anni compresi tra lo scoppio del primo conflitto mondiale e l'ottobre 1922, trasformati in vera e propria epopea rivoluzionaria; la sacralità del nucleo monumentale dedicato al carisma del capo; i circuiti propagandistici che assicurarono alla manifestazione, in meno di due anni, quattro milioni di visitatori; la spettacolarizzazione dell'esperienza storica da essa veicolata rivelano la supremazia attribuita al presente dal regime fascista, e l'oltrepassamento di qualsiasi atteggiamento melanconico, e continuista, nei confronti del passato.

Il carattere audace, scenografico e di rottura della mostra venne percepito fin dai giorni immediatamente successivi alla sua apertura, come conferma l'antologia pubblicata in appendice al volume. Rivendicato dagli storici e dagli artisti che operarono alla sua realizzazione, tale carattere riecheggia nei resoconti della stampa dell'epoca, nelle impressioni delle numerose personalità straniere che si recarono in visita al Palazzo delle esposizioni e nelle rare testimonianze del pubblico pervenute fino a noi. Se Schnapp concentra la propria attenzione sull'edizione del 1932, non bisogna tuttavia dimenticare che l'esposizione venne riproposta, con minor successo e secondo canoni estetici decisamente meno innovatori, in due altre occasioni. Nel 1937, in concomitanza del Bimillenario della nascita di Augusto; e nel 1942, nel corso del Ventennale: il processo di museificazione cui venne sottoposta e la durata più che decennale della sua storia mi sembrano essenziali alla restituzione del tipo di modernità che essa seppe esprimere; e al tentativo di valutare le implicazioni connesse alla sua ricezione al di là delle intenzioni, e della progettualità, degli autori.

Una violenza senza amnistia

di Mirco Dondi

Sarah Morgan
RAPPRESAGLIE DOPO LA RESISTENZA
L'ECCIDIO DI SCHIO TRA GUERRA CIVILE E GUERRA FREDDA
pp. 156, € 18, Bruno Mondadori, Milano 2002

L'autrice, storica inglese, si sofferma sull'episodio più sanguinoso, maturato per mano partigiana, dopo la Liberazione. La notte del 6 luglio 1945 un gruppo di uomini, già appartenente alla divisione garibaldina "Ateo Garemi", penetra all'interno delle carceri di Schio dove sono rinchiusi, in gran parte, fascisti del luogo in attesa che venga esaminata la loro posizione. I partigiani, dopo essere penetrati nella prigione, selezionano le persone da punire uccidendone cinquantaquattro.

Definito l'accaduto, tutto il testo di Morgan si muove per illustrare la ricezione dell'evento individuando tutte le possibili stratificazioni di piani e di versioni. Ciascun punto di vista sulla vicenda è esaminato e decodificato scomponendo gli artifici retorici dai fini politici di ciascuna narrazione. La tragicità dell'accaduto, del resto, si riversa immediatamente nei mezzi di comunicazione – mentre diversi casi di singole soppressioni non rimbalzano con altrettanta rapidità nelle cronache nazionali – e nell'altrettanto celere e determinante intervento anglostatunitense. Una dinamica sconosciuta per altri episodi di violenza, in particolare per il ruolo di primo piano degli alleati che di solito non intervengono sulle rese di conti fra italiani. A Schio si è varcata la linea del tollerabile e gli alleati interpretano l'evento come una violazione alla loro sovranità. Così, è questo l'unico caso che finisce per essere giudicato da un tribunale alleato e il teorema accusatorio impone una prima distorsione dei fatti, mondando le eventuali responsabilità dei detenuti, definiti semplicemente "vittime", e snaturandone deliberatamente il contesto anticipatore.

Qui l'autrice, usando anche documenti alleati, riesce a mostrare che gli anglostatunitensi sono perfettamente consci del clima esasperato che pervade la cittadina (solo qualche giorno prima si apprende che quasi tutti i deportati nei lager sono morti e spesso si tratta di individui colpiti da delazioni di fascisti), ma questo riscontro mantiene una dimensione riservata. L'intento persecutorio alleato vive della sindrome greca e delle prime spirali di guerra fredda che portano a raggiungere una "verità" e un processo in tempi brevi, passando anche attraverso sistemi brutali nei confronti degli interrogati. La direttrice alleata non può non influenzare i giornali italiani, ponendo i comunisti, privatamente informati della realtà dei fatti, in una posizione incerta (condanna? giustificazione? complotto nemico?), che porta "l'Unità", o i giornali vicini, a fornire versioni incomplete, quando non imbarazzate, del processo.

Il lavoro si sofferma inoltre sui percorsi delle inconciliabili memorie private e della memoria pubblica, rivolgendo particolare attenzione anche alle posizioni espresse sulla vicenda dai nuovi partiti degli anni novanta, dove emerge la posizione fortemente antipartigiana della Lega (interessante la guerra delle lapidi) a cospetto di una posizione più incerta espressa dai componenti locali della vecchia Dc. Schio resta comunque un paese dalle scandite divisioni, così come lo era stato, in quanto centro operaio particolarmente combattivo, dopo la Grande guerra. Una contrapposizione che dopo l'8 settembre 1943 diviene ancora più aspra. Non a caso, fra le vittime dell'eccidio, ci sono anche i principali notabili fascisti del paese, e accomunati sono personaggi del tempo dello squadrismo come di quello della Rsi. Aggiornato e utile, nel volume, è il riferimento nel testo al quadro generale della violenza dopo la Liberazione. Una segnalazione a margine. L'eccidio di Schio sarebbe potuto rientrare tra le esecuzioni partigiane coperte dall'amnistia del 1946 (vi sono inclusi gli atti compiuti fino al 31 luglio 1945). Ma ovviamente questo non avviene. Il libro aiuta a capirne il motivo.

mircodondi@yahoo.it

M. Dondi insegna storia contemporanea all'Università di Ferrara

Il regime per tipi ed esiti

di Francesco Cassata

Juan J. Linz
FASCISMO AUTORITARISMO TOTALITARISMO
CONNESSIONE E DIFFERENZE
ed orig. 2003, trad. dall'inglese di Alessandro Campi e Barbara Mennitti, pp. 145, € 12, Ideazione, Roma 2003

L'ultimo saggio del politologo ispano-statunitense, già autore di importanti studi sul franchismo, andrebbe in realtà letto come corollario del suo più noto *Totalitarian and Authoritarian Regimes* (Addison Wesley Press, 1975), che presto uscirà in italiano presso la stessa casa editrice che pubblica ora questo volume. In quella sede, infatti, Linz costruisce un'ampia tipologia dei regimi autoritari contemporanei, che ritorna in queste pagine: regimi burocratico-militari, di statalismo organico, di mobilitazione in paesi postdemocratici, di mobilitazione postindipendenza, e ancora regimi posttotalitari, di totalitarismo imperfetto e di democrazia razziale. La novità di quest'ultimo contributo va piuttosto individuata in una restrizione temporale e concettuale del campo d'indagine: la crisi della democrazia fra le due guerre e il sistema di connessione, e relative differenze, tra i suoi tre possibili esiti, ovvero fascismo, autoritarismo e totalitarismo.

Per quanto riguarda fascismo e totalitarismo, il giudizio di Linz è quanto mai netto: un regime non democratico non può diventare un sistema politico compiutamente totalitario in assenza di un partito fascista, e anche la presenza al potere di un partito fascista non assicura sempre che il regime si trasformi completamente in un sistema politico totalitario. A questa prima restrizione del concetto di totalitarismo, ne segue una seconda: l'autoritarismo, caratterizzato da una pluralità di poteri autonomi (esercito, monarchia, Chiesa), dall'assenza del partito unico, da una società civile ancora differenziata, non può essere confuso con il totalitarismo, i cui tratti distintivi sarebbero, piuttosto, la presenza dominante del partito fascista, la leadership carismatica, un clima culturale e intellettuale fortemente antidemocratico, la tendenza a tradurre il discorso ideologico in "religione politica". Per Linz, dunque, il vero scontro del XX secolo – e in particolare del periodo fra le due guerre – non è quello tra fascismo e comunismo, ma quello tra la democrazia liberale e le sue due principali alternative, l'autoritarismo e il totalitarismo.

Ma se la precisazione e la limitazione della categoria di totalitarismo appare senza dubbio condivisibile, dall'analisi di Linz emerge tuttavia anche una definizione riduttiva e banalizzante del fascismo e della sua capacità di espansione. L'esperienza dei regimi autoritari dell'Europa centro-orientale risulta al contrario particolarmente significativa proprio come sintomo e realtà del processo di fascistizzazione. È più che evidente che i caratteri del sistema sono diversi in Polonia o in Ungheria da quelli dell'Italia, ma prevalgono i caratteri comuni, e non solo in negativo, come vorrebbe Linz, ma anche in positivo, nella composizione del blocco di potere come alleanza delle forze dominanti conservatrici, nella forma di esercizio del potere come monopolio assoluto, nella legalizzazione di forme di discriminazione politica e sociale, nell'istanza corporativista, e in una serie non irrilevante di obiettivi politici, non solo in politica interna ma anche in politica internazionale, all'insegna del "revisionismo" dei trattati di pace.

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottorando in Storia contemporanea presso l'Università di Torino

EQUITARE
per piacere. per studio e per bellezza
tel. e fax 0577 758150 info@equitare.com
www.equitare.it
LAURA HILLENBRAND
Seabiscuit
Un mito senza tempo
ISBN 88-88266-24-0 pp. XXIV, 520; € 25.00
Le vicende straordinarie attraverso le quali tre uomini ed un grande cavallo da corsa coinvolsero un'intera nazione, sono diventate un enorme successo letterario ed un vero e proprio fenomeno culturale immediatamente dopo la pubblicazione di questo libro nel 2001.
Seabiscuit narra la storia di tre uomini straordinari: Charles Howard, un meccanico di biciclette che fece fortuna introducendo l'automobile sulla *West Coast*; Red Pollard, fallito come pugile e come fantino, abbandonato ragazzo dai genitori nei pressi di un improvvisato ippodromo; e Tom Smith, un enigmatico addestratore di *mustang* giunto da non si sa quale frontiera, che portava con se generazioni di smarrita saggezza sui segreti dei cavalli.
Nella opprimente estate del 1936, le vite di questi uomini si incontrarono intorno ad un cavallo da corsa dai bruttissimi arti e dall'azione assurdamente scomposta chiamato Seabiscuit. Formando un'improbabile *partnership*, essi lo trasformarono in uno degli atleti più straordinari nella storia dello sport. Nel corso di quattro anni tumultuosi, superando un'incredibile serie di sfortune, lo sconosciuto e modesto cavallo diventa un'icona della società americana, capace di muovere un immenso seguito, producendo una valanga di affari e diventando il più grande caso giornalistico del 1938.
Questo libro ha ispirato il film di
Gary Ross

Prefetti e barricate

di Diego Giachetti

Mario Palazzino
"DA PREFETTO PARMA A GABINETTO MINISTRO INTERNO"
LE BARRICATE ANTIFASCISTE DEL 1922 VISTE ATTRAVERSO I DISPACCI DEI TUTORI DELL'ORDINE PUBBLICO
pp. 125, € 10,50, Silva, Parma 2002

Nanni Balestrini
PARMA 1922
UNA RESISTENZA ANTIFASCISTA
pp. 134, € 9,30, Derive&Approdi, Roma 2002

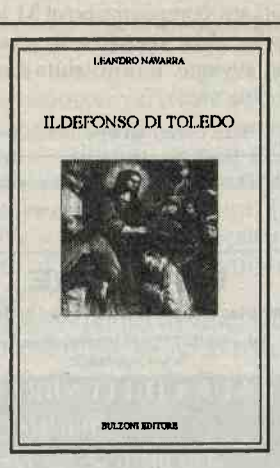
Entrambi i libri propongono testi ritrovati. Si tratta, nel lavoro di Palazzino, del fascicolo contenente il carteggio tra il prefetto di Parma, Federico Fusco, e il ministro dell'Interno, in merito allo sciopero legalitario proclamato per il 1 agosto 1922 dalle confederazioni sindacali per protestare contro le violenze fasciste, e del radiodramma scritto per la Rai nel 1973 da Nanni Balestrini, avente per tema lo scontro fra le squadre fasciste guidate da Italo Balbo e gli antifascisti parmigiani organizzati negli Arditi del popolo. Le barricate con le quali gli antifascisti si opposero, pochi mesi prima della marcia su Roma, all'attacco dei fascisti, sono state rievocate, quale elemento costitutivo di memoria antifascista, da parte dei gruppi della nuova sinistra negli anni settanta. L'episodio è insomma diventato un momento significativo del drammatico periodo che vide affermarsi il fascismo. Non a caso, il 6 e 7 dicembre 2002, proprio a Parma è stato organizzato un convegno su quell'evento. Un evento ricordato in pieno fascismo, con orgoglio, dai parmigiani, i quali, dopo la trasvolata oceanica di Italo Balbo, scrissero su un muro: "*Balbo t'è passè l'Atlantic / mo miga la Perma*".

Nel riproporre il carteggio inedito intercorso tra prefetto e gabinetto del ministro, Palazzino indaga sull'atteggiamento dei prefetti del regno nei riguardi del fascismo. Provenienti per lo più dal notabilato giolittiano, i prefetti rappresentano uno spaccato del comportamento della classe liberale italiana nei confronti del nascente movimento fascista, verso il quale misure di contenimento delle azioni violente si affiancavano a coperture e collusioni. Nel caso specifico, studiato in questo libro, l'atteggiamento di Fusco appare a-fascista, teso cioè a mantenere l'ordine pubblico, evitando scontri fra fascisti e antifascisti e tra forze dell'ordine e dimostranti.

Fusco, insieme a Italo Balbo, Guido Picelli e altri, figura tra i protagonisti dell'opera di Balestrini, che rievoca, in forma di recita teatrale, le giornate delle barricate. Narrando quei fatti, Balestrini sembra del resto guardare al presente dell'Italia dei primi anni settanta. Rievoca l'antifascismo militante della Parma del 1922 per contrapporlo a quello celebrativo-istituzionale del 25 aprile. E rintraccia nel 1919-1922 più di un'analogia col tempo presente. La paura prodotta nella borghesia italiana dalle lotte del 1968-1969 non è forse paragonabile a quella indotta dalle occupazioni delle fabbriche nel 1920? E la risposta non può essere, forse, una nuova riproposizione della repressione fascista? E, ancora, come nel primo dopoguerra i riformisti erano stati incapaci di contrapporsi all'involuzione reazionaria, così l'appello alla legalità istituzionale della sinistra tradizionale sembra debole contro le aggressioni neofasciste e le stragi destabilizzanti, prima fra tutte quella del 12 dicembre 1969 a Milano? Nel lavoro di Balestrini emerge chiaramente l'allusione alla connivenza tra gruppi di fascisti e quei settori dello stato che avrebbero dovuto garantire la legalità invocata dai partiti della sinistra. L'"attendismo" del passato può inoltre essere paragonato al rifiuto delle provocazioni invocato in particolare dal Pci. E la critica di alcuni Arditi del popolo al riformismo di Turati sembra, a sua volta, essere una critica alla strategia del compromesso storico che il Pci, di lì a poco, avrebbe varato.

diegogiachetti@hotmail.com

D. Giachetti è insegnante



LEANDRO NAVARRA
ILDEFONSO DI TOLEDO
Pagine 150 € 10,00
ISBN 88-8319-831-X
BULZONI EDITORE

Monografia sulla figura e l'opera di Ildefonso di Toledo, tesa a rilevare il rapporto tra questo esponente della latinità del VII secolo e la tradizione letteraria classica, nonché l'incidenza del medesimo sulla storia del cristianesimo ispano-visigotico. Partecipe di significativi eventi storici e religiosi, scrittore dotato di gusto e capacità non comuni, pastore e teologo, Ildefonso si presenta come testimone e realizzatore di quel sincretismo ideologico-culturale che nelle province dell'ex impero romano è stato la concretizzazione della teoria della *translatio imperii*. In lui si realizza una felice sintesi tra l'eredità classica e i nuovi valori del cristianesimo.

Una sconfitta umiliante

di Paolo Di Motoli

Michael B. Oren
LA GUERRA DEI SEI GIORNI
GIUGNO 1967: ALLE ORIGINI DEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Massimo Parizzi, pp. 552, € 22, Mondadori, Milano 2003

Michael Oren (*senior fellow* allo Shalem Center di Gerusalemme) è uno storico militare che ha studiato alla Princeton University e ha scritto in passato un buon testo sul 1956 e sulle origini del secondo conflitto arabo-israeliano. Ha anche lavorato per il governo laburista di Yitzhak Rabin. Questo è un lavoro assai innovativo su un tema molto dibattuto tra gli esperti di Middle East Studies. La guerra dei Sei giorni, che vide una schiacciante vittoria israeliana contro gli eserciti di Siria, Giordania ed Egitto, cambiò infatti il volto del Medioriente. Tutti i problemi più spinosi del conflitto arabo-israeliano, vale a dire profughi, crescita dell'islamismo radicale, questione di Gerusalemme, confini dello stato di Israele, insediamenti ebraici, guerriglia e terrorismo affondano gran parte delle loro radici in quel fulmineo, e per gli arabi umiliante, conflitto del giugno 1967.

Oren ha cercato di fornire motivazioni e prospettive di ognuna delle parti coinvolte nella guerra, utilizzando documenti, anche arabi, e di provenienza sovietica, che vengono resi pubblici dopo i consueti trent'anni di riservatezza. Si è servito soprattutto di fonti orali e ha interrogato i protagonisti coinvolti nel conflitto a vari livelli, dal politico al militare. Tra gli intervistati si segnalano quindi Eric Rouleau, giornalista ed esperto di Medioriente, politici come Joe Sisco, Abba Eban, Vadim Kirpitchenko e Muhammad al-Farra. Oren si sofferma sulle cause della guerra dei Sei giorni, come la competizione tra blocco sovietico (che sosteneva direttamente la Siria) e americano (che si sostituì alla Francia nell'appoggio al piccolo stato ebraico), le rivalità tra conservatori e personalità radicali nel mondo arabo, le incursioni palestinesi e la durezza israeliana nel contrastarle.

Altre cause fondamentali furono il blocco dello stretto di Tiran da parte egiziana, che era un riconosciuto passaggio internazionale per la navi da e per Israele, e la stessa questione dell'acqua. Vengono infatti rammentati i tentativi siriani di contrastare il piano israelo-hascemita per l'uso del fiume Giordano e per irrigare il deserto del Negev, deviandone il corso prima che giungesse nel territorio dello stato ebraico. La tensione dei giorni che precedono la guerra è resa con interessanti riflessioni sulla politica dell'amministrazione Johnson, impegnata in Vietnam e timorosa di uno scontro aperto con i sovietici. Gli Stati Uniti non gradivano, da parte di Israele, il *first strike* – o attacco preventivo – ai danni del potente esercito egiziano e volevano che Israele si limitasse al "contenimento", se necessario anche assorbendo un eventuale primo attacco, così come esplicitamente chiedeva il generale De Gaulle, che volterà poi le spalle agli israeliani. La richiesta americana di contenimento venne ufficializzata in un incontro tra Abba Eban e il presidente Johnson nelle settimane che precedettero il conflitto. Le tensioni interne del gabinetto di unità nazionale, con la divisione tra falchi e colombe, e la necessità di non alienarsi i favori degli Stati Uniti, furono tali da provocare un collasso allo stesso Yitzhak Rabin e la morte successiva del primo ministro israeliano dell'epoca, Levi Eskhol.

Negare e minimizzare

di Francesco Germinario

Gianni Scipione Rossi
LA DESTRA E GLI EBREI
UNA STORIA ITALIANA
pp. XXVI-302, € 16, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

Il volume, balzato agli onori delle cronache per l'intervento del regista Pasquale Squitieri sulla questione dell'antisemitismo fascista, ha un taglio e uno stile espositivi sostanzialmente giornalistici, comunque compensati dall'uso di una documentazione notevole. Non è malafede presumere che probabilmente è scritto con l'intenzione di dimostrare che Fini dirige un partito che, anche prima della svolta di Fiuggi, aveva diverse carte in regola per essere sdoganato e timbrare il passaporto per il tanto agognato viaggio di conciliazione a Tel Aviv. Da qui un atteggiamento di Rossi in qualche caso indulgente nei confronti dell'oggetto di studio. Come quando osserva che già nei primi anni sessanta il Msi aveva avviato una fase di storicizzazione del fascismo, riprendendo certo un noto giudizio di Filippo Anfuso, ma facendo anche torto a ciò che per un altro trentennio sarebbe stato quel partito.

Rossi riconosce che nella destra l'antisemitismo ha allignato; tuttavia esso ha caratterizzato l'area del radicalismo di destra (Adriano Romualdi, Franco Freda, Ordine Nuovo ecc.) piuttosto che il Msi. Questo partito nasce peraltro filoarabo, non foss'altro per rispetto alla tradizione antiinglese del fascismo (le nazioni sanzioniste del 1935-36, la perfida Albione della propaganda di guerra ecc.). In esso, inoltre, convissero filoisraeliani dichiarati come Almirante e Michelini, un filone antisionista e posizioni di ammirazione per gli ebrei combattenti del 1947-48, visti come la traduzione ebraica del nazionalismo europeo. In un reportage da Israele per "Il borghese", nei primi anni sessanta Accame celebrò la società israeliana come una forma di "socialismo nazionale": e Golda Meir come figlia di Georges Valois. Nel 1967, infine, la posizione del partito fu chiaramente filoisraeliana, anche perché Nasser e la coalizione di stati arabi godevano dell'appoggio politico e militare dell'Urss. Insomma, abbastanza perché sulla stampa di partito trovassero talvolta ospitalità anche le firme di ebrei italiani.

E sulla Shoah? Qui si oscilla fra la rimozione e il minimalismo. A rimuovere c'erano del resto già stati i gerarchi del ventennio fattisi memorialisti. Aggiungiamo che, in materia, il caso più evidente fu quello di Anfuso, dirigente e deputato missino, che sostenne di non avere mai avuto sentore di quanto avveniva nei campi di sterminio dell'Est. Il Msi degli inizi tradisce infatti un notevole imbarazzo nell'affrontare non solo la Shoah, ma anche l'antisemitismo fascista. Negli anni settanta, poi, sarà Giorgio Pisanò, lo storico ufficiale del partito, a dare voci a posizioni minimaliste – sterminio degli ebrei c'era stato, ma forse non nei termini ricostruiti dalla storiografia –, ospitando sul suo periodico, il "Candido", articoli anche negazionisti.

Insomma, queste differenti posizioni, per un verso, si concentrano attorno alla tesi per cui l'"unicità dell'Olocausto a destra non convince" e, per l'altro, rivelano il filo rosso dell'immaginario missino in materia di nazifascismo: scindere le responsabilità del fascismo da quelle del nazismo, dove il primo è presentato come un regime politico certo autoritario, ma mai macchiatosi di gravi crimini di massa e i cui errori sono da imputare alla nefasta influenza del secondo, razzista e sanguinario.Come a dire: "A noi fascisti c'ha rovinato Himmler". E siccome mai come in un caso del genere vale il rassegnato principio per cui alla tragedia segue sempre la farsa, c'è da augurarsi che i postfascisti non siano rovinati dai non pochi Squitieri che ancora albergano.

akbnge@tin.it

F. Germinario è ricercatore presso la fondazione Micheletti di Brescia

Il mammismo diventa globale

di Silvano Montaldo

Marzio Barbagli,
Maria Castiglioni
e Gianpiero Dalla Zuanna
FARE FAMIGLIA IN ITALIA
UN SECOLO DI CAMBIAMENTI
pp. 308, € 26,
il Mulino, Bologna 2003

Non ci sono più le stagioni di una volta! E neppure le famiglie di un tempo! Ma sarà vero? Se il processo di tropicalizzazione del clima è qualcosa di cui gli italiani hanno un'esperienza diretta e comune, è molto più difficile, invece, valutare come è cambiata la loro vita di relazione negli ultimi decenni. In questo campo l'esperienza individuale ci è di poco aiuto, i media diffondono a piene mani stereotipi deformanti e spiegazioni semplicistiche. Persino gli scienziati sociali, se non si avvalgono di una comparazione adeguata e di una prospettiva storica di medio-lungo periodo, possono prendere dei granchi.

Sono queste alcune delle interessanti note a margine di un impegnativo volume di sintesi, in cui sono stati condensati e confrontati gli spunti provenienti da numerose ricerche settoriali, da inchieste e da fonti seriali ancora poco indagate, per ricostruire e interpretare i cambiamenti che hanno coinvolto aspetti centrali della vita degli italiani di oggi. In cinque densissimi capitoli, dedicati rispettivamente alle modalità con cui i giovani escono dalla famiglia, a nuzialità, convivenze e primi rapporti sessuali, ai riti nuziali, ai legami fra le generazioni e alla fecondità, *Fare famiglia* ci parla della nostra vita di relazione, ma anche della difficoltà di valutarla correttamente. I risultati di questa fatica sono in più punti inaspettati e fanno piazza pulita di molti luoghi comuni, privi di fondamento, che però sono spesso i termini di paragone con cui gli italiani si giudicano e vengono giudicati.

Facciamo un esempio: i media, e anche alcuni studiosi, hanno sostenuto che il prolungamento della permanenza dei figli in famiglia è un fenomeno esclusivamente italiano, con cause ed effetti patologici. Invece scopriamo di essere in buona compagnia, perché in Grecia e in Spagna accade all'incirca lo stesso, e in futuro, con l'allargamento dell'Unione Europea a Est, la percezione della peculiarità di questa tendenza sarà assai meno netta, dal momento che i dati esistenti su paesi come Polonia, Ungheria, Lituania e Lettonia indicano che anche in quell'area i figli e le figlie escono di casa tardi. Non solo: nell'ultimo quarto di secolo, si è verificato un prolungamento della permanenza nella famiglia di origine dei figli e delle figlie pure negli Stati Uniti, in Australia, in Francia e in Germania. Anche da un punto di vista storico il "mammismo" è tutt'altro che un fenomeno tipico dell'Italia di oggi. In realtà, l'età a cui si lascia il tetto paterno ha avuto un andamento curvilineo durante il Novecento: era alta all'inizio del secolo, è diminuita progressivamente fino al secondo dopoguerra, per risalire poi nell'ultimo trentennio.

Pure le valutazioni che gli autori danno del fenomeno non sono banali. Contro un'opinione diffusa che lo vede come un processo di rinuncia da parte dei giovani a un idilliaco stato di indipendenza, che in realtà non è mai esistito in passato, numerosi indicatori affermano il contrario: "Lasciare più tardi la famiglia di origine può favorire la mobilità ascendente e proteggere da quella discendente, e permette di vivere bene".

silvano.montaldo@unito.it

S. Montaldo insegna storia sociale del XIX secolo all'Università di Torino

Orgoglio e identità

di Marco Marzano

UNA PATRIA PER GLI ITALIANI?
LA QUESTIONE NAZIONALE OGGI TRA STORIA, CULTURA E POLITICA
a cura di Gaspare Nevola
pp. 244, € 16,90,
Carocci, Roma 2003

State tranquilli italiani. Anzi, preoccupatevi. È questo il messaggio che emerge dal libro curato da Nevola con saggi dello stesso curatore, di Roberto Cartocci e Domenico Piscitelli, Max Haller e Loredana Sciolla. La tranquillità deriverebbe dalla scoperta, fatta leggendo i contributi di Sciolla e Haller, che l'identità nazionale italiana è assai più solida di quanto i tanti profeti della "morte della patria" avevano previsto. La preoccupazione discende invece dal rischio, segnalato dal curatore nel saggio finale, che la fonte di quell'identità comune si inaridisca fatalmente negli anni a venire.

Il saggio di Sciolla amplia, in chiave comparata europea, l'analisi della cultura civica italiana che l'autrice aveva già esposto in suoi precedenti lavori. Il gruppo di ipotesi sulla "cultura civica" degli europei testato da Sciolla, con dati di survey, è articolato e riguarda, tra le altre cose: l'esistenza di un carattere nazionale, di una cultura civica omogenea all'interno di ciascun paese; la correlazione tra una forte identificazione nazionale e la lealtà verso le istituzioni; l'esistenza di una peculiare cultura civica italiana. Il quadro che Sciolla disegna è tale da contraddire alcuni degli stereotipi più diffusi sull'italianità, come quello che ci vorrebbe privi di "spirito civico" o quell'altro secondo il quale saremmo gli unici "familisti" del continente.

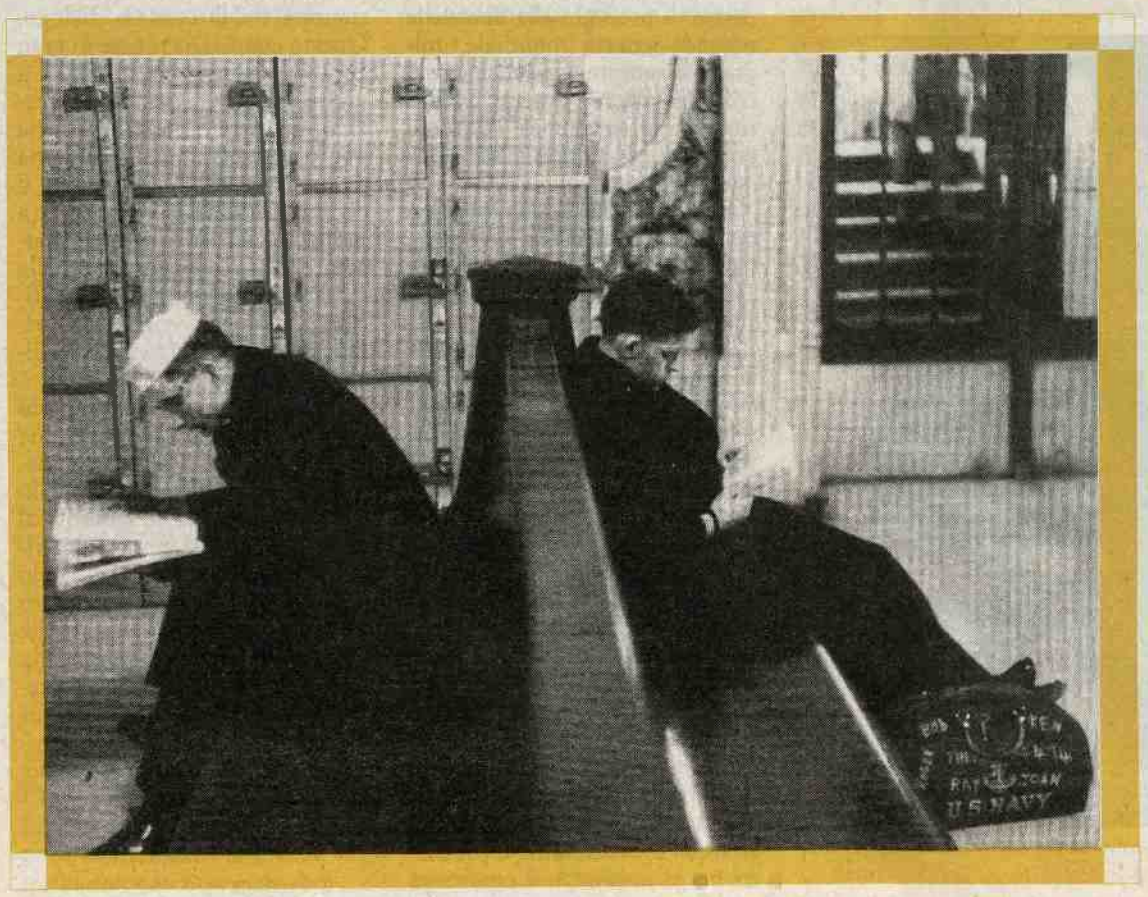
Il saggio di Haller è dedicato all'analisi comparata dell'identità nazionale di alcuni paesi europei. Il dato più interessante riguarda la constatazione, anch'essa ricavata da dati di survey, che identità e orgoglio nazionale non frenano il sentimento di appartenenza all'Europa. Al contrario, l'autore sottolinea che identità locale, nazionale ed europea tendono a procedere di pari passo, in una stretta correlazione. Questo fatto dovrebbe suggerire alle autorità politiche di procedere con grande cautela nell'edificazione della casa comune europea, badando soprattutto a costruire un'Europa delle nazioni e non un super-stato continentale.

Concludo con le note pessimistiche del curatore che chiudono il volume. L'ipotesi di Nevola è che nell'Italia repubblicana identità e orgoglio nazionale abbiano coinciso con la lealtà alla costituzione e soprattutto a coloro che di quella furono gli artefici, i partiti politici dell'arco costituzionale. Durante i primi cinquant'anni di vita repubblicana avremmo quindi amato la patria soprattutto perché , sostenendoli, e ci identificavamo in quei partiti che erano stati capaci di realizzare il disegno costituzionale. La crisi di quel sistema dei partiti, la scomparsa o la trasformazione di molti di loro e la nascita di nuovi soggetti non legati da vincoli di lealtà verso quel patto costituzionale dovrebbero indurci oggi al pessimismo, farci temere una grave crisi del nostro assetto istituzionale e un mancato reciproco riconoscimento di legittimità tra le parti politiche in lotta per il potere. In questa grave situazione, il "ciampismo", il tentativo di ricostruire un sentimento di appartenenza alla patria comune per gli italiani, pur benemerito, rappresenterebbe un rimedio del tutto insufficiente.

La tesi è stimolante e si presta a essere discussa. A me sembra che il giudizio positivo sul ruolo integrativo svolto dai vecchi partiti sia conseguenza del fatto che Nevola riporta soprattutto ciò che di buono essi fecero per l'unità del paese, tralasciando di ricordare gli innumerevoli momenti di violentissimo scontro politico, e soprattutto la fedeltà rigorosa che per interi decenni i principali tra loro dimostrarono verso agenzie, d'oltrecortina o d'oltretevere che fossero, estranee allo stato e alla nazione italiane. È vero che i poli attuali non hanno siglato il patto costituzionale e si lanciano, ogni giorno o quasi, accuse semplicemente impensabili in un paese a democrazia matura. Ma essi si riconoscono un diritto che nella Prima repubblica mai sarebbe stato concesso al proprio avversario politico: quello della pacifica alternanza al potere. C'è un segno più grande di riconoscimento reciproco?

marco.marzano@unibg.it

M. Marzano insegna sociologia all'Università di Bergamo



Novità NOVEMBRE 2003
L'POS
Società Editrice • Via Dante Alighieri, 25 • 90141 Palermo • tel. 091 6113191 • fax 091 6116011 • www.lepos.it > info@lepos.it • Distribuzione e Promozione: Dehoniana Libri SpA - Bologna

- Vanna Lovato
FUMO NEGLI OCCHI
Tabacco, musica e cinema
In un'epoca di nuovo proibizionismo il fumo lo devi almeno vedere
Talismani 10
pp. 164 • 120 ill. a colori
rilegato in tela • € 58,00

- Patrizia Veroli
Augusto Traina
GABRIELE D'ANNUNZIO
Le immagini di un mito
Il mito di D'Annunzio in una straordinaria collezione di cartoline
Talismani 11
pp. 208 • 339 ill. a colori
rilegato in tela • € 58,00

- Franco La Cecla
Melo Minnella
BARCHE DA PESCA
Uno splendido volume fotografico sulle barche del Mediterraneo
Talismani 12
pp. 180 • 194 ill. a colori
rilegato in tela • € 48,00

- Patrizia Veroli
Giuliano Ghelli
LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO
Una favola raccontata e illustrata in chiave moderna
Danza & Fiabe 2
pp. 60 • 12 ill. a colori
€ 14,80

- Quirino Principe
STORIA DEL TEATRO D'OPERA TEDESCO II
1830/1919
Dal più grande specialista italiano un'opera raffinata e completa
Storia del teatro d'opera occidentale 1
pp. 416 • 48 ill. b/n e col.
rilegato in tela • € 48,00

- Luca Lorenzon
FRANCO FRANCHI E CICCIO INGRASSIA
I due comici popolari più amati del secondo Novecento
La barca dei comici 1
pp. 144 • 48 ill. b/n
€ 16,00

- Lidia Kozubek
ARTURO BENEDETTI MICHELANGELI
Testimonianze di prima mano sulla personalità umana e sui metodi d'insegnamento del Maestro
Autori & Interpreti
1850/1950 2
pp. 224 • 22 ill. in b/n
€ 18,00

Per non factum, sed genitum, omnia facta, sed non genita.

Etnopsichiatria

L'universo in terapia

di Salvatore Inglese

Tobie Nathan
NON SIAMO SOLI AL MONDO
ed. orig. 2001, trad. dal francese di Giuliana Lomazzi, introd. di Isabelle Stengers, pp. 257, € 28, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Chi conosce bene Nathan si accorge subito che l'elemento più significativo di questo volume è riposto, nel capitolo finale. La ragione è presto detta: l'allievo più creativo di Devereux, al culmine di una parabola scientifica ormai trentennale, ritorna nel luogo della propria origine culturale e incomincia a scandagliarne le "cime abissali" (per usare l'espressione diffusa dal titolo del libro di Zinov'ev). Il maestro dell'etnopsichiatria aveva da subito scommesso su Nathan, di cui già riconosceva le prime tracce in direzione dell'innovazione e del superamento della sua stessa opera, monumentale quanto pionieristica.

La parabola di Nathan era iniziata (1975) sulla base di un'altra appartenenza – alla gioventù rivoluzionaria del Maggio francese – che gli aveva permesso di lavorare nel duro campo delle psicoterapie *intraculturali*, dove clinico e paziente appartengono allo stesso universo ideologico, dissodando forme psicopatologiche caratteristiche e condivise all'interno di uno stesso ambiente generazionale. Sulla natura e sui destini dell'appartenenza di un individuo o di un gruppo umano – generazionale e politica prima, etnica e religiosa, poi; propria e altrui, infine – si sviluppa l'intera ricerca nathaniana. Il presupposto della sua investigazione, clinica e teoretica, capace di mettere in discussione, consecutivamente, le correnti teorie interpretative del disturbo mentale e quelle socioantropologiche sul senso della vita culturale, è sempre stato quello di venire in aiuto dell'individuo e dei gruppi in sofferenza, esplorando l'intero ventaglio delle loro appartenenze culturali, religiose e sociali.

Il lavoro terapeutico di Nathan, infatti, assume queste tre dimensioni, tra le molte altre possibili (giuridiche, filosofiche, politiche), come fattori determinativi del disturbo e, allo stesso tempo, come *leve operatorie* per il suo cambiamento di stato. Il modo *tecnico* del tutto originale con cui Nathan ha proceduto alla messa a punto delle sue ipotesi teoriche, in continua espansione e rinnovamento, viene condensato nel primo capitolo di questo volume. In estrema sintesi: durante l'assistenza concreta ai migranti, Nathan scopre che l'utilizzazione delle lingue-matrici, intermediate da colleghi educati alla doppia conoscenza delle cure occidentali e tradizionali, riesce a convocare in terapia l'intero mondo degli esseri e delle cose perturbanti, in movimento da un mondo lontano a quello prossimo dove si trovano "gettati" i pazienti stranieri. Su questa linea d'azione, peraltro, Nathan ha accumulato una casistica straordinaria per quantità e qualità, ma pochi studiosi si sono interrogati sul valore inestimabile di questo fenomeno in termini di competenza e di esperienza tecnico-scientifiche costruite da un individuo insieme a un ampio collettivo *interculturale* di clinici e di studiosi: e con questo siamo al cuore del secondo capitolo.

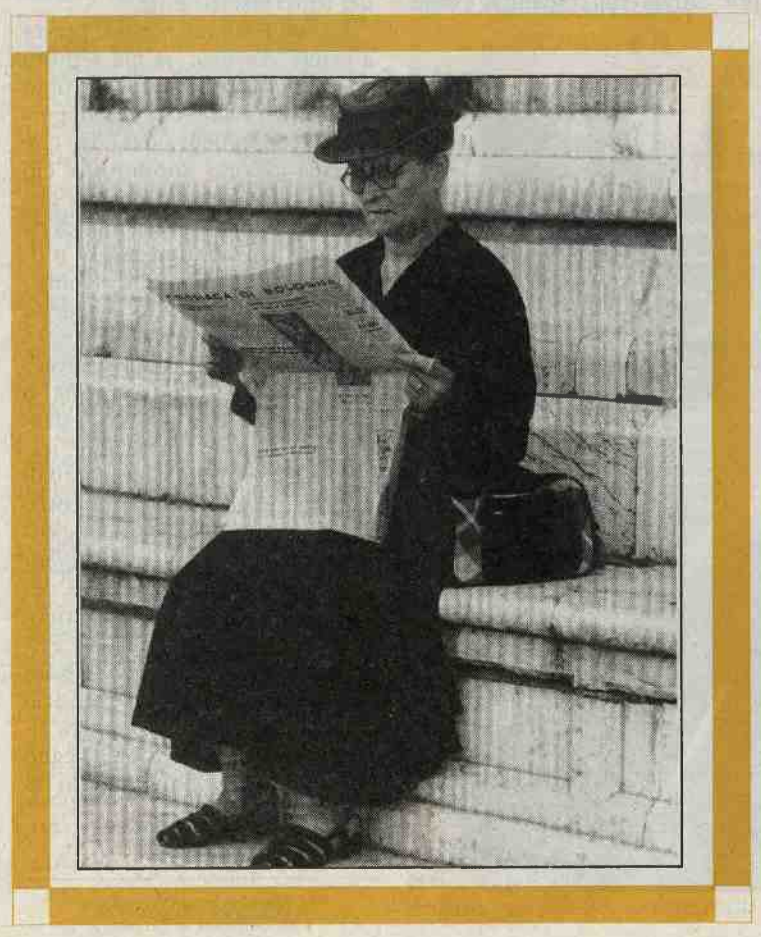
I capitoli successivi dimostrano progressivamente che la convocazione sollecitata dal dispositivo etnopsichiatrico clinico di Nathan non è una "finzione" drammaturgica o un "apparecchio di cattura" per convincere i pazienti recalcitranti a entrare nel gioco terapeutico controllato dal clinico delegato. Essa irrompe con la propria radicale forza di contestazione sulla costruzione "etnocentrica" delle terapie che costringe a una discussione non addomesticata sui fondamenti delle tecniche di modificazione degli esseri umani. Ciò comporta nuove definizioni possibili della funzione e delle tecniche terapeutiche ("influenzologia" e "metamorfosi"), ma anche del loro orizzonte generale, dello specifico razionale interno discusso, però, a partire dalle concezioni della cura presenti negli altri mondi culturali. Tutto questo permette una diversa considerazione delle modalità di trattamento del disordine personale e collettivo quando assume le sue configurazioni più ricorrenti che non rinviano a categorie astratte (ad esempio, la morte) ma a soggettività concrete, pur *sempre presenti insieme* al paziente in posizione di alleanza e/o di conflitto (ad esempio, i morti, gli oggetti d'influenzamento, gli invisibili). Di tali singolarità Nathan individua le regole che ne organizzano l'ecologia e ne predispongono l'intenzionalità, riuscendo a spingersi verso i limiti più lontani a cui può aspirare un terapeuta nel corso della propria attività, delicata quanto pericolosa.

Nathan si proietta come pochi altri su esistenze in *migrazione* che hanno smarrito i necessari punti di riferimento o ne hanno sopportato la distruzione (lingua, costumi, abitudini, valori, oggetti, meccanismi di difesa culturali), mentre sono obbligati a sostenere l'impatto con un inesprimibile sentimento di estraneità ai mondi in cui sperimentano un'adozione ricercata quanto effimera e ambivalente. Tale proiezione gli permette di ritrascrivere continuamente da un codice all'altro i segni della sofferenza e di cogliere in una rappresentazione culturale, pur deformata da un'eventuale idiosincrasia, la logica soggiacente del disordine che, per lui, non è *solo* individuale ma *sempre* collettiva. Nathan riconosce peraltro un doppio movimento grazie al quale i viventi comunicano con il passato incarnato nei defunti prossimi o negli antenati e si mantengono in relazione costante con tutto quanto orbita intorno al nucleo del divino e del sacro.

La sua capacità è quella di convertire tale comunicazione "spirituale" in una via di transito praticabile a fini terapeutici e in una tecnica operatoria specifica – una "ricetta": modalità attiva che, nel momento in cui passa al paziente, condensa l'intera teoria del terapeuta insieme alla sua possibile forza trasformativa. La scoperta materiale di queste dinamiche porta Nathan a condividere la conoscenza allusiva di un paziente senegalese che procede a una diagnosi e invita il clinico ad assumere i suoi rischi scientifici, preparando uno specifico processo terapeutico, appena afferma sottovoce: "Non siamo soli al mondo". Un sola frase, un pensiero compiuto, un'azione puntuale; un titolo, infine, che collega l'origine all'infinito. ■

dada@voyager.it

S. Inglese è psichiatra e psicoterapeuta, studioso di antropologia medica ed etnopsichiatria



A contatto con l'esperienza diretta

Dialogo tra le diversità

di Delia Frigessi

Piero Coppo
TRA PSICHE E CULTURE
ELEMENTI DI ETNOPSICHIATRIA
pp. 274, € 24, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Un tema di grande importanza, che ha attraversato la cultura moderna, che è stato lavorato, elaborato, utilizzato dalle scienze dell'uomo in svariati contesti con diversi fini, senza dimenticare le sue più basse valenze ideologico-politiche: mi riferisco ai rapporti tra psiche e culture che Piero Coppo analizza e interpreta in questo suo nuovo libro.

Psichiatra e psicoterapeuta che ha lavorato e lavora in Africa e in Italia, Coppo non è soltanto fine conoscitore e protagonista di quella disciplina di confine che reca il nome di etnopsichiatria, è anche uno studioso dotato di non comuni capacità interpretative. *Tra psiche e culture* nasce dall'esperienza diretta, dal contatto continuo con le culture e le situazioni di paesi "altri" e dalla riflessione che accompagna il vissuto del confronto interculturale. Ma è anche il segnale di una forte preoccupazione, nasce come grido d'allarme di fronte alla continua, progressiva involuzione che sembra colpire oggi l'etnopsichiatria, spesso ridotta a pasticciate e "pessime imitazioni", a una sorta di passepartout alla moda, o che, tutt'al più, si soddisfa nei limiti della sensibilità culturale.

Il discorso di Coppo, che tocca problemi e nodi teorici di cui è qui difficilmente rendere conto ampiamente, ha una costruzione lineare senza cadere nell'ovvio. La prima parte delinea il percorso dell'etnopsichiatria nel mutare delle situazioni storiche: colonialismo, neocolonialismo, masse di profughi alla fine della seconda guerra mondiale, migrazioni sempre più massicce dal cosiddetto terzo mondo, incontro con le sofferenze di intere popolazioni, collaborazione con i guaritori locali.

Dalla psichiatria comparativa di Kraepelin a quella coloniale, dal pensiero critico e innovatore di Fanon alle ricerche di Murphy si arriva a Georges Devereux, con il quale inizia l'etnopsichiatria moderna e incomincia ad affermarsi la sua autonomia disciplinare. Fu infatti Devereux a sostenere i principi dell'approccio multidisciplinare e del metodo "complementarista", che prevedono l'alleanza tra etnologia e psichiatria. Nell'incontro con altre pratiche e saperi, in Italia fu l'"etnocentrismo critico" di Ernesto De Martino, che avrebbe elaborato il concetto di "crisi della presenza", a mettere in discussione alcuni aspetti dell'incontro etnografico, senza abbandonarne per questo i valori, mentre anche altrove con urgenza si affacciavano domande e problemi nuovi attraverso il confronto tra i diversi modi di curare le malattie mentali, per esempio nelle culture africane. E per l'Italia sarà necessario ricordare ancora l'opera pionieristica dello psichiatra Michele Risso, che conosceva bene De Martino e che per primo da noi – ma questo merito gli fu riconosciuto tardi – negli anni sessanta iniziò a riconsiderare le terapie tradizionali e i decisivi legami tra pazienti (si trattava di lavoratori italiani emigrati in Svizzera) e gruppi di appartenza. Il nuovo saper fare, che rifiuta di tagliare i legami del paziente straniero con la cultura di appartenenza, troverà finalmente in Tobie Nathan, e nel suo Centre Devereux dove a Parigi affluiscono pazienti dalle origini più svariate, il più significativo e centrale protagonista. Nathan, dice bene Coppo, "spalanca la dimensione dell'invisibile – abituata da dei e spiriti, demoni e folletti, anime e diavoli – che è parte della vita quotidiana di miliardi di umani", come un'alterità con cui l'Occidente scientifico deve "coesistere e negoziare".

L'etnopsichiatria nasce e dunque si afferma nel campo delle diversità, al fine di non assoggettarle o integrarle, ma di riconoscerle. I principi regolativi dell'incontro con l'altro sono quelli di una cultura antropologicamente intesa, che tra le sue funzioni ha quella di ritualizzare e riparare il disordine, ricuperando l'ordine, avviando a nuovi equilibri. L'idea che regge una teoria generale dei rapporti tra psiche e cultura potrà essere quella di Devereux, che ha definito l'etnopsichiatria una "epistemiologia comparata" delle spiegazioni antropologiche e psicoanalitiche, dove le competenze coesistono restando distinte.

Una disciplina dunque "interstiziale e migrante", un metodo per raccogliere le diversità e instaurare tra di esse un dialogo. Questo conduce a tenere in gran conto le dimensioni locali, a uscire tendenzialmente dal cerchio più serrato della psichiatria per privilegiare una psichiatria multiculturale in cui prevalga il principio della continuità tra psiche e culture. E qui naturalmente il ruolo dei guaritori nella medicina tradizionale e il significato dei feticci vengono in primo piano nel confronto tra i diversi "saper fare".

Senza mancare di mettere più volte in guardia dai rischi che una imitazione scadente o pasticciata può arrecare, il modello di Coppo, che mette l'alterità al centro del lavoro etnopsichiatrico, sottolinea con forza il ruolo della cultura come "lotta contro la crisi radicale dell'umano", che tutti ci minaccia. Il suo appello ragionato e appassionato a sostenere la coesistenza delle diversità suggerisce una linea di significativa continuità con il pensiero critico antimanicomiale. ■

D. Frigessi si occupa di storia della cultura tra Otto e Novecento

Scomodo e guastafeste

di Cesare Pianciola

Pier Paolo Portinaro
IL PRINCIPIO DISPERAZIONE
TRE STUDI SU GÜNTHER ANDERS
pp. 179, € 13, Bollati Boringhieri, Torino 2003

È illuminante rileggere i due volumi dell'*Uomo è antiquato*, nel loro affascinante "incrocio di metafisica e giornalismo", con la guida di questo eccellente libro di Portinaro, che raccoglie, aggiornando le note, un acuto profilo di Anders uscito nel 1986 e i due saggi inediti *Distopia e post-histoire* e *Tecnica ed etica a una dimensione*. Portinaro analizza anche l'ampia produzione letteraria di Anders, a partire dalla sua prima opera *Die molussische Katakombe*, rimasta inedita fino al 1992, che coniugava romanzo e diagnosi filosofica.

Con ricchezza di riferimenti al contesto storico e culturale, Anders viene collocato in un quadro in cui, oltre a grandi diagnostici della crisi, come Karl Kraus, Elias Canetti, Alfred Döblin, Hermann Broch, Arnold Gehlen, e oltre agli scrittori della disperazione come Franz Kafka e Samuel Beckett, sono messi in rilievo i personaggi che contarono nella sua biografia intellettuale: Hannah Arendt (del cui pensiero Portinaro sottolinea soprattutto gli aspetti irrealistici e di "utopia della polis" in contrasto con la filosofia di Anders), Brecht, che frequentò negli anni trenta e nell'esilio californiano (traendone "un punto di vista materialistico sulla morale" e l'esigenza di "pensare grossolanamente", per fruttuose esagerazioni), Heidegger e Jaspers, con i quali antipatizzò vigorosamente, anche se "al repertorio heideggeriano egli avrebbe continuato ad attingere tutta la vita" (il volume contiene un'accurata analisi delle analogie e delle differenze rispetto a Heidegger), i francofortesi (con i quali c'era "una comune aria di famiglia" ma anche una "reciproca disistima").

Portinaro non nasconde affatto le aporie di un appello alla resistenza in un mondo totalitariamente dominato, sotto le parvenze democratiche, dalla manipolazione e dall'irresponsabilità organizzata, nel quale la morale e la politica hanno perso ogni autonomia. Inoltre, mette in rilievo come la curvatura apocalittica della diagnosi andersiana sia inadatta all'analisi dei "conflitti che hanno a che fare non con la sopravvivenza ma con la qualità della convivenza del genere umano".

Dal punto di vista della fine atomica incombente, diventa irrilevante la specificità di "conflitti particolari che hanno una propria logica e richiedono una propria soluzione". Tuttavia il "guastafeste" Anders, "indisponibile a qualsiasi utopia" e a qualsiasi "retorica della rassicurazione", aiuta a vedere quello da cui si cerca di distogliere lo sguardo, invita "a pensare con più radicalità le antinomie del nostro tempo", insomma, serve da antidoto alla spensieratezza progressista con cui tanti orfani delle ideologie globali si sono riconciliati con l'esistente.

Una filosofia per la rivoluzione industriale

La società del rischio e dell'incertezza

di Nanni Salio

Günther Anders
L'UOMO È ANTIQUATO
1. CONSIDERAZIONI SULL'ANIMA NELL'EPOCA DELLA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
ed. orig. 1956, trad. dal tedesco di Laura Dallapiccola, introd. di Costanzo Preve, pp. 348, € 26, Bollati Boringhieri, Torino 2003

2. SULLA DISTRUZIONE DELLA VITA NELL'EPOCA DELLA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
ed. orig. 1956, trad. dal tedesco di Maria Adelaide Mori, pp. 428, € 28, Bollati Boringhieri, Torino 2003

L'opera e la figura di Anders sono notoriamente ingombranti e scomode, tanto da essere accantonate in quanto espressione di un radicalismo perdente, inconcludente e fuori moda. Perché allora riproporre le sue riflessioni, che risalgono in gran parte a cinquant'anni fa?

Sin dalle prime pagine, Anders dichiara di voler fare una "filosofia della tecnica": non un trattato teoretico esaustivo, bensì una semplice "filosofia d'occasione". L'uomo è antiquato perché si è venuto a creare, in tre fasi successive della rivoluzione industriale, un dislivello prometeico tra lui e gli oggetti tecnici che ha costruito, che lo hanno reso antropologicamente inadeguato. C'è uno scarto tra la sua capacità di previsione, di immaginazione e la capacità di produzione.

La semplice e apparentemente chiara dicotomia tracciata da Weber, poco meno di un secolo fa, fra etica della intenzioni ed etica della responsabilità non è più sufficiente perché quest'ultima si basava proprio sulla prevedibilità, almeno probabilistica, del corso delle nostre azioni per poterne valutare le conseguenze e assumersene la responsabilità. Da tempo non è più così. Anders individua un mutamento progressivo nelle tre fasi della rivoluzione industriale, intesa non tanto in senso cronologico, quanto nelle sue ricadute antropologiche sull'individuo. Come sintetizza Preve nella bella introduzione, durante la prima rivoluzione industriale avviene un processo di iterazione che porta a produrre macchine mediante altre macchine. Nella seconda, "i bisogni vengono prodotti industrialmente" e la pubblicità, nata negli Stati Uniti durante la prima guerra mondiale per convincere l'opinione pubblica della necessità di entrare in guerra, "assume un valore determinante". Nella terza, infine, ci si avvia verso la produzione irreversibile della propria distruzione che rende obsoleto l'imperativo kantiano di "non usare l'uomo come mezzo o come strumento". Ora l'uomo è diventato materia prima.

Il momento cruciale di rottura è dato dall'invenzione, costruzione e sperimentazione della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. Questo è il punto di non ritorno dell'umanità che dovrà affrontare la possibilità di autoannientamento che ora sta nelle sue mani e non più nel fato o nella natura esterna. Che cosa è avvenuto in questo mezzo secolo? Dobbiamo assumere il principio disperazione di Anders e il suo pessimismo oppure ci sono alternative? Qual è l'ultima volta che ci siamo preoccupati della bomba?

Dopo le stagioni della protesta degli anni cinquanta e sessanta contro la corsa agli armamenti nucleari e i test in atmosfera, la grande mobilitazione è avvenuta tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, durante la crisi degli euromissili in Europa. I frutti di quella protesta furono raccolti solo alcuni anni dopo, nel 1987, quando avvenne lo storico accordo che portò allo smantellamento dei missili e, nel 1989, alla fine della guerra fredda. Ne seguì un periodo di rimozione del pericolo, sempre incombente, delle armi nucleari, di euforia superficiale che intravedeva un roseo futuro di pace, seguito bruscamente, dopo soli due anni, dal ritorno della guerra in Europa, nei Balcani, e dal susseguirsi delle crisi in Medioriente, a cominciare dalla guerra del Golfo. Il decennio successivo ha visto la recrudescenza della proliferazione nucleare, con la corsa tra India e Pakistan, il tentativo di altri paesi islamici (Iraq, Iran, Arabia Saudita) di dotarsi dell'arma atomica, e infine la crisi della Corea del Nord, entrata anch'essa nel club nucleare.

L'inizio del terzo millennio, il cui primo decennio è stato dedicato dalle Nazioni Unite "all'educazione alla nonviolenza dei bambini e delle bambine del mondo", non poteva cominciare sotto peggiori auspici, con l'attentato dell'11 settembre 2001. Durante questi anni, abbiamo assistito all'uso sempre più massiccio, fraudolento e impunito della propaganda mediatica culminata nel vano tentativo di giustificare l'invasione dell'Iraq da parte delle due potenze anglosassoni: Anders aveva visto giusto, con anni di anticipo, quanto poteva essere perverso l'uso sistematico della menzogna attraverso la propaganda per creare consenso, obbedienza, subordinazione, e quanto era riduttivo il limitarsi alla semplice condanna dell'uso delle armi nucleari, senza vietarne la produzione e il possesso. Come è potuto avvenire tutto ciò? Non si è verificata solo una eterogenesi dei fini, ma anche una simmetrica eterogenesi dei mezzi.

Sin qui il filosofo; ma cosa pensano gli scienziati e i tecnici? Più che di scienza, tecnica o tecnoscienza, dovremmo occuparci di cosa pensano, di cosa fanno, di come operano le persone, i soggetti che lavorano nei laboratori di ricerca, sulla scia di lavori come quelli di Bruno Latour che da anni entra dalla "porta di servizio" per vedere la "scienza in costruzione", prima che la scienza "pronta per l'uso" (*La scienza in azione*, Edizioni di Comunità, 1998). Scopriremmo allora che in quest'ultimo mezzo secolo sono sorte varie categorie di scienziati: da quelli militari, ingabbiati nel complesso militare-industriale, agli scienziati-imprenditori, interessati a brevettare e speculare sulla proprietà intellettuale, ai negazionisti dell'ultima ora, che minimizzano e ridicolizzano coloro che, come gli scienziati responsabili e preoccupati dell'Ucs (Union of Concerned Scientist) e i climatologi dell'Ippc, mettono in guardia l'umanità dai rischi che sta correndo, non solo per il proliferare della armi nucleari, ma anche per l'incipiente cambiamento climatico indotto dall'attività antropica. Non è tutto: il grido d'allarme lanciato da Bill Joy (*Perché il futuro non ha bisogno di noi*, www.tmcrew.org/eco/nanotecnologia/billjoy) sul pericolo delle nuove high tech (robotica, bioingegneria, nanotecnologia) proviene dal cuore stesso dell'establishment tecnoscientifico statunitense e sconfina nei più inquietanti scenari fantascientifici, che a suo tempo Anders non poteva neppure immaginare.

Dobbiamo procedere con cautela, se non vogliamo cadere né nella disperazione né in un cieco avventurismo. Imparare dagli errori, seguire procedure *error-friendliness* che consentano la reversibilità del corso d'azione in presenza di errori non previsti è la strada razionale da imboccare, approfondendo la conoscenza del principio di precauzione (autentico principio di responsabilità su cui costruire una nuova etica per i tecnoscienziati). Abbiamo costruito "una società globale del rischio" (Ulrich Beck) e dell'incertezza (Zygmunt Bauman) e dobbiamo, di conseguenza, elaborare anche un'etica dell'incertezza, basata sulla consapevolezza della nostra ignoranza, della possibilità di sbagliare e della necessità di poter tornare indietro sui nostri passi per correggere gli errori commessi.

regis@arpnet.it

N. Salio è presidente del Centro Sereno Regis di Torino

e-mail: emp@mess-s-antonio.it

Pag. 192
€ 9,00
«Signore, fa' di me uno strumento della tua pace...». Così inizia questa famosa preghiera.

Pag. 168
€ 8,00
Incontri, esperienze, amicizie e legami che nascono e oscillano nell'animo di un ragazzo che ama viaggiare.
www.edizionimessaggero.it

Dialogare ed esporsi

di Aldo Fasolo

IL GOVERNO DELLA SCIENZA
a cura di Pino Donghi
pp. XIX-159, € 15, Laterza, Roma-Bari 2003

La scienza e le sue previsioni, i progetti e i risultati della ricerca, i modi della sua comunicazione al pubblico, i rapporti fra intervento pubblico e iniziativa privata, i dilemmi bioetici e le dispute brevettuali, la rivendicazione di libertà per la ricerca sono i temi che sgorgano tumultuosi dalle cronache, e costituiscono uno dei problemi emergenti del mondo contemporaneo. Esemplare è il dibattito negli Stati Uniti sulle interferenze della politica nella scienza e lo scambio di accuse fra l'amministrazione Bush e il parlamentare democratico della California Henry Waxman (www.house.gov/reform/min/politicsandscience/) su tali temi. Analogo calore bianco raggiungono le polemiche sull'energia elettrica, dopo il blackout di mezzo agosto in Stati Uniti e Canada, mentre il centro di ricerca Competitive Enterprise Institute (www.cei.org/) di Washington D.C., a orientamento conservatore, si schiera con la politica presidenziale.

In sottotraccia, scorrono poi i nodi profondi da sciogliere: cos'è la scienza oggi, che rapporto si pone fra scienza e tecnologie, come governare quelle società che si descrivono come guidate dagli esperti. Nel campo della ricerca, la contrapposizione alla quale oggi assistiamo non è tra scienza e pseudoscienza, tra opinione scientifica e condizionamento politico o religioso. Queste sono divisioni che certamente contano e che continuano ad avere un peso nella dialettica degli individui, dei gruppi sociali, delle istituzioni, ma a monte è la stessa scienza, al suo interno, che si divide, si contrappone, e che si scontra attorno a risultati e interpretazioni. Come fa notare Pino Donghi nell'introduzione al volume, che raccoglie il dibattito organizzato dalla Fondazione Sigma-Tau per Spoletoscienza 2002, non vi è niente di cui scandalizzarsi, nulla di nuovo nei fatti. I risultati scientifici contengono per loro natura un grado variabile di incertezza e quindi margini per interpretazioni diverse. Raramente la scienza offre una sola risposta e anzi accetta come suo sigillo l'aforisma che una buona ricerca è quella in grado di proporre due domande dove prima se ne poneva una sola... Solo la pseudoscienza possiede le risposte assolute!

Al centro del discorso di Donghi sta allora il "governo della scienza", il ruolo dialettico che deve instaurarsi fra le conoscenze scientifiche, le politiche della ricerca, le scelte pubbliche e le regolamentazioni. Roger Pielke Jr., direttore del Centro per la scienza e la politica dell'Università del Colorado (vedi sciencepolicy.colorado.edu/) propone allora agli scienziati di non rimanere neutrali. Essi devono chiarire quali alternative politiche sono coerenti o incoerenti con i risultati scientifici, offrire un'interpretazione indipendente del dato di laboratorio e, di conseguenza, allargare la gamma di alternative tra le quali chi deve prendere le decisioni possa scegliere. In ciò consiste la differenza tra analizzare e abbracciare una causa. Toccherà poi ai decisori trarre le conseguenze, pesando il rapporto rischi/benefici di ciascuna scelta. Non si tratta quindi di accettare tesi relativistiche e sostanzialmente anti-scientifiche, come oggi spesso accade, tanto nell'opinione pubblica quanto nell'ottusa demagogia dei politici. Bisogna viceversa accettare che non c'è una verità rivelata, oggi e per sempre. La dinamica, il conflitto delle opinioni, la dialettica interpretativa non appartengono solo alla sfera del sociale, della decisione politica, dove è naturale immaginarle. La forza della scienza è quella di costruire percorsi trasparenti e falsificabili, la sua resistenza sta nel tempo e nella possibilità di confermare o smentire un'ipotesi. Se prendiamo alcune questioni critiche attuali, quali i cambiamenti del clima, oppure gli organismi geneticamente modificati, la contrapposizione tra fautori e oppositori è sostenuta, su entrambi i fronti, da pareri scientifici, anche se la maggior parte della comunità scientifica oggi resta ai margini e spesso non partecipa. Il problema allora non è contare quanti siano a favore e quanti contro, quanti premi Nobel militino in un campo piuttosto che nell'altro, né è quello di creare un faticoso consenso politico-ideologico fra dati e opinioni contrastanti. Il problema è di definire una scelta, che non chiuda le prospettive di ricerca future e permetta di tenere sotto controllo i risultati della scelta stessa, anche alla luce di nuove ricerche, secondo un percorso tipicamente autocorrettivo.

Il libro curato da Pino Donghi sottolinea anche la pericolosità del fraintendimento diffuso, quello secondo il quale, risolto il problema della divulgazione della scienza al grande pubblico, quest'ultimo sarà automaticamente in grado di prendere la decisione conseguente, l'unica coerente con la verità del dato. La sottile analisi di Gilberto Corbellini delle ultime indagini sulla percezione pubblica della scienza ci descrive infatti un percorso molto più articolato e inatteso, almeno nei paesi europei. Nell'opera ci sono interventi importanti sul caso della "mucca pazza", su problemi del consenso in bioetica pratica, sugli ogm, unificati dalla comune attenzione ai problemi di scienza/società. Al centro del libro sta peraltro il caso Lomborg e le tesi sull'ambiente pubblicate in *The Skeptical Environmentalist*. Bjørn Lomborg stesso espone la sintesi delle sue proposte revisioniste sull'ambiente, mentre tocca a Gianfranco Bangone ricostruire storicamente i termini del dibattito inquadrandoli nell'aspra contesa sullo stato del mondo e sulle politiche necessarie a controllarne il degrado. La scelta di un tema simlle mi sembra coraggiosa, anche se per molti versi opinabile: il dibattito è molto aperto, e proprio sulle pagine dell'"Indice" (2003, n. 2) Mario Tozzi ha vigorosamente argomentato in direzione opposta. Mi sembra tuttavia molto importante assumere proprio in questi casi un atteggiamento laico e aperto di discussione, per capirne di più sul pianeta malato e le sue possibili terapie.

Nel complesso viene perciò da chiedersi: chi "ha ragione"? La scienza o la politica? Personalmente ritengo che entrambe debbano reinventare ruoli diversi nel governo del cambiamento, creando nuovi modi di comunicare fra loro. E se l'opinione pubblica europea chiede imperiosamente un miglioramento di qualità e affidabilità dei politici, anche gli scienziati devono fare uno scatto di qualità. Bisogna cioè che tutta la comunità scientifica impari a dialogare ed esporsi, senza delegare ai suoi testimonial, che finiscono spesso col divenire falsi profeti scientifici oppure pasciute mosche cocchiere del bue della scienza, ben più lento, ma anche più forte, complesso, di lunga marcia.

aldo.fasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino

Meno dati, più teoria

di Davide Lovisolo

Giulio Tononi
GALILEO E IL FOTODIODO
pp.148, € 12, Laterza, Roma-Bari 2003

Cos'è la coscienza? Come la si può definire scientificamente? Quali sono le sue basi neurali? Come mai associamo la coscienza al cervello e non al cervelletto, che possiede un numero di neuroni paragonabile? Messa così, la questione appare più trattabile, ma le risposte non si trovano tanto in fretta, anche alla luce della grandissima mole di conoscenze che la neurofisiologia ha accumulato in questi ultimi anni. È proprio questo il punto da cui parte il libro di Giulio Tononi, neuroscienziato che ha lavorato a lungo con George Edelman e che insieme a lui ha dato importanti contributi sia sul piano sperimentale che su quello della teoria e della costruzione di modelli, relativi all'emergere di proprietà complesse dalle reti neuronali. Il libro, basato su tre lezioni tenute per la fondazione Sigma Tau, è il tentativo di costruire una teoria scientifica della conoscenza. L'autore è convinto che non servano più dati, ma più teoria (o meglio *una* teoria). In quest'impresa si fa accompagnare nientemeno che da Galileo, che viene immaginariamente richiamato in vita e a cui viene chiesto di fare da guida, come Virgilio con Dante, attraverso l'apparentemente inestricabile e infernale intreccio di problemi, ostacoli e vicoli ciechi che la quantificazione della coscienza comporta.

In realtà le cose si complicano in fretta: la distinzione fra qualità e quantità appare subito maledettamente più difficile di come la vedeva il buon Galileo, e per di più gli strumenti classici vanno adattati a un campo di indagine – la soggettività – che aveva deliberatamente trascurato.

Tononi deve qui fare un salto di alcuni secoli, e cercare strumenti utili al suo scopo nella teoria dell'informazione di Shannon, che parte dal concetto di entropia e ne estende l'utilizzo alla distribuzione di probabilità degli stati in cui un sistema può trovarsi. Ne nasce una proposta di matematizzazione dei sistemi complessi e della loro "informazione effettiva", come la definisce l'autore, cioè la misura di quanto le singole parti del sistema siano integrate con le altre.
Galileo è profondamente differente da un fotodiodo, o anche da una matrice di milioni di fotodiodi, perché la sua percezione degli stimoli visivi provenienti dal mondo esterno può corrispondere a infinite possibilità e associarsi a infinite immagini, mentre il fotodiodo segnalerà solo se c'è luce o buio, e ciascun fotodiodo non interagisce con gli altri. La coscienza, in una prima e approssimata definizione, è complessità, e la complessità, come abbiamo visto, è integrazione di informazione; solo i complessi di complessità straordinariamente elevata (la terminologia non è del recensore, ma dell'autore) esprimono coscienza. Tornando alle differenze fra cervello e cervelletto: se seziono in varie parti un cervelletto, molti moduli possono continuare a funzionare più o meno correttamente, perché lavorano in maniera indipendente; si tratta quindi di un sistema relativamente poco complesso. Se invece seziono la corteccia cerebrale, molte delle proprietà fondamentali (fra cui la coscienza) vanno perse, perché ogni area è profondamente integrata con le altre. È la risposta ai quesiti iniziali? Probabilmente l'inizio della risposta, per Tononi, che, affrontando nell'ultima parte del libro le obiezioni alla teoria e i suoi limiti, ammette in linea di principio che sia possibile costruire un sistema artificiale di sufficiente complessità da avere coscienza.

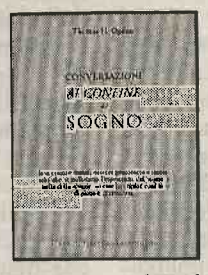
Voce come esperienza di sé

di Mauro Mancia

Thomas H. Ogden
CONVERSAZIONI AL CONFINE DEL SOGNO
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Irma Pernotti, pp. 144, s.i.p., Astrolabio, Roma 2003

Perché "conversazioni" parlando di sogni? Perché – dice l'autore – la derivazione dall'unione di "*cum*, che significa con o insieme, e *versus*, che significa riga o solco di terra; è il movimento dell'aratro che, terminato un solco, gira e torna indietro per iniziarne un altro; ma è anche un verso di poesia o una riga di prosa". Metaforicamente anche il sogno può essere visto come una "conversazione" con noi stessi (tra i nostri oggetti interni?) durante il sonno, come una prosecuzione delle conversazioni della veglia. Ma anche il setting analitico per le sue particolari caratteristiche può essere considerato il luogo di "conversazione" per eccellenza con se stessi, come sogno nel sonno, come *rêverie* nella veglia. In questa "conversazione" è interessante esplorare il confine metaforico tra preconscio e inconscio, poiché è questo confine "il 'luogo' in cui avviene l'esperienza del sogno e della *rêverie*, in cui ha origine quel tipo di gioco e creatività; in cui germogliano l'intelligenza e il fascino che poi (...) trovano sbocco in una conversazione, una poesia, un gesto o un'espressione del viso".

La conversazione nell'incontro analitico si identifica in una costruzione intersoggettiva inconscia che Ogden definisce "terzo analitico". Questo è il "soggetto dell'analisi". Ne deriva che il sogno e la *rêverie* appartengono ad esso, in quanto frutto di una costruzione fatta – anche se in modo asimmetrico – dai componenti della coppia. Le associazioni dell'analista sul sogno, dunque, hanno la stessa importanza di quelle del paziente ai fini del lavoro sul sogno. E la stessa *rêverie* dell'analista può essere considerata una vita onirica in veglia, che origina dall'azione congiunta dell'inconscio dell'analista e del paziente.



Il secondo capitolo è particolarmente interessante poiché ci rivela come lavora l'autore, quali sono le sue preoccupazione dominanti in seduta e l'attenzione che rivolge alla capacità che l'analista ha di discutere con se stesso e osservarsi. Dobbiamo considerare che "l'analista è come 'vissuto' dai suoi sentimenti prevalentemente inconsci". La *rêverie* è la carta necessaria per lavorare con il paziente, ma anche la *rêverie* del paziente è indispensabile per accettare e "usare" il lavoro di metaforizzazione della realtà che l'analista compie nel corso di una seduta analitica.

Il concetto di *rêverie* è molto esteso per Ogden. Comprende "i pensieri, i sentimenti, le fantasie, le congetture, i sogni a occhi aperti e le sensazioni corporee più profane, quotidiane e banali che di solito sembrano completamente scollegate da ciò che il paziente dice e fa in un particolare momento". Infine, la *rêverie* può anche essere definita come un "ponte" che collega l'esperienza cosciente con quella inconscia. In questa funzione di ponte è di primaria importanza l'attenzione al linguaggio. Contrariamente al linguaggio quotidiano, quello particolare del setting analitico permette di cogliere le metafore che esso veicola, un "gioco dello scarabocchio verbale" – come dice Ogden – creativo e inconscio che si gioca tra paziente e analista attraverso appunto l'invenzione di metafore. Anche in questo processo di creazione di metafore (e metaforizzazione della realtà inconscia del paziente) la *rêverie* ha un ruolo fondamentale. L'inconscio ha bisogno della metafora: "I sogni sono metafore, le *rêverie* sono metafore, i sintomi sono anch'essi metafore dell'esperienza inconscia dell'individuo".

Una questione di voce è il titolo di un prezioso capitolo che appare come il cardine intorno al quale ruota la sensibilità e il pensiero analitico di Ogden. Della "voce" l'autore ha un concetto piuttosto esteso: "Creare una voce con cui si parla o si scrive può essere considerato un modo, forse quello precipuo, in cui l'individuo prende vita, fa nascere se stesso, attraverso l'uso del linguaggio. Questa concezione della voce vale per tutte le forme che prevedono l'uso del linguaggio: poesia, narrativa, prosa, teatro, dialogo analitico, conversazione quotidiana". Purtroppo – sembra dire Ogden – la psicoanalisi è una scienza troppo giovane per poter cogliere tutte le potenzialità della voce umana. Siamo all'inizio di un'indagine che ci permette di trovare il modo più adeguato per descrivere con le parole come un individuo può "esistere" nel linguaggio e rappresentare le sue parti inconsce.

I poeti sono i nostri maestri – suggerisce Ogden – che propone l'analisi di alcune poesie di Robert Frost o di Seamus Heaney, dal momento che "le parole sono composte dai suoni di parole 'tra loro collegate' (...) che formano proposizioni a loro volta dotate di suoni propri, i "suoni della frase". In questo senso, il poeta oltre che di simboli è anche un "creatore di suoni" che producono un clima incantato e ultraterreno, denso di emozioni più che di pensiero.

Ogden sottolinea qui la profonda analogia che la poesia ha con il setting analitico. La voce cioè della coppia analitica nasce da un'area comune di esperienza inconscia che l'autore definisce "terzo analitico". La voce è un'azione, dice Ogden, ed è un'esperienza di sé che si realizza nell'atto di parlare o scrivere", dice l'autore. Credo tuttavia che la voce possa essere anche un'espressione del Sé in relazione con l'altro. Giustamente qui Ogden precisa che "la situazione analitica, con la sua relativa assenza di tracce visive, il suo ritmo inconsueto di dare e prendere sul piano dialogico, il suo forte accento sull'uso del linguaggio ai fini dell'indagine psicologica, contribuisce in maniera potente all'affinamento della sensibilità per le sfumature sonore e i ritmi della voce dell'analizzato". Anche l'analista sarà coinvolto con la sua voce e quando l'analisi procede bene le due voci possono sintonizzarsi e produrre un tipo di "armonia" che può far sentire la sua eco nel tempo del processo.

È in rapporto alla voce anche il commento che l'autore fa al pensiero di Donald Winnicott. Una voce che può divagare a volte, ma che mantiene la compattezza della poesia: è intelligente ma resta umile, comunica l'intimità che si nasconde dietro l'arguzia delle argomentazioni, è sempre giocosa e immaginativa, mai sgradevole o sentimentale.

Un libro, questo di Odgen, di piacevolissima lettura dove l'accostamento tra incontro analitico e testo poetico sottolinea l'importanza degli aspetti "formali" e comunicativi del transfert con un riguardo particolare alla voce e alla sua musicalità.

mauro.mancia@unimi.it

M. Mancia è psicoanalista, membro ordinario della Spi

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Bonapartismo, *s.m.* Non so se al tempo non poi così lontano della sua nascita – "L'Indice", 1998, n. 8 – "Babele", che esordì con *Revisionismo,* avrebbe potuto accogliere una voce come questa. Che allora sembrava appartenere a un lessico politico attualizzabile solo in chiave di metafora. Non vi è stata nel frattempo una vistosissima proliferazione semantica. L'emergere, tuttavia, di un processo videocratico-plebiscitario, che ha dato vita a una fortunatamente imperfetta e moscia *Führerdemokratie* a sfondo bossistico e patrimoniale, ha reintrodotto il termine – affiancatosi al *Piccolo Cesare* di Giorgio Bocca (cfr. "L'Indice", 2002, n. 11) – nel circuito dei concetti frequentemente utilizzati. "Bonapartismo" e "cesarismo" non sono certo sinonimi, ma possono far parte di una famiglia semantica che li rende affini. Si veda, a questo proposito, *Bonapartismo cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di Stato del 1851* (a cura di Manuela Ceretta, pp. 228, € 25, Olschki, Firenze 2003).

Ripercorriamo allora, in sintesi, la vicenda del termine. L'aggettivo "bonapartista", secondo i repertori lessicografici, compare in francese nel 1809. Ne possiamo però rintracciare un uso isolato in lingua italiana già nel 1798. Il sostantivo "bonapartismo", tuttavia, nasce e si diffonde prima in Inghilterra e poi in Francia, nel 1815-1816, con significato negativo, e viene utilizzato soprattutto dai vincitori arrivati al potere nella nascente età della Restaurazione. Con il termine in questione si intendono definire, dal punto di vista dei legittimisti, i lealisti dell'Impero. Il primo uso letterario accertato, in lingua francese, si trova nell'opuscolo *Pétition aux deux Chambres*, pubblicato il 10 dicembre 1816 dal pamphlettista ed ex ufficiale napoleonico Paul-Louis Courier, che si prefigge di difendere non una qualche pretesa dinastica, ma la buona fede dei patrioti che hanno combattuto per la Francia. Per Courier, comunque, il bonapartismo è la dottrina che auspica il ritorno al potere dei Bonaparte. E anche il legittimismo imperiale della *Grande Nation*. Negli anni venti e trenta, però, il termine viene fatto proprio dal pensiero politico liberale, che lo identifica con un inedito dispotismo di origini insieme militari e plebee, ma anche con il proseguimento bellicistico dell'anima espansionistica della rivoluzione francese, nonché con l'usurpazione attuata dal momento politico ai danni della società civile, vale a dire con un'effimera e violenta interruzione della libertà dei moderni. A partire dal colpo di stato di Luigi Bonaparte (1851), a ogni buon conto, il referente del termine muta. E la parola sarà usata prevalentemente – e poi quasi esclusivamente – per connotare non già il primo, ma il secondo impero. Non Napoleone il Grande, ma *Napoléon le petit*. A conferma del fatto che il bonapartismo ha a che fare non tanto con l'eroe eponimo, ma piuttosto con gli epigoni senza grandezza. Si tenga poi presente che per il Marx del *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) la massa di manovra del bonapartismo è costituita dal Lumpenproletariat, dallo stesso Marx descritto in un modo che, morfologicamente, non può non ricordarci certa Lumpenborghesia del secoli XX e XXI. Il bonapartismo, del resto, a differenza del cesarismo, è impensabile senza una precedente apparizione della democrazia, di cui mima autoritariamente, e caricaturalmente, le forme. Ed è impensabile, nutrendosi esso di consenso, senza il suffragio universale, piegato a pratica plebiscitaristica. Nel Novecento anima le discussioni sul fascismo e sul totalitarismo. Trockij, poi, definisce bonapartistica la fase estrema dello stalinismo. Oggi sembra di veder circolare i figli di un bonapartismo minore. Reale e virtuale a un tempo.

BRUNO BONGIOVANNI

Bollati Boringhieri

Arnaldo Testi
Stelle e strisce
Storia di una bandiera
Variantine
pp. 141, € 9,50

Elizabeth von Arnim
La moglie del pastore
Varianti
pp. 436, € 20,00

Théodore Monod
Lo smeraldo dei Garamanti
Ricordi di un sahariano
Varianti
pp. 351, con 12 illustrazioni a colori fuori testo, € 24,00

Elke Naters
Mau Mau
Varianti
pp. 117, € 14,00

Ugo Bonanate
La cultura del male
Dall'idea di colpa all'etica del limite
Temi 134
pp. 118, € 12,00

Judith Butler
La rivendicazione di Antigone
La parentela tra la vita e la morte
Temi 135
pp. 116, € 13,00

Giovanni Mazzetti
Il pensionato furioso
Sfida all'ortodossia previdenziale
Temi 136
pp. 108, € 12,00

Norbert Frei
Carriere
Le élite di Hitler dopo il 1945
Nuova Cultura 100
pp. VII-299, € 30,00

Mario Lavagetto
Lavorare con piccoli indizi
Nuova Cultura 96
pp. 346, € 28,00

Tito Spini e Sandro Spini
Togu na
La casa della parola
Nuova edizione
Nuova Cultura 99
pp. 358, con 253 figure nel testo ril., € 60,00

Paola Carbone
Le ali di Icaro
Rischio e incidenti in adolescenza
Saggi. Psicologia
pp. 216, € 19,00

Bernard Bolzano
I paradossi dell'infinito
A cura di Alberto Conte
Universale Bollati Boringhieri
pp. 147, € 14,00

Fabrizio Palombi
La stella e l'intero
La ricerca di Gian-Carlo Rota tra matematica e fenomenologia
Saggi. Scienze
pp. 162, € 20,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Arte

Novità Giuffrè

GUIDA ALLA VALUTAZIONE DEL DANNO
In ambito dell'infortunistica privata
AA.VV.
Seconda edizione
p. VI-176, € 12,00

IL MATRIMONIO
Guida alla lettura della giurisprudenza
DOGLIOTTI MASSIMO
p. IX-242, € 17,00

RELAZIONI FAMILIARI E RESPONSABILITÀ CIVILE
FRACCON ADALGISA
p. XVIII-596, € 36,00

PSICOLOGIA TURISTICA
GULOTTA GUGLIELMO
Seconda edizione aggiornata ed ampliata
p. XIV-492, € 32,00

LA TRADIZIONE GIURIDICA DELL'INDIA
Dharma, diritto e interpretazione
LINGAT ROBERT
p. XXVII-412, € 31,00

MATRIMONIO, DIRITTO E GIUSTIZIA
LO CASTRO GAETANO
p. XVI-300, € 19,00

PRENDERSI CURA
Il soggetto psicologico e il "senso dell'Altro" tra clinica e sentimento
PARMENTOLA CATELLO
p. XXIV-184, € 14,00

IL TRIBUNALE DEL SANTO OFFICIO DI ORIA
Inediti processi di stregoneria per la storia dell'Inquisizione in età moderna
SEMERARO MARTINO
p. VI-186, € 14,00

IL PROCEDIMENTO PER CONVALIDA DI SFRATTO
TRIFONE FRANCESCO
CARRATO ALDO
p. XVIII-402, € 27,00

IL NUOVO CODICE DELLA STRADA E IL REGOLAMENTO DI ESECUZIONE
ABRUGIATI ANTON ALDO
Con prefazione e d.l. 27 giugno 2003, n.151, conv. in L. 1 agosto 2003, n.214
Seconda edizione
p. XV-836, € 28,00

GIUFFRÈ EDITORI
Via Busto Arsizio, 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it
MVLTA PAVCIS AG

Bicipiti e petti a comò

di Giorgio Colombo

IL "NOVECENTO" MILANESE
DA SIRONI AD ARTURO MARTINI
a cura di Elena Pontiggia, Nicoletta Colombo e Claudia Gian Ferrari
pp. 319, € 35, Mazzotta, Milano 2003

Stile 900 viene chiamato, dagli anni trenta in poi, quel gusto dell'arredamento in radica, soprammobili déco, angoli arrotondati delle case in mattoni, archi e colonne; grandi pareti dipinte con eroi dai bicipiti possenti e donnone con "i petti a comò" (Ugo Ojetti). Nel dopoguerra, poi, la condanna del "Novecento", confuso come arte di regime, diventa perentoria. Occorre attendere il 1967 con la mostra e il catalogo curati da Carlo Ludovico Ragghianti, *Arte Moderna in Italia 1915-1925*, Palazzo Strozzi, Firenze, per una esposizione attenta del fenomeno, che verrà ulteriormente precisato dall'accurato lavoro di Rossana Bossaglia *Il Novecento italiano, storia, documenti, iconografia*, Feltrinelli, 1979 (cfr. Claudia Gian Ferrari, *Il "Novecento" milanese. La riscoperta del "Novecento"*). Con quest'ultima pubblicazione e mostra (Spazio Oberdan, Milano, febbraio-maggio 2003) a cura di Elena Pontiggia, Nicoletta Colombo, Claudia Gian Ferrari, studiose da tempo impegnate in una rilettura di questo periodo, il "Novecento" torna alle sue origini milanesi. Ci accorgiamo allora che negli anni trenta, quando il termine diventa popolare, il movimento era ormai finito.

Dunque il decennio ventitrenta vede a Milano, moderna capitale morale d'Italia, il tentativo da parte di un gruppo di artisti guidati da Margherita Sarfatti di formulare una via moderata al rinnovamento culturale, una via che rifiuta sia il radicalismo avanguardistico che il naturalismo volgare di Farinacci e soci. Né vi trova posto il rovello enigmatico della "Metafisica", anche se i due De Chirico esporranno saltuariamente tra le file del movimento.

La fortunata e "pretenziosa denominazione" di "Novecento", come scrive Carrà sull'"Ambrosiano", proposta dal pittore Anselmo Bucci, era stata subito adottata da Margherita Sarfatti per un gruppo di sette pittori – oltre allo stesso Bucci, Dudreville, Funi, Malerba, Marussig, Oppi, Sironi – che si riunivano nel suo studio e che lei presenterà nella galleria di Lino Pesaro, scrivendone sulle colonne del "Popolo d'Italia". Siamo nel 1922 e la coincidenza con la marcia su Roma non è casuale. Sarfatti, amica di Mussolini, intende promuovere un rinnovamento artistico parallelo allo slancio del primo fascismo, inserendosi in quel clima generale di *rappel à l'ordre* che aveva interessato lo stesso Picasso "pompeiano". Il dopoguerra ha spento le grandi speranze delle avanguardie, spingendo molti artisti a riannodare il filo con il passato, facendo così riemergere un classicismo diffuso, ancora di salvataggio rispetto ai progetti "futuristi" infranti sui campi di battaglia. Ma in questa prospettiva comune ciascuno corre per conto suo, per un suo proprio "passato", così che la rivista romana "Valori plastici" ha scarsi contatti con il gruppo toscano di Soffici e Bontempelli, ed entrambi con il "Novecento" milanese.

Alla piccola mostra del 1923, inaugurata da Mussolini presidente del Consiglio, succede la seconda apertasi alla Permanente di Milano tre anni dopo, nel 1926. Il clima è mutato, e le ambizioni di Sarfatti anche. Il suo discorso si allarga da un gruppo ristretto "alle migliori forze delle nuove generazioni artistiche". Sono presenti 114 artisti con 319 opere. Nel comitato d'onore c'è persino il rivale Marinetti. All'inaugurazione Mussolini insiste sulla forza dell'italianità. Al prezzo di alleanze tattiche e con il silenziatore sulle differenze, il "Novecento" da milanese diventa italiano (cfr. Elena Pontiggia, *Novecento milanese, Novecento Italiano*, e la recensione di Carrà sull'"Ambrosiano"). Al gruppo originario (ma nell'anno morirà Malerba) si sono aggiunte molte figure di successo: da Carrà a Soffici, da Tozzi a Campigli, da Guidi a de Pisis, da Morandi a de Chirico a Licini a Casorati, da Martini a Wildt a Messina. Né manca il gruppo futurista e un omaggio a Medardo Rosso. A conferma dell'egemonia del "Novecento Italiano", Sarfatti organizza in quegli anni una serie di fortunate mostre in giro per il mondo, cercando di ribadire per tutta la migliore arte italiana i caratteri già stabiliti nel venti: un severo classicismo domestico, dove il quotidiano si ferma in un'immobilità vagamente mitica, non immemore delle ombre metafisiche e di una semplificazione da "primitivi" ("primitivi di una nuova sensibilità", secondo la nota espressione di Boccioni). Indicazione sufficientemente elastica da comprendere un ampio ventaglio di possibilità, una modernità corretta dal museo che ben rappresenta le aspirazioni di una cultura volta a una cauta modernizzazione, con il supporto, o il freno, di una grande tradizione artistica.

Ma il successo del "Novecento" diventa anche l'inizio della sua fine. Molte le ragioni: da una parte lo sfumarsi dei suoi contorni e l'emergere della figura di Sironi, del suo programma di pittura murale, lanciato con la Triennale del '33. Dall'altro la litigiosità dei gruppi, l'ambizione dei singoli, la corsa al controllo burocratico sugli artisti e la volontà di Mussolini di starne fuori per giocare gli uni contro gli altri. "L'accademia che tira da una parte – scrive Salietti a Sarfatti nel dicembre del '29 – i Sindacati da un'altra, i giovani dalla loro, i vecchi idem, e tutti insieme contro il novecento". Alla polemica scontata di Martinetti, se ne aggiungono altre più insidiose: Cipriano Efisio Oppo fonda nel '28 il Sindacato nazionale fascista belle arti e nel '31 la Quadriennale romana: un esplicito programma anti-Sarfatti. Nello stesso anno dal "Regime Fascista" di Farinacci partono bordate violente contro il "Novecento" cosmopolita, esterofilo, come lo ha già accusato Ojetti. Gli attacchi s'inaspriscono dopo la Triennale sironiana del '33: "arte anti-italiana, anti-sociale, anti-collettiva... di cerebrali, di solitari, di depressi, di anti-costruttori, di miscredenti, di negatori" (Bossaglia, *cit.*). Ma non c'è solo l'invettiva del "Regime Fascista". Alla corsa solitaria di Sironi, molti artisti contrappongono insofferenza e disagio. La certezza della forma non trattiene più il gesto teatrale di Sironi, né la foga emotiva della scuola romana o dei "Sei" di Torino.

A questo punto, come si deduce dalla ricca documentazione di questo volume, la funzione di Sarfatti, di intelligente mediazione, si era esaurita.

colombogi@tiscalinet.it

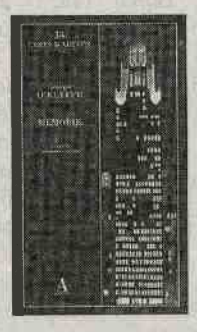
G. Colombo è direttore degli Istituti Italiani di Cultura del Ministero Affari Esteri

Dipingere un fiore

di Chiara Casotti

Georgia O'Keeffe
MEMORIE
ed. orig. 1995, a cura di Alessandra Salvini, pp. 121, 51 ill. b/n, € 16, Abscondita, Milano 2003

A quasi novant'anni di età, Georgia O'Keeffe scrive questo testo autobiografico asciutto e privo di autocompiacimento, che consiste in una raccolta di considerazioni e ricordi relativi alla sua attività artistica. Un testo breve, scorrevole, una dichiarazione di poetica per sottrazione; se si escludono un paio di brani davvero illuminanti, ciò che il libro ci racconta è la natura del suo carattere: la fusione di pragmatismo americano, assenza di presunzione e scetticismo nei confronti dei critici e dei loro voli ermeneutici. Sullo sfondo una pacata e tranquilla consapevolezza del proprio talento.



O'Keeffe è una delle artiste che, nel ventesimo secolo, meglio esprimono l'essenza della propria nazione, nel suo caso gli Stati Uniti ("mentre continuavo a dipingere il mio teschio di mucca su sfondo azzurro mi dissi: questo sarà un grande quadro americano: rosso, bianco e blu"). L'autrice, attraverso tutta la sua lunghissima carriera artistica, rappresenta sulla tela unicamente ciò che vede (applicando una delle regole d'oro degli impressionisti: "dipingere sempre di fronte al motivo"), consapevole della propria distanza dai colleghi d'oltreoceano e in cerca, allo stesso tempo, di uno stile che fosse personale e inoltre americano (e non europeo). O'Keeffe è conosciuta soprattutto per le sue rappresentazioni floreali, così lontane dalle nature morte fiamminghe delle quali si percepisce ancora un'eco nell'europeo van Gogh. I fiori di O'Keeffe sono spesso dipinti in serie, ma una serie che, a differenza di Monet, "zooma" il soggetto, lo ingrandisce enormemente, procedendo verso un'astrazione del frammento. Così scrive a questo proposito: "Un fiore, o l'idea del fiore, evoca in chiunque una serie di associazioni. (...). Eppure, in un certo senso, nessuno si sofferma a guardare il fiore, a osservarlo realmente. (...) Così mi sono detta: dipingerò quel che vedo, quel che il fiore significa per me, ma lo dipingerò grande per indurre la gente a prendersi il tempo di osservarlo". E anche: "Mi accadeva spesso di dipingere frammenti di cose, attraverso i quali riuscivo a esprimere ciò che mi proponevo altrettanto efficacemente, o addirittura meglio, di quanto mi permettesse di fare l'oggetto nella sua interezza".

A esclusione di una parentesi newyorkese durante la quale, affascinata dalla verticalità delle architetture, riproduce grattacieli, la natura resta la sua fonte ispiratrice: oltre ai fiori dipinge i grandi paesaggi desertici dell'America della East Coast, dove decide di prendere fissa dimora quando rimane vedova. Il libro è corredato da riproduzioni di alcuni dei suoi quadri – utili per integrare lo scritto – e da fotografie che ritraggono O'Keeffe nel corso della sua vita: enigmatica, consapevole di sé, fiera, piena di energia vitale nei suoi ritratti più maturi. Così appare negli scatti di Alfred Stieglitz, l'importante fotografo e promotore d'arte, nonché suo marito e pigmalione, figura di grande importanza nella sua maturazione artistica.

Arte

Il lettore in bottega

di Michele Tomasi

Max Seidel
ARTE ITALIANA DEL MEDIOEVO E DEL RINASCIMENTO
1. PITTURA
2. ARCHITETTURA E SCULTURA
trad. dal tedesco di Marina Bistolfi, pp. 707+862, € 98 al volume, Marsilio, Venezia 2003

La croce di Giotto in Santa Maria Novella e il *Buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti in Palazzo pubblico a Siena, il pulpito di Nicola Pisano nel Battistero di Pisa e il *Guidoriccio da Fogliano* di Simone Martini: da quasi quarant'anni i maggiori artisti del Due e Trecento toscano e i loro capolavori sono oggetto delle ricerche di Max Seidel. Svizzero d'origini tedesche, dal 1993 Max Seidel è direttore del Kunsthistorisches Institut di Firenze, uno dei maggiori centri al mondo per gli studi di storia dell'arte. Ben noto agli specialisti, Max Seidel lo è forse meno al grande pubblico, complice il fatto che gran parte dei suoi studi è stata pubblicata in tedesco su riviste specializzate. Grazie all'editore Marsilio, alcuni dei suoi contributi più importanti sull'arte italiana del medioevo e del rinascimento sono ora accessibili in eleganti traduzioni anche ai lettori italiani. I saggi, scelti dall'autore, sono riuniti in due volumi, dedicati l'uno alla pittura, l'altro alla scultura e all'architettura.

La silloge è ricca e riflette il largo raggio d'interessi dello studioso: se la Toscana del Trecento è protagonista, ampio spazio trovano anche i maestri del Quattrocento e del primo Cinquecento, dal poliedrico pittore architetto scultore senese Francesco di Giorgio Martini, ai marmorari lombardi Agostino Busti, detto il Bambaia, e Giovanni Antonio Amadeo, a Luca Signorelli. Nonostante la mole dei volumi, i sacrifici sono stati inevitabili; per compensarli in parte, Guido Tigler ha riassunto alcuni contributi esclusi dalla raccolta. Manca invece una bibliografia completa dell'autore. Sontuoso l'apparato illustrativo, che abbraccia 125 tavole a colori e centinaia di fotografie, piante, grafici in bianco e nero. Non si tratta di materiale esornativo. Seidel parte sempre dall'analisi ravvicinata di un'opera d'arte, dei suoi caratteri tecnici e materiali, del suo stato di conservazione, del suo linguaggio: un'analisi che il lettore segue agevolmente grazie alla sapienza con cui sono montate le illustrazioni, spesso elaborate *ad hoc* per questi scritti.

Si veda ad esempio la tavola che evidenzia le parti che, nell'affresco del *Buongoverno*, scintillavano un tempo d'oro e d'argento. L'indagine rigorosa sulle singole opere ha spesso condotto Max Seidel a fare scoperte eccezionali, rivelando agli studi capolavori ignoti o misconosciuti. Lavorando a stretto contatto coi restauratori, orientandone l'attività, Seidel ha potuto provare che i crocifissi lignei del duomo di Massa Marittima, del Museo dell'Opera di Pisa, di Sant'Andrea a Ripalta a Pistoia sono opere autografe di Giovanni Pisano, mostrando così ampiezza e qualità della produzione lignea dello scultore. Ma i volumi illustrano anche la riscoperta d'interi cicli di affreschi, come quelli di Francesco di Giorgio che ornano la cappella Bichi in Sant'Agostino a Siena. È come se fossero stati ritrovati inediti di Dante o dell'Alberti. Ma questi saggi, mirabili per erudizione, chiarezza, leggerezza, non sono solo esercizi sulla difficile arte dell'attribuzione. Lo studio dei singoli monumenti, il collegamento al nome di un maestro illustre sono il punto di partenza per viaggi affascinanti, che conducono il lettore verso mete inattese e, spesso, inesplorate, alla scoperta del contesto da cui nasce l'opera d'arte. Seidel sollecita a liberarsi dell'abitudine a considerare le opere come algidi pezzi da museo, a imparare a guardarle con gli occhi con cui le vedevano coloro cui erano destinate. Tutti i tipi di fonti sono sfruttati per ricostruire quello che lo storico dell'arte Michael Baxandall chiama l'occhio del contemporaneo.

La lettura dei testi agiografici permette di capire come la tavola del *Beato Agostino Novello* di Simone Martini servisse a promuovere il culto di un nuovo santo nella Siena del Trecento, dove i vari ordini mendicanti si contendevano i favori dei fedeli e l'appoggio del comune, o come un ciclo affrescato di Ambrogio Lorenzetti dovesse sostenere la pretesa degli Agostiniani che il loro ordine fosse stato fondato da Sant'Agostino in persona. L'analisi d'inventari, cronache, pagamenti permette di precisare i molteplici usi cui servivano i pulpiti di Nicola e Giovanni Pisano nelle chiese di Pisa e Siena, veri e propri palcoscenici da cui si leggeva il Vangelo, ma anche da cui si esibivano reliquie o su cui si svolgevano le cerimonie di investitura dei cavalieri. Ancora cronache, ma anche leggi suntuarie, documenti del catasto, trattati d'agricoltura, statuti servono all'autore per illuminare ogni dettaglio del brulicante panorama di vita cittadina affrescato dal Lorenzetti nel *Buongoverno*. L'analisi iconografica così condotta non è mai mero gioco enigmistico, ma serve a comprendere quei messaggi che parevano tanto importanti ai committenti da spingerli a scegliere i migliori artisti perché li rendessero vivi e convincenti in opere costose e durature. Così ad esempio il governo dei Nove di Siena, che fece dipingere a Duccio e a Simone Martini degli affreschi in Palazzo pubblico che documentassero gli ampliamenti del dominio senese, la *Resa di Giuncarico* e il *Guidoriccio da Fogliano*. Le richieste dei committenti sfidavano l'abilità degli artisti: non si chiedeva loro solo di rappresentare in modo eloquente le sofferenze del Redentore crocifisso, ma anche di esprimere concetti teologici complessi, come il rapporto tra la Chiesa universale, la carità, e Maria, cui Giovanni Pisano riesce a dare forma nel pulpito del Duomo di Pisa.

Stimolati dai committenti e dal pubblico cui parlano, gli artisti raffinano il loro stile, lo arricchiscono, lo rinnovano. Fra Due e Trecento, il linguaggio della scultura italiana è durevolmente trasformato da Nicola e Giovanni Pisano, che ampliano le possibilità espressive della loro arte in un costante confronto con i modelli della scultura romana antica e di quella gotica francese. In vari saggi Seidel affronta il problema di come questi modelli fossero noti in Italia, del ruolo che svolsero nella loro diffusione i viaggi degli artisti e la circolazione di piccoli oggetti, come avori e oreficerie, delle ragioni che spinsero committenti e artisti a scegliere certi modelli e non altri. L'autore ci fa sempre percepire la concretezza della creazione artistica, non opera immateriale del genio, ma frutto del lavoro e dell'intelligenza di uomini, seppur eccezionali: indaga così i rapporti di bottega fra due maestri del Quattrocento come Francesco di Giorgio e Neroccio de' Landi, illustra la tecnica con cui lavoravano Giovanni Pisano o Tino di Camaino. L'analisi del modo di scolpire di quest'ultimo, che nella sua tarda produzione si fa fine e curato quanto quello di Giovanni era veemente e sintetico, rivela come lo scultore si sforzasse di fare della "pittura scolpita", per imitare nel prezioso marmo le qualità che i suoi committenti ammiravano nei dipinti di Simone Martini.

L'opera d'arte si rivela così frutto di un rapporto dinamico e complesso fra tradizione e innovazione, fra richieste del committente, attese del pubblico, capacità dell'artista. Per districare questo intreccio, Max Seidel usa un concetto caro allo storico Jacob Burckhardt, quello di *Aufgabe*, ossia "compito": qual era il compito dell'artista, chi glielo aveva assegnato, perché, con quali mezzi lo ha svolto, a che risultato è pervenuto? Esempio magistrale di un'analisi che parte da tali domande per riportare in piena luce un monumento smembrato e un poco dimenticato, straordinario per qualità, forza innovativa, capacità di imporsi come modello, è il saggio sul Sepolcro di Margherita di Brabante, eretto a Genova da Giovanni Pisano su commissione dell'imperatore Enrico VII. Il metodo di Burckhardt è caro a Seidel, che dedica gli ultimi due saggi proprio all'autore della *Civiltà del Rinascimento in Italia*. Davanti ai capolavori dei maestri più celebri, ma anche di altri meno noti benché grandissimi, come lo scultore pisano Giovanni di Balduccio, Seidel si impegna a "rappresentare le premesse sotto cui il singolo artista ha creato le sue opere", per dirla con Burckhardt. Ora anche il lettore italiano può seguirlo, fra testi e immagini, in questo percorso appassionante e rivelatore. ■

tomami75@yahoo.com

M. Tomasi è dottorato in storia dell'arte medievale all'Università di Pisa

Solo la voce manca

LA FACCIATA DEL DUOMO DI ORVIETO
TEOLOGIA IN FIGURA
fotografie di Elio e Stefano Ciol prefaz. di Antonio Paolucci, pp. 239, € 42, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2002

Il tempio dedicato alla beata Vergine Maria si ammira intatto in centro alla città, e non è secondo a nessuno in Italia per ampiezza, materia, finezza di esecuzione, bellezza indimenticabile. Le pareti e il pavimento sono in marmo di diversi colori. La facciata è altissima e larghissima, piena di sculture, scolpite per la maggior parte da ottimi artisti senesi, non inferiori a Fidia e a Prassitele: i volti di candido marmo paiono vivi, e le membra di uomini e animali sono così formate che l'arte sembra eguagliare la natura; solo la voce manca loro perché siano vivi". Così celebra, verso il 1460, la facciata del duomo di Orvieto il papa Pio II nei suoi *Commentarii*.

La grazia e l'energia dei rilievi dei quattro pilastri alla base della facciata appaiono integre nelle fotografie della cattedrale orvietana realizzate da Elio e Stefano Ciol, riunite in volume da Silvana Editoriale. Elio Ciol, nato a Pordenone, sensibile fotografo di paesaggi, è ben noto agli amatori e storici dell'arte per le sue capillari e appassionate ricognizioni del patrimonio artistico friulano: basti ricordare le fotografie esposte, negli anni successivi al terremoto, nelle mostre tematiche dell'Archivio artistico del Friuli. Con il figlio Stefano, Elio Ciol offre ora una lettura personale di una delle maggiori cattedrali italiane, concentrando la sua attenzione sulla facciata, prima ammirata di lontano, alta sulla rocca, poi baluginante in fondo a vicoli ombrosi, infine abbracciata in tutta la sua ampiezza e esplorata nei suoi dettagli. Le fotografie a colori esaltano il cromatismo dei marmi colorati, indugiando sulle tarsie che ornano gli strombi dei portali, e lo splendore dei mosaici, realizzati fra Cinque e Ottocento, per sostituire quelli trecenteschi, deterioratisi. Intarsi marmorei e mosaici dovevano rendere il duomo orvietano più prezioso e bello delle chiese di Roma: Orvieto era soggetta al dominio pontificio e residenza papale prediletta.

Più che i mosaici, però, sono le sculture a catturare l'attenzione del turista e anche dei fotografi: non tanto quelle della parte alta, cui pure lavorarono grandi maestri – il rosone è opera di Andrea Pisano –, né i bronzi antichi – i vigorosi e finissimi simboli degli evangelisti sopra i portali – o moderni – le discusse porte di Emilio Greco montate nel 1970. Sono invece i bassorilievi dei pilastri che i Ciol perlustrano, in bianco e nero, in maniera molto personale, accentuando con il chiaroscuro il gioco dei volumi e l'espressività dei volti e dei moti, sostando sui gesti e sugli sguardi. I numerosi dettagli permettono di apprezzare anche l'epidermide dei rilievi, e il diverso grado di finitura delle sculture, montate senza essere state perfettamente finite.

Una serie di saggi, introdotti da una prefazione di Antonio Paolucci, commentano le immagini e avviano il lettore alla conoscenza della storia della facciata, e dei problemi che essa ancora pone agli storici. Il complesso programma iconografico, che narra la storia della salvezza, dalla Creazione al Giudizio universale, e che celebra il ruolo di Maria come avvocata del genere umano, è tratteggiato da Fulvio Cervini. Andrea Franci ripercorre, sulla falsariga dei documenti, la storia della decorazione della parte superiore della facciata. Nel contributo più impegnato, Guido Tigler discute la *vexata quaestio* dei rilievi della parte bassa, ricapitolando con chiarezza e precisione, sulla base di una bibliografia completa e aggiornata, i problemi di cronologia e attribuzione e le tesi dei vari specialisti. Tigler assegna le sculture a Lorenzo Maitani, dal 1310 capomastro del duomo, e a suo figlio Vitale, difendendo una datazione "bassa", contro il parere di chi ritiene che già prima del 1300 fosse stata realizzata parte dei rilievi. L'argomento decisivo in questo senso dovrebbe essere il confronto tra alcune scene della vita di Cristo del terzo pilastro e le corrispondenti scene della *Maestà* di Duccio del Museo dell'Opera del Duomo di Siena, del 1308-1311, ma l'accostamento non è risolutivo. Completano il volume un saggio di Marcello Ciccuto sulla fortuna critica della facciata e una bibliografia che, come le didascalie, è talora poco accurata.

(M.T.)

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: €78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice srl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.191.it.

Un catalogo del regista svedese

Il cineasta è polemico

di Stefano Boni

ROY ANDERSSON
a cura di Fiammetta Girola e Bruno Fornara
pp. 79, s.i.p., Bergamo Film Meeting, Bergamo 2003

Rigoroso e irriducibile. Solo così, e non altrimenti, è possibile definire il lavoro di Roy Andersson, cineasta svedese cui il Bergamo Film Meeting ha dedicato quest'anno una coraggiosa retrospettiva e questo bel catalogo.

Andersson è un autore sostanzialmente sconosciuto in Italia, i suoi film hanno ottenuto una distribuzione internazionale assai limitata e il suo percorso autoriale è assolutamente eterogeneo, avendo realizzato soltanto tre lungometraggi in oltre trent'anni di carriera.

Nato nel 1943, il regista si è diplomato presso la scuola di cinema dello Svenska Filminstitutet nel 1969, dopo aver girato una manciata di cortometraggi e aver partecipato al lavoro collettivo *Den vita sporten* (Lo sport bianco), ideato in occasione dell'incontro di Coppa Davis tra Svezia e Zimbabwe. Del 1969 è il suo debutto nel lungometraggio di finzione. *En kärlekshistoria* (Una storia d'amore) racconta la vicenda di Per e Annika, due adolescenti che attraversano la vita con sguardo curioso in una Svezia oggetto di profonde trasformazioni sociali. La commedia, premiata al festival di Berlino, mostra l'interesse di Andersson nei confronti della normalità e verità dell'esistenza, una passione che lo spingerà in futuro a impiegare sempre più spesso attori non professionisti.

Sette anni dopo è la volta di *Giliap*, un progetto più ambizioso e complesso dal punto di vista della struttura narrativa. Giliap e Anna, i due protagonisti, lavorano in un vecchio albergo polveroso e sono minacciati dalla torbida presenza di un losco personaggio che progetta una rapina.

Il film viene accolto male e Andersson decide di rompere i rapporti con le case di produzione svedesi per diventare un cineasta indipendente. Lavora moltissimo in pubblicità, diventando presto uno dei registi più richiesti e acclamati, e con il denaro guadagnato fonda la società Studio 24, che oggi gli permette di lavorare in piena autonomia. Con *Någonting har hänt* (È successo qualcosa, 1987) e *Härlig är jorden* (Splendido è il mondo, 1991), due documentari di cortometraggio, ha sperimentato con successo una tessitura narrativa costruita per quadri e l'uso sistematico del piano-sequenza, senza trascurare una vena polemica che gli ha procurato qualche difficoltà nei rapporti con i committenti.

Nel 2000 è tornato alla finzione con *Sånger från andra våningen* (Canzoni del secondo piano), premiato a Cannes e assai apprezzato proprio per lo stile personale e provocatorio che ha saputo affinare negli anni.

Il volume raccoglie due interessanti scritti del cineasta di Göteborg, un'ampia intervista, un saggio di approfondimento e una ricca filmografia che tenta di mettere ordine nella disordinata produzione di Andersson, ricorrendo anche a recensioni e materiali d'epoca. La monografia è, come nella tradizione del Film Meeting, riccamente illustrata e va ad arricchire la modesta letteratura critica dedicata al cinema dei paesi nordici.

A margine riteniamo doveroso segnalare l'eccellente lavoro svolto negli ultimi due decenni dal Film Meeting bergamasco, che ha saputo rendere omaggio a grandi cineasti dimenticati o "invisibili" e, parallelamente, procedere alla scoperta di giovani cineasti poco noti (pensiamo, ad esempio, ad Aki Kaurismäki, ospitato più di dieci anni fa), promuovendo anche un'attività editoriale preziosa e di alto livello.

aiacetorino@iol.it

S. Boni è critico cinematografico

I demoni della società

di Sara Cortellazzo

Gaetana Marrone
LO SGUARDO E IL LABIRINTO
IL CINEMA DI LILIANA CAVANI
ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Simone Marchesi, pp. 232, € 22,50, Marsilio, Venezia 2003

Gaetana Marrone, che insegna letteratura italiana moderna e critica del cinema all'Università di Princeton, si è avvalsa per la stesura di questa corposa monografia su Liliana Cavani della collaborazione della regista stessa – che ha concesso numerose interviste sul suo lavoro – di preziose note di produzione e di inedite stesure preliminari delle sceneggiature. Laureatasi in lettere classiche, Cavani, dopo aver frequentato il Centro sperimentale di cinematografia (unica donna ammessa nella sezione di regia), compie il proprio apprendistato alla Rai, entrando nel team dei responsabili dei programmi culturali del secondo canale e maturando una solida esperienza documentaristica, che lascerà un segno visibile nella sua produzione successiva, a partire dall'esordio nel lungometraggio, *Francesco di Assisi*, in cui è evidente l'attenzione alla meticolosa ricostruzione della vita quotidiana.

Il libro di Marrone affronta il corpus cinematografico dell'autrice seguendone lo sviluppo a livello cronologico: nel periodo iniziale, di cui fanno parte *Galileo*, *I cannibali* e *Milarepa*, si affrontano problematiche sociali, politiche e religiose con forte taglio critico e lucidità di sguardo; la "trilogia tedesca" (*Il portiere di notte*, *Al di là del bene e del male* e *Interno berlinese*) è costituita da testi trasgressivi e provocatori in cui si denunciano i modelli gerarchici del potere e in cui il fascismo e il nazismo sono letti "come degli stati sintomatici in cui l'uomo trascende la tradizionale moralità costituita". Nella terza parte del volume vengono trattati la nuova versione di *Francesco*, *Milarepa* e *Dove siete? Io sono qui*, tappe ulteriori di riflessione sulla condizione umana, percepita e messa in scena come processo d'isolamento tragico.

Lungo il percorso analitico emergono alcune costanti che ritornano, film dopo film, delineando un tracciato artistico coerente, caratterizzato da un'attrazione e una sensibilità particolare nel mettere in scena il "diverso", il "ribelle", il "pazzo", colui che "sperimenta sul proprio corpo la conflittualità tra la realtà storica e quella spirituale, fra il presente e il passato". La trasgressività tematica di Cavani e la sua vocazione alla libertà d'espressione personale hanno fatto sì che spesso il suo percorso artistico fosse giudicato "scandaloso" e che la sua opera – come ha evidenziato Giovanni Grazzini – fosse giudicata "scomodissima". I personaggi di Cavani non si sottraggono all'esperienza della sofferenza, del dolore e della marginalità; "sono segni di contraddizione – annota la regista –: contraddicono la retorica e i rituali del potere ai quali tutti gli altri si adeguano. Hanno la caratteristica di gettare lo sguardo oltre l'angolo: sono i figli devianti e tentatori della società, sono i suoi demoni".

aiacetorino@iol.it

S. Cortellazzo è presidente dell'Aiace di Torino

Gli eroi marginali

di Michele Marangi

Silvia Angrisani e Carolina Tuozzi
TONY GATLIF
UN CINEMA NOMADE
pp. 187, € 16, Lindau, Torino 2003

Il primo libro dedicato a Gatlif, regista algerino di nascita, francese d'adozione, ma gitano nel profondo, si caratterizza per lo sdoppiamento dei livelli di analisi, che affrontano in sede separata l'approccio filmico e quello tematico, pur nella complementarità di riferimenti e ipotesi critiche comuni alle due autrici. L'apparente scissione fra lo stile narrativo e i temi affrontati, che potrebbe sembrare anacronistica, permette invece di indagare in modo intertestuale i film e di focalizzare al meglio l'opera di un autore che non ama di per sé le schematizzazioni e le etichette predefinite.

In questo senso, il sottotitolo del libro coglie bene la peculiarità di Gatlif, autore di tredici film dal 1978 a oggi, ma noto in Italia forse soprattutto per due titoli, *L'uomo perfetto* (1982) e *Gadjo Dilo. Lo straniero pazzo* (1997). Il suo è infatti un cinema nomade non solo perché profondamente legato alla cultura zingara, che anche quando non è diretta protagonista appare come riferimento irrinunciabile, con valori quali l'indipendenza e la libertà. È nomade anche l'approccio del regista, sempre in bilico tra fiction e documentario, capace di non dare mai nulla per scontato e di invitare lo spettatore ad accettare uno spostamento del proprio sguardo, sia in senso geografico e fisico, che in senso più prettamente culturale e antropologico. In tutti i film di Gatlif il seme della provocazione si unisce alla passionalità delle storie narrate: i suoi eroi sono *dropout* che a diverso titolo vengono marginalizzati dalla società benestante, cui tendenzialmente appartiene, fanno notare Angrisani e Tuozzi, la maggior parte degli spettatori cinematografici. Si tratti di zingari, anziani, adolescenti difficili, donne sfruttate, immigrati, bambini di strada, tutti accomunati dalla necessità e dal desiderio di rivendicare il proprio diritto di esistere, non necessariamente all'interno delle regole e delle convenzioni imposte socialmente.

L'analisi dei vari film, condotta da Angrisani, verte non solo sulle scelte estetiche, ma privilegia piuttosto l'opzione semio-pragmatica, concentrandosi sui rapporti fra testo, personaggi, autore e spettatore. Ci si interroga così sull'importanza del punto di vista, che mette in gioco lo sguardo autoriale, ma anche il confronto tra differenti approcci culturali e ideologici verso la realtà quotidiana, con particolare attenzione alle dinamiche comunicative – per Gatlif è fondamentale l'uso della musica – e ai processi di relazioni interculturali, in cui sono in gioco non solo appartenenze etniche, ma anche anagrafiche, di genere, di classe, come approfondisce bene nella seconda parte del libro l'analisi tematica di Tuozzi, che legge l'opera di Gatlif a partire dalle peculiarità delle culture nomadi.

Bruno Forte
L'Uno per l'Altro
Per un'etica della trascendenza
collana «*Filosofia*» - *Dialogica 4*
pp. 216, € 16,00

S. Ferrari - G. Mori (edd.)
Religioni, diritti, comparazione
collana «*Le Scienze umane*»
pp. 112, € 10,00

Gustavo Zagrebelsky
La leggenda del Grande Inquisitore
a cura di Gabriella Caramore
collana «*Uomini e Profeti*»
pp. 104, € 10,00

Amos Luzzatto
Una vita tra ebraismo, scienza e politica
a cura di Massimo Giuliani
collana «*Shalom*»
pp. 96, € 10,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Il Cd-Rom
L'Indice 1994-2000
22.000 recensioni di 22.000 libri
è in offerta speciale
€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)

segnali

Cristina Bianchetti
Riprendiamoci il territorio, 1

Bruno Bongiovanni
Una democrazia solida e dissociata

"Effetto film"
Alila di Amos Gitai

Se la pace è a denti stretti
Intervista ad Amoz Oz di Camilla Valletti

"La scrittura sconfitta"
Anteprima da "La frantumaglia" di Elena Ferrante

Le trasformazioni dello spazio agrario

Riprendiamoci il territorio, 1

di Cristina Bianchetti

Nel 1897 il Dipartimento americano per l'agricoltura compila un lungo elenco dei frutti raccomandati nel quale comprende 270 varietà di mele. Oggi le varietà normalmente commercializzate sono circa una dozzina. Fino a non molti anni fa in Francia si utilizzavano a scopo alimentare circa 250 specie vegetali tra frutti, ortaggi, spezie. Se oggi si volesse ridefinire l'arco delle specie di normale consumo, questo ne comprenderebbe una trentina. Si stima che dall'inizio del secolo scorso il 75 per cento di varietà delle coltivazioni agricole siano state abbandonate: ulteriore conferma di uno spazio alimentare segnato dalla progressiva somiglianza. Come sempre succede in questi casi, la somiglianza genera una crescita del valore di ciò che non ci rassegniamo a perdere. Innumerevoli sono i prodotti che definiscono qualche specificità locale divenuti oggetto di un nuovo crescente interesse. È come se l'essere costretti entro uno spettro ristretto di possibilità decuplicasse curiosità e desideri, ben radicati peraltro sul fertile terreno di vecchi e nuovi ecologismi.

Da questo numero i Segnali ospiteranno ogni mese una riflessione sul rapporto tra il territorio e lo sviluppo urbanistico.

La rubrica è curata da Cristina Bianchetti

Una ricognizione condotta sull'archivio on line del "Sole 24 ore" tra il 1996 e il 2002 mostra il crescere esponenziale di sagre, mercatini e feste che riscoprono qualche specialità locale, dal lardo di Arnad, allo Jambon de Bosses, ai tartufi abruzzesi, alle infinite varietà di miele e, ancora, conserve, lumache, rane, formaggi, mirtilli. Il riconoscimento del carattere virtuoso della diversità e l'aumento delle feste gastronomiche sembrano andare in perfetto accordo; nei due casi la pretesa è di restituire dignità a ciò che è divenuto nel tempo desueto: luoghi dimenticati, antiche usanze, sapori introvabili. Le cose non sono tuttavia così semplici. Sempre meno le sagre appaiono espressione marginale e naïf dell'uso del tempo libero. Sempre più si istituzionalizzano prigioniere del loro proprio successo, mostrando con una certa evidenza i punti di frattura tra le forme obbligate del turismo e del consumo e le forme grammaticalmente ed espressivamente deboli e labili della festa, spesso emotivamente forti e intense. Momento di passaggio in cui linguaggi solidamente normativi lasciano intravedere il conflitto fra strategie e ordini generali e tattiche della vita quotidiana. Momenti che costringono a ripensare al processo di modernizzazione del nostro paese in questi ultimi anni, alle sue forme spettacolari, alle sue forme di comunicazione e a quelle spaziali.

Ovunque si vada si inciampa in qualcuna di quelle feste che, prendendo a pretesto il cibo, ridefiniscono il profilo di un turismo che sta diventando di massa quanto quello che frequenta i parchi a tema. Trecentomila presenze nelle Langhe, cinquantamila turisti in occasione delle fiere del tartufo di Acqualagna, diecimila visitatori in due fine settimana a San Giovanni d'Asso, sempre per il tartufo, cinquecentomila in quattro giorni alla manifestazione "Aria di festa" dedicata al prosciutto a San Daniele del Friuli, ottomila turisti in una sola giornata alla manifestazione "Frantoi aperti", concentrata in un'area di trenta chilometri fra Assisi e Spoleto. Dati dello scorso anno. Moltissime persone spinte dalla soddisfazione di scoprire sapori e profumi, nuovi percorsi sensoriali, affermano, tutte insieme, la propria passione per la diversità: un modo per stare assieme con l'aspettativa un po' ingenua di cogliere autenticità nascoste, di condividere esperienze e legami. Ancorché frivoli e transitori come in quelle "comunità guardaroba" delle quali parla Bauman che si mettono e smettono in funzione di qualche evento, rispondendo alla nostra insopprimibile necessità di vestire i segni di qualche appartenenza.

Così le sagre diventano una delle principali fonti di ricchezza per molti luoghi, a dispetto del carattere transitorio ed evanescente di eventi che si accendono e si spengono in continuazione: un nuovo prodotto sul mercato delle vacanze e dei weekend, al pari delle spiagge, della neve, delle terme e del trekking. Forma obbligata, come queste ultime, del disimpegno e della distrazione di massa, con il richiamo a un sapere territoriale attento a localismi e tradizioni che qualche volta diviene vera e propria rincorsa ai segni e alle testimonianze di continuità con il passato, alla ricerca di figure minori, monumenti trascurati, memorie di una storia del gusto o delle esplorazioni botaniche. Alcune di queste manifestazioni hanno, beninteso, antiche radici rurali, come la sagra del vitigno verdicchio a Sant'Emidio, nelle Marche, che viene fatta risalire a feste picene di vendemmia, o quelle sarde che danno avvio al carnevale legate a rituali di antiche feste pagane di esorcizzazione del male. Molte altre sono riscoperte, come le feste di San Gimignano connesse all'uso dello zafferano, che pare fosse così celebre in queste terre tra il Duecento e il Cinquecento da essere usato come valore di scambio. Molte altre ancora sono pura finzione, e in queste ultime è l'immaginario medievale a prevalere con i suoi tornei, manifestazioni equestri, cortei e mercati.

L'intero paese si trasforma così in un territorio a bolle. Una costellazione di luoghi, nel quale ciascun sito è in concorrenza, ma è anche complementare agli altri. Un territorio di differenze esacerbate su uno sfondo di una progressiva maggiore somiglianza. Come una grande città che si percorre secondo calendari ben definiti, nella pretesa ingenua di ridisegnare percorsi originali. Le sagre portano popolazioni variegate e fluttuanti di turisti laddove i contadini si sono estinti. Occupano i piccoli ristagni di pregio lasciati da quella sorta di grande risacca dell'agricoltura che ha portato alla dismissione di uno spazio sempre più ampio. Interstizi di valore in una campagna che se da un lato è abbandonata, dall'altro è oggetto di trasformazioni delle quali assai poco si parla, lasciando campo all'estetizzazione falsificante dei media. Tra scenografie pubblicitarie venate di facile romanticismo e ricerca di *marketable identities* cui ancorare nuovi percorsi di sviluppo locale, lo spazio dell'agricoltura sta cambiando profondamente, con buona pace di qualche generoso convegno che si ostina a porre "il saper fare delle genti di campagna" a riferimento di nuove politiche di tutela.

Indifferente a ogni rimpianto per il buon tempo andato, così come allo sdegno per un paesaggio sfinito e indistinto, lo spazio agrario si sta velocemente trasformando per via di azioni puntuali, ripetute e radicali. Diventa spazio del nuovo consumo abitativo per coloro che decidono di trasferirvisi dalla città alla ricerca di abitazioni più confortevoli e grandi, ma anche primo emarginato approdo di nuove popolazioni immigrate che riescono a trovare un alloggio in cascinali e rustici abbandonati. Nel contempo è spazio di una valorizzazione economica accelerata per alcune coltivazioni di pregio, soprattutto viticole, che sono notevolmente incrementate e hanno fatto lievitare i prezzi dei terreni in modo vertiginoso. O per quelle che trasmigrano, come è capitato agli olivi pugliesi che si ritrovano come piante ornamentali nei giardini privati della Brianza e del Veneto. È spazio di flussi e reti infrastrutturali, a dispetto dell'aura di staticità fiabesca che si associa sempre alla campagna.

Ed è spazio della sperimentazione artistica. Il labirinto scolpito con il trattore da Brett Herbst in un campo di pannocchie di ventimila metri quadrati vicino a Padova fa ironicamente resistenza agli stereotipi di una regione chiusa, arroccata sulla casetta unifamiliare e il capannone a disegnare i contorni ripetuti e banali di un benessere diffuso, quasi obbligatorio: ultimo episodio, un po' fuori tempo, delle incisioni (sempre a trattore) di Dennis Oppenheim. Con la differenza non trascurabile che le enormi X tracciate nei campi del Colorado alla fine degli anni sessanta, nella consapevolezza di un segno lasciato mentre "nessuno ti vede, nessuno è spettatore", si proponevano come presa di possesso dello spazio agricolo in un linguaggio diretto, spigoloso e duro. Mentre il labirinto padovano, più soffice e levigato nella rete articolata dei suoi segmenti, si offre a turisti dotati di cellulare affinché perdersi tra mura di due metri di granoturco non diventi un gioco eccessivamente inquietante. Qualcosa che ricorda da vicino le sagre. Così il primo *agritrainment* italiano allude alla porosità dello spazio agrario al *loisir* e al mutare dei nostri atteggiamenti nei suoi confronti.

In un mondo agricolo sempre meno naturale e sempre più variegato, i richiami a verità e autenticità dei tanti ecologismi rischiano di divenire caricaturali, quanto le pretese di semplicità e condivisione delle feste rurali.

I dati in apertura sono ripresi dai materiali illustrativi della X Biennale di fotografia "In natura. Tra ossessione e distrazione, geografia e ambiente" a cura di Anna Detheridge, Torino, ottobre 2003. La ricerca sul sito del Sole 24 ore e le informazioni sulle sagre sono ripresi da uno studio condotto da Elena Rosa, nell'ambito del dottorato in urbanistica con sede allo Iuav, dal titolo "Pratiche informali del tempo libero. Da un tempo per sé ad uno spazio condiviso".

c.bianchetti@tin.it

C. Bianchetti insegna urbanistica all'Università di Chieti

Panoramica della recente produzione editoriale sull'Italia repubblicana

Una democrazia solida e dissociata

di Bruno Bongiovanni

Quando la farfalla si sforzò di uscire dal bozzolo, e scoccò l'ora di trasformare in modernità dispiegata la rivoluzione industriale di massa, nonché di redistribuire con più equità gli esiti del famoso "miracolo economico", era disponibile un solo testo sulla storia recente d'Italia. Correva il 1968 e proprio in quell'anno Laterza, nella economica "Universale" (costava poche centinaia di lire), fece uscire *L'Italia del dopoguerra* di Norman Kogan. Uscito negli Stati Uniti due anni prima, il libro di Kogan si rivelò subito francamente modesto e anche imprigionato in una vicenda politica convenzionale. Godette però, per qualche tempo, di un assoluto monopolio. Credo dunque che sia stato venduto piuttosto bene.

Negli anni successivi, mentre il "dopoguerra" pareva prolungarsi indefinitamente sullo stesso piano lessicale, altri libri uscirono. Ci si soffermò nei primi anni settanta, sugli scenari del 1945-48. Intanto, gli eventi, accumulandosi, rifornivano di senso il processo storico complessivo. Che, dinanzi al mulinare di un presente sempre cangiante e talora tumultuoso, ora si rabbuiava e ora si illuminava. L'arco cronologico iniziato nel 1945, ad ogni buon conto, acquisiva progressivamente forma e sostanza. Era insomma possibile, mentre la stessa periodizzazione assumeva una fisionomia, rintracciare tappe, temi, percorsi. Il "dopoguerra", allungatosi in non poche denominazioni sino alla fine degli anni ottanta, e in realtà sintomo semantico della perdurante e conflittuale divisione del mondo in blocchi, divenne finalmente, e definitivamente, "l'Italia repubblicana".

Tale definizione, l'unica veramente felice, paradossalmente s'impose, una volta per tutte, nel 1992-94, al tempo cioè della crisi del sistema esistente dei partiti. Proprio allora si cominciò del resto, per connotare gli anni 1945-1994, a utilizzare la allora fuorviante e oggi esausta espressione "prima repubblica". L'"Italia repubblicana", sgusciata fuori dal labile e transitorio "dopoguerra", si affermò cioè proprio mentre veniva trivialmente data per spacciata. Da una parte, infatti, una collerica e becera *damnatio memoriae* veniva fatta piombare, dai media e da non pochi politici "nuovi", su un passato repubblicano tutto all'insegna del malaffare e del trasformismo. Dall'altra parte, la storiografia conquistava, in tutta la sua ampiezza, un nuovo territorio – appunto l'Italia repubblicana – su cui lavorare. Tale territorio, dotato di una sua specificità anche in quanto a fonti e metodi, aveva ormai una autonomia macrostorica che ne segnava la discontinuità, tassonomica e di fatto, rispetto alle due fasi, a loro volta macrostoriche, che l'avevano preceduta: l'Italia liberale e l'Italia fascista. Indicazioni in proposito si possono adesso trovare nelle due raccolti di saggi di Francesco Barbagallo *L'Italia contemporanea. Storiografia e metodi di ricerca* (pp. 197, € 18, Carocci, Roma 2002) e del purtroppo scomparso Franco De Felice *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi* (a cura di Luigi Masella, pp. 298, € 18,50, Einaudi, Torino 2003).

I testi sulla storia repubblicana escono ora copiosissimi. Su tutte le fasi di tale storia. Tanto da generare un limitato, ma significativo, fenomeno editoriale. Le lotte sociali del 1945-48, però, non sono più al centro dell'attenzione. Nei secondi anni novanta, per quel che riguarda i primordi della repubblica, ci si è piuttosto soffermati sul processo costituente e sulla nascita del sistema politico, sugli effetti della guerra fredda, sul conseguente tramonto dei governi di unità nazionale, sulla schiacciante vittoria democristiana del 1948, sugli strettissimi rapporti tra il Pci e l'Urss tardostaliniana e, infine, ma meno di quel che sarebbe stato auspicabile, sulla prima legislatura repubblicana (1948-1953) e sulla politica moderato-centrista e insieme riformatrice di De Gasperi (riforma agraria, cassa per il mezzogiorno, piani di edilizia popolare). È comunque venuto progressivamente meno, sia pure a fatica, il pur popolare e frequentatissimo paradigma consociativistico, eco delle urlate requisitorie antipolitiche del 1992-94. La democrazia italiana, lungi dall'essere stata segnata da un sempiterno compromesso storico di stampo ciellenistico, si è invece rivelata, in ragione della spaccatura operata dagli schieramenti internazionali, aspramente dissociativa, come persuasivamente ha argomentato Paolo Soddu in *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953* (Editori Riuniti, 1998). Nel titolo di questo volume, come si vede, il prima onnicomprensivo termine "dopoguerra" ha ormai a che fare con i soli anni della guerra fredda vera e propria, con gli anni che precedono cioè la morte di Stalin, il conseguente "disgelo" e le profferte, sostanzialmente accolte, di coesistenza pacifica.

È invece il crepuscolo del centrismo che oggi, grazie anche al cinquantenario del fallimento della "legge truffa", sembra attrarre l'interesse degli studiosi. Due ricerche (Augusto D'Angelo, *De Gasperi le destre e l'"operazione Sturzo"*, pp. 154, € 18, Studium, Roma 2002; e l'informatissimo Andrea Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi*, Laterza, Roma-Bari 2003, sul quale cfr. "L'Indice", 2003, n. 5) si sono allora soffermate sul 1952, anno in cui, nell'aprile, era nata e morta l'"operazione Sturzo", volta, in vista delle amministrative a Roma e in chiave anticomunista, alla formazione di un blocco elettorale tra Dc e partiti di destra (monarchici e missini). De Gasperi, nell'occasione, seppe resistere alle pressioni vaticane. E a Roma vinse. Nelle stesse amministrative, tuttavia, la Dc, insieme agli alleati centristi (Psdi, Pri e Pli) arretrò a Nord (a vantaggio delle sinistre) e soprattutto a Sud (a vantaggio delle destre). Era evidente che non sarebbe mai più stata, come nel 1948, il partito della maggioranza assoluta dei seggi.

Nel 1953, prima dello scioglimento naturale della legislatura, venne così approvata una legge, già da qualche tempo definita dall'opposizione "legge truffa", che prevedeva un cospicuo premio in seggi per i partiti apparentati che avessero conseguito la maggioranza dei suffragi. Alle elezioni del 7-8 giugno, tuttavia, il dispositivo – per 57.000 voti – non scattò. Le sinistre (Pci e Psi) avanzarono del 4,4 per cento. Monarchici e neofascisti, in crescita netta, ebbero, insieme, un risultato più consistente di quello avuto da An alle politiche del 2001. I partiti di centro persero, complessivamente, quasi il 13 per cento rispetto al 1948 (quasi l'8 per cento la sola Dc).

Finì così il centrismo assoluto. Nel marzo 1956 fu poi approvata una nuova legge elettorale. Anche su questo centrale momento di transizione si sono soffermati due volumi, entrambi importanti (Maria Serena Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, pp. 254, € 18, il Mulino, Bologna 2003; e Gaetano Quagliariello, *La legge elettorale del 1953. Dibattiti storici in Parlamento*, pp. 581, € 40, il Mulino, Bologna 2003). Piretti sostiene, con equilibrio e realismo interpretativo, che il sistema politico italiano si era ormai stabilizzato e non avrebbe potuto sopportare la manipolazione del premio di maggioranza. Quagliariello, nell'ampio saggio che precede un'imponente raccolta di documenti e di materiali d'archivio, sostiene invece, da una parte, che la legge cosiddetta "truffa" fu un legittimo tentativo di riformare il sistema politico e, dall'altra, che la maggioranza – la quale accettò subito la sconfitta (forse con sollievo, nonostante il sospetto di brogli) – non ebbe la forza di indicare una concezione differente da quella incarnata dalla logica proporzionalistica. Ci fu, insomma, un deficit di intenzionalità innovativa. A riprova, si potrebbe aggiungere, della natura improvvisata, congiunturale, e difensivistica, della legge.

Intanto, l'11 aprile dello stesso 1953, sul litorale di Torvajanica, era stato ritrovato il cadavere di Wilma Montesi. Cronaca e politica s'intersecarono. E la torbida vicenda fu utilizzata per stroncare la carriera di Attilio Piccioni, numero due democristiano e successore in pectore di De Gasperi. Un frizzante libro americano ha indagato il significato culturale di un fatto di cronaca che durò, dal punto di vista processuale e voyeuristico, tanto quanto la gestazione del centrosinistra (Karen Pinkus, *The Montesi Scandal. The Death of Wilma Montesi and the Birth of the Paparazzi in Fellini's Rome*, pp. 157, $ 27.50, The Chicago University Press, Chicago 2003). L'Italia ipocrita-bacchettona, tra permanenza della mentalità fascistoide da bordello, moralismi clerico-togliattiani e ansia repressa di aria fresca, stava d'altra parte, malgrado le non poche e oscurantistiche resistenze, cambiando in profondità. Due cataloghi di mostre (la prima romana e la seconda padovana) lo dimostrano in modo inequivocabile (*Roma 1948-1959. Arte, cronaca e cultura dal neorealismo alla dolce vita*, a cura di Maurizio Fagiolo dell'Arco e Claudia Terenzi, pp. 474, € 45, Skira, Milano 2002; e *La grande svolta degli anni '60*, pp. 271, € 30, Skira, Milano 2003).

Anche l'antologia di un'illustre e benemerita rivista, le cui annate sono uno strumento di studio per gli stessi storici, ci aiuta del resto – e molto – a decifrare i cambiamenti sociali (*La società italiana. Cinquant'anni di mutamenti visti dai "Quaderni di sociologia"*, a cura di Luciano Gallino e Paolo Ceri, pp. 558, € 25, Rosenberg & Sellier, Torino 2002). Con rapidità stupefacente cambiavano soprattutto volto, a cominciare dalla composizione degli abitanti rimescolata dall'immigrazione di massa meridionale, le grandi città del Nord, che, tra mille contraddizioni, svolgevano un ruolo fondamentale e strutturale di traino (*La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, a cura di Fabio Levi e Bruno Maida, pp. 601, € 37, FrancoAngeli, Milano 2002; e John Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Eloisa Squirru, pp. 285, € 18,50, Feltrinelli, Milano 2003). Uno strumento politico-istituzionale, in seguito largamente usurato e finito in coma per overdose, entrò poi in azione, negli anni settanta, e, chiedendo udienza alla democrazia diretta, mise in luce le trasformazioni culturali, e di costume, in atto (Augusto Barbera e Andrea Morrone, *La Repubblica dei referendum*, pp. 257, € 12,80, il Mulino, Bologna 2003).

In un paese di frontiera, e teatro di un assetto democratico tutto sommato solido e nel contempo dissociato su basi internazionali, lo studio della politica estera è in tutta evidenza, ai fini della stessa ricostruzione della politica interna, ineludibile. Si arriva così a cogliere che l'anticomunismo fu in realtà un collante debole e incapace di saldare sul terreno politico e culturale il matrimonio (più d'interesse che d'amore) tra Stati Uniti e Dc. Si veda, a questo proposito, l'ottimo Mario Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo 1948-1955* (pp. 322, € 23,24, Carocci, Roma 2001). Altri volumi ci aiutano inoltre ad afferrare la complessità, e la non linearità, della politica estera italiana: Bruna Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963* (pp. 614, € 55, Olschki, Firenze 2003); *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, a cura di Massimo de Leonardis (pp. 358, € 28,50, il Mulino, Bologna 2003); *Pacem in terris tra azione diplomatica e guerra globale*, a cura di Agostino Giovagnoli (pp. 219, € 14,50, Guerini e Associati, Milano 2003); *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di Ennio Di Nolfo (pp. 397, € 26, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003).

Allo sfruttamento in chiave ultraconservatrice, e spessissimo interna, della politica internazionale, sono inoltre da addebitare gli squarci neri e non sempre chiariti della storia repubblicana. Non deve stupire, dunque, se anche su questi temi, pur non mancando le chiacchiere autocelebrative di sempre (Antonio Negri, *Il ritorno. Quasi un'autobiografia*, ed. orig. 2002, conversazione con Anne Dufourmantelle, trad. dal francese di Alessandro Pandolfi, pp. 254, € 16, Rizzoli, Milano 2003), continuano a uscire contributi degni di attenzione (Francesco M. Biscione, *Il sommerso della repubblica*, pp. 177, € 13, Bollati Boringhieri, Torino 2003; e Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, pp. 230, € 17, il Mulino, Bologna 2003). La repubblica, com'è noto, si è dimostrata più forte delle insidie che le sono state tese. E ancora forte, di fronte alle nuove e pur smandrappate tentazioni piccolocesaristiche, si dimostrerà in futuro. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Un invito alla moderazione contro il fanatismo

Se la pace è a denti stretti

Intervista ad Amos Oz, di Camilla Valletti

Lei racconta di aver mutato cognome da Klausner a Oz per meglio radicare la sua scelta di campo, politica e ideologica, entrando in un kibbutz. Quest'estate un nostro quotidiano ha pubblicato un suo intervento in cui lei invita gli intellettuali del suo paese a recuperare la misura della moderazione. Come si coniugano due prese di posizione in palese contrasto? Metaforicamente, la tesi in cui tenta d'individuare Gerusalemme fuori da Gerusalemme, può rappresentare una possibile soluzione?

All'età di quindici anni mi sono ribellato contro tutti i valori propugnati dai miei genitori e contro tutto ciò che essi rappresentavano. Mio padre era di destra, io di sinistra; mio padre era antisocialista e io sarei diventato un guidatore di trattori, mio padre era un uomo di libri e io avrei munto le mucche. Oggi mi sono convinto che le rivoluzioni tendono a fare soltanto metà del giro che dovrebbero fare, il mio giro è arrivato a 180 gradi. Detto questo, però, sono sempre di sinistra, vivo in mezzo ai libri e scrivo libri come mio padre avrebbe voluto. Io sono una colomba, lavoro attivamente nel movimento per la pace, vorrei sottolineare però che non sono un pacifista emozionale. E non lo sono perché non mi sento il tipo di uomo che invita a fare l'amore e non la guerra, io credo piuttosto che il contrario di guerra sia pace, non sostengo l'amore tra le nazioni ma piuttosto la pace tra le nazioni, la pace è sufficiente. La pace è pragmatica, non è uno scoppio di emozioni, la pace è vero compromesso. So che compromesso non è una bella parola in italiano mentre per me lo è. Per me significa vita e non significa capitolazione. Tutto ciò che comporta il contrario di compromesso provoca fanatismo e morte (vi assicuro che una o due cose sul compromesso le conosco dato che sono sposato alla stessa donna da quarantaquattro anni...). Lavorare per la pace in Israele non vuol dire soltanto maledire il governo e amare i palestinesi, si tratta invece di assumere l'aspetto del bravo medico di famiglia, significa dire ai miei compatrioti "guardate, restituire i territori è pericoloso, non restituirli lo è altrettanto". Arafat e Sharon sono terribili e nello stesso modo, ma non possiamo decidere noi israeliani chi sarà il leader palestinese. Se io fossi un palestinese non avrei votato per Arafat e non è un segreto che non abbia votato Sharon. Io credo in una pace pragmatica che si basi su un compromesso a denti stretti non in una soluzione riposante. Io guardo a Gerusalemme come alla nostra capitale ma so che i palestinesi fanno altrettanto. Non saremo mai un'unica grande famiglia felice. Dobbiamo dividerci: Gerusalemme est sarà la capitale palestinese, Gerusalemme ovest sarà la capitale israeliana. Un giorno, spero molto presto, potremmo avere un'ambasciata palestinese in terra israeliana e una israeliana in terra palestinese, magari a un paio di chilometri l'una dall'altra.

Come considera l'Europa? Le sue matrici sono lì o altrove?

Io sono arrabbiato con l'Europa. Molto arrabbiato. I miei genitori erano molto affascinati dall'Europa, contavano su una sorta di eredità comune ma sono stati espulsi, cacciati via. Io ho ereditato la loro ambivalenza. L'amore da un lato e il rifiuto dall'altro per l'Europa nutrono oggi buona parte della mia vita emotiva, la duplicità di questo sentimento è costitutiva rispetto alle mie emozioni. Però riconosco che la nostra storia si fonda proprio su un continuo rapporto di scambio culturale con questa nostra patria odiosamata.

Lei non costruisce un modello di intellettuale tipico. Penso alla goffaggine di Fima o alla voracità del protagonista della *Scatola nera*, un perdigiorno e un professore universitario quasi autistico, incapaci entrambi di fare i conti con il proprio passato e di leggere il presente se non per frammenti. Eppure in loro ripone una sorta di fiducia, per loro sente una solidarietà affettuosa. È così?

Sono uno di loro. Il senso di incapacità, l'impotenza dell'intellettuale è universale. Penso che dovrebbero usare la loro mente per cercare di aiutare prima di tutto se stessi. Sanno benissimo di non avere il controllo su nulla. Come diceva Čechov quando scriveva di buona gente che non riesce a fare del bene. I miei intellettuali sono ottime persone che vorrebbero fare qualche cosa ma non ci riescono. Sbagliano e io li amo.

Le donne, nei suoi romanzi, sono le uniche a saper prendere delle decisioni e a essere mobili. Al contrario delle Penelopi che costellano anche la letteratura israeliana. Sono più vicine alla conoscenza perché vanno a cercare, a scapito del loro stesso benessere, le ragioni prime delle relazioni con altri esseri umani.

I personaggi femminili, quelli di cui ho scritto, hanno un tratto comune. Hanno una solitudine specifica. È vero che la solitudine fa parte di tutti gli esseri umani, ma io sento una pressione maggiore sulla donna perché finga, perché non esprima questa condizione. Questa forma di pressione si stringe intorno alle donne come fosse una prigione. Le mie donne non riescono a far fronte a questo bisogno di finzione e quindi, in un modo o in un altro, cercano di risolverlo. Mio nonno, che diventò un idolo per le donne dopo l'età di settantotto anni, diceva di amare le donne e il sesso. Molto spesso gli uomini amano le une o l'altro. Lui, che è stato il mio vero maestro, mi ha insegnato una cosa importante, la curiosità. E mi diceva anche che viviamo una profonda ingiustizia perché non possiamo scegliere il genere cui appartenere. Io mi sento trainato da quel tipo di curiosità nei confronti delle donne. Io desidero capirle anche se, pur riconoscendone la diversità, ancora non sono riuscito coglierla fino in fondo. Con la curiosità e con l'umorismo, a questo ci sono arrivato, ci si può garantire almeno una buona vita sessuale.

I suoi romanzi, per molti aspetti, sono anche capaci di far ridere. Anche nella sua autobiografia ci sono episodi molto divertenti. Questo è il tratto che più la contraddistingue rispetto ad altri noti scrittori israeliani. Ridere è una forma di distacco o è il segno di una partecipazione più profonda?

Mio nonna mi diceva, nella sua saggezza, che quando hai pianto tutte le tue lacrime quello è il momento di ridere. ■

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

di LE MONDE diplomatique

Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. Tutti i principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medioriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti.

nelle librerie a 10 euro. Per la vendita diretta telefonare allo 06.68719330 dal lunedì al venerdì.

Un appuntamento da non perdere

Per i cent'anni dalla nascita di Georges Simenon

Aver fame di finzione come del pane

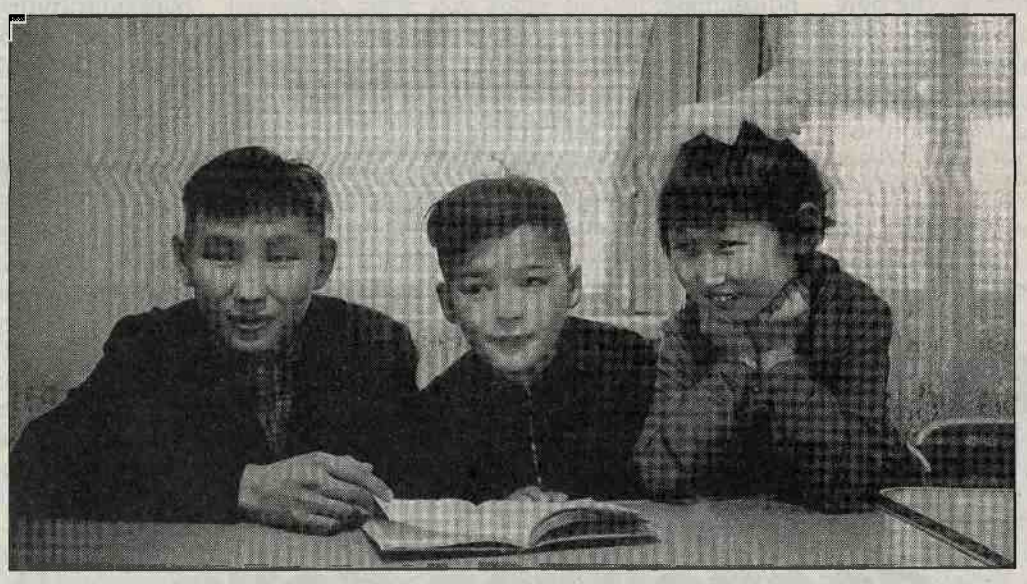
di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Sono passati cent'anni dalla nascita di Georges Simenon, avvenuta a Liegi il 13 febbraio 1903, e il fenomeno continua.

Il successo di pubblico non ha conosciuto soste, anzi sembra incontrare rinnovate fortune, come dimostrano i saggi apparsi quest'anno dedicati alla vita, all'uomo, ai luoghi suoi e dei suoi protagonisti. Tradotto in più di cento lingue, dal cinese all'islandese, dal russo al giapponese, venduto in oltre mezzo miliardo di copie, con grande fortuna anche in Italia, come ricostruisce in un minuzioso e accattivante scritto Massimo Romano. Del resto ancora oggi il suo ultimo editore francese, Presses de la Cité, ha in poco più di sei mesi piazzato oltre centomila copie dei 25 volumi dell'opera completa.

Né il cinema è stato da meno: tralasciando i circa duecento sceneggiati televisivi, circa cinquanta film sono stati tratti dai romanzi, talora indimenticabili per i protagonisti, come i Maigret di Cervi e di Gabin, talaltra annebbiati da titoli non immediatamente riconoscibili, il più delle volte visionabili con difficoltà. Il volume di Toubiana e Schepers (*Simenon cinéma*, Textuel 2003) è per questo imperdibile, per la ricostruzione analitica anche dei manifesti, in una veste grafica semplice e raffinata.

Ma non basta: Simenon sale ora nelle alte sfere della considerazione letteraria, tra i grandi della collana editoriale "La Pléiade" di Gallimard. Non deve essere stato semplice per Jacques Dubois e Benoît Denis, i curatori dei due volumi (di cui si sono vendute nelle prime due settimane circa 20.000 copie per il prezzo non proprio popolare di 100 euro), scegliere ventun romanzi da una produzione tra le più vaste che si conoscano. Con ritmi maniacali (la media è di otto romanzi all'anno), impulsivo nello scrivere quanto ricercato nei particolari, attento al pubblico quanto al denaro, curioso nel captare stimoli per le sue storie, Simenon ha prodotto qualcosa come quattrocento romanzi, per non parlare dei racconti, dei resoconti di viaggi, del lavoro come giornalista, con il proprio nome o con pseudonimi. Egli stesso ha riconosciuto: "sono nato per scrivere".



Ma non basta ancora: divenuto famoso per un personaggio, il corpulento, solido, lento e rassicurante Maigret, si cimenta anche in generi letterari diversi, che il pubblico apprezza sempre più. Sono i romanzi *durs*, quelli senza l'ispettore, quelli spesso estranei al genere poliziesco, quelli ieri trascurati e ora in auge, quelli su cui Simenon riversava le sue ambizioni di scrittore considerando, come scriveva a Gide, i Maigret "semiletterari", utili a perfezionare la tecnica e necessari per vivere.

La camera azzurra, del 1963, è uno di questi, solo ora in traduzione per il pubblico italiano presso l'editore Adelphi. La storia riguarda due amanti che si incontrano in un albergo, freneticamente attratti ma condizionati dai loro vincoli familiari. La stanza è azzurra come il cielo che simboleggia la fuga, miraggio impossibile se non grazie a un terribile ingranaggio cui danno vita e che li porterà alla rovina. Nasce un'inchiesta, si celebra un processo, la Bretagna ospita alberghi e case, ma tutto è cornice entro cui giganteggiano i due protagonisti. Una donna ispiratrice e forte, un uomo mite e debole, descritti finemente nelle loro smanie amorose e nei discorsi spesso solo abbozzati, attori anch'essi della commedia umana che Simenon ha tratteggiato tante volte e in tante pagine. In realtà, sembra dirci Simenon, siamo fragili, il vivere è un esercizio faticoso e soprattutto a rischio perché possiamo imbatterci in qualcosa che ci potrà frantumare, disgregando le più ottimistiche premesse.

Questo qualcosa è un'anomalia che lacera la quotidianità e ne scuote la superficie. È il caso dei sospetti in una comunità puritana (*La morte di Belle*, 1952), dell'illusione per un'altra esistenza (*Il borgomastro di Furnes*, 1939), della fuga verso l'ignoto (*Lettera al mio giudice*, 1947), del matrimonio rotto (*In caso di disgrazia*, 1956, tutti ora in Adelphi), oppure stanco e lacerato da eventi esterni, come appunto nella *Camera azzurra*. Dopo la fiammata, tutto ritorna come prima, spesso peggio di prima. Il romanzo, il cui incipit è un pezzo da antologia, consente di isolare alcuni temi che si ripetono nell'opera di Simenon.

Innanzitutto i protagonisti appartengono alla vasta galleria di personaggi di una ancor più vasta "commedia umana". Come Simenon ebbe a dire, "non ho fatto un affresco ma solo un mosaico con minuscole tessere". E queste tessere sono frammenti di vita comune, che descrivono individui mediocri, molto deboli e poco eroi, lontani dal mondo dell'ufficialità, ipocrita e perbenista. Sono infelici anche perché perdenti negli affetti e nel lavoro, falliti nelle ambizioni, che vedono nell'evasione un salvataggio esistenziale. Vi è l'urgenza di partire, fuggire, trovare un rifugio, un luogo dove essere al proprio posto. "Restare solo nel proprio angolo, nel proprio sudore" (*In caso di disgrazia*), "lasciare un mondo nero e fantomatico una esistenza irrigidita, la paura dell'altrui genere" (*La fuga del Signor Monde*, 1945, Mondadori).

E in queste identità frantumate che vivono di sogni incompiuti, nell'angoscia che le pervade, nella nausea per vivere (lo splendido *L'uomo che guardava passare i treni*, 1938, Adelphi), nell'incomunicabilità di cui il sesso meccanico è la variante più evidente, nei paesaggi plumbei e mai solari si irrobustisce per qualche commentatore la venatura decadente di Simenon (fra i molti saggi occorre citare Danielle Bajomée, *Simenon, une légende du XX siècle*, La renaissance du livre, 2003; Jean Baptiste Baronian, *Simenon ou le roman gris*, Textuel, 2003; Jean Baptiste Baronian e Michel Schepens, *Passion Simenon*, Textuel, 2003; Stanley Eskin, *Georges Simenon. Alla scoperta di un protagonista del Novecento*, Marsilio, 2003; Michele Lemoine, *Simenon*, Gallimard 2003).

Come Simenon ha avuto modo di ricordare anche nelle recenti *Memorie intime* (Adelphi, 2003), la sua attenzione si dirige verso l'uomo "nudo", fuori dalla storia e oltre la società, una sorta di individuo eterno ed essenziale, con i problemi di sempre. In realtà i suoi protagonisti sono radicati nella società perché, messi a confronto, sono stati talora sconfitti e talora sono divenuti ribelli. Una cosa è certa: l'individuo di Simenon è "astorico", le cronologie sono indifferenti perché lo sfondo non ha guerre, sofferenze collettive, ma esistenze individuali. La circostanza, in verità, reca qualche disturbo, in quanto Simenon ha attraversato un secolo lugubre e pieno di macerie che sembra non sia mai esistito nelle sue opere. Anzi, talora la sua insensibilità giunge al punto di indicare nel 1940 quale assassino un ebreo nel peraltro splendido *Gli intrusi* (per l'edizione Mondadori, *Gli sconosciuti in casa*). E le *Memorie intime* narrano quegli anni come un continuo barcamenarsi pur con solidi conti in banca, senza connivenze con i tedeschi ma con la tipica malleabilità di chi vuole evitare guai personali.

Tra i protagonisti dei lavori di Simenon la donna ha un ruolo essenziale: come Andreé, compagna di avventura di Tony nella *Camera oscura*. Per lo più sono anime dannate, insostituibili, ossessionanti, laceranti e pur sempre determinanti per l'uomo. Compaiono nei romanzi le figure femminili reali della sua vita, dalle moglie partecipi a pieno titolo della sua fortuna alle cameriere-segretarie amanti fedeli, agli innumerevoli e disseminati intermezzi più erotici che galanti. Fra tutte la madre, fondamentale, lontana, silenziosa ma onnipresente, a cui Simenon dedicherà la sofferta *Lettera a mia madre* del 1974. Anche le *Memorie intime*, pur se dominate da un debordante egocentrismo esibizionista, fanno trasparire una costante infelicità dell'uomo Simenon, introverso, convinto del disinteresse della madre verso di lui e vinto dall'assenza del padre malato. E Simenon vedrà nella donna un elemento oppressivo, che porta alla rovina, avrà con lei nella vita un legame disaffettivo, tra rapporti puramente erotici e mogli solide (Régine, la prima), contorte (Denyse, la seconda), amanti coabitanti (Boule, la cameriera) e la paziente ex segretaria (Therèse, la terza).

Singolare è che il nostro decida di smettere improvvisamente di scrivere nel 1972, poco dopo la morte della madre, quasi i fantasmi del passato, quelli più invadenti, fossero spariti. La sua vita è un peregrinare continuo, un esilio permanente da Liegi, città natale, come fuga dalle origini. Cambia casa 33 volte, girovaga fra Parigi, gli Stati Uniti, l'Africa, fino a Capo Nord, usando aerei, auto di lusso e barconi fluviali. La sua ricerca dell'"altro" è incessante, all'inseguimento di un'identità, mai appagante, forse placata soltanto dall'anonimato di Losanna, dove dal 1974 andrà a vivere. Tuttavia la sua Liegi, squallida, mesta, povera e grigia, traspare sempre nei suoi romanzi travestita da campagna francese, provincia americana, pervasa dall'aria soffocante del principato ecclesiastico a cui l'autore si ribella.

Mentre propone i suoi temi prediletti nei romanzi "duri", più nascosti e controllati, riservati al pubblico letterario, nei *Maigret* Simenon si abbandona e più spontaneamente descrive le sue semplici ambizioni di vita. Quanto l'autore è errabondo e inquieto, tanto il commissario è placido, abitudinario, ispira fiducia. A differenza di lui, coniuge instabile ed egoista, la moglie del commissario è serena, dedita, appassionata e discreta. A differenza di lui, sessualmente ossessivo alla ricerca di rapporti preferibilmente mercenari, i personaggi dei suoi romanzi sono praticamente asessuati, senza affetti o amori che possano sfociare in atti impudichi o scandalosi.

Ma, in definitiva, perché Simenon viene letto, seguito e amato senza soste da così tanti anni?

Una prima risposta la fornisce lo stesso Simenon: "Quello che cerco è che la gente mi legga. Se mi leggono vuol dire che non mi sono sbagliato sull'uomo. (...) Se i personaggi fossero falsi, non mi leggerebbero ovunque, nei paesi più diversi". Vi è poi la constatazione di un'esigenza: come ha osservato Lavagetto, gli uomini leggono perché hanno fame di finzione quasi come del pane. ■

advoctor@tin.it

F. Gianaria e A. Mittone sono avvocati penalisti

La vita è un fuoricampo

di Maria Nadotti

***Alila* di Amos Gitai con Yaël Abecassis, Ronit Elkabetz e Uri Klauzner, Israele 2003**

Alila. In ebraico "complotto", ma anche "finzione". L'israeliano Amos Gitai l'ha scelto come titolo del suo ultimo film, presentato di recente alla Mostra del cinema di Venezia. Come a dire, fin da quella soglia che è il nome di un'opera, che ogni testo/documento – filmico, letterario, politico che sia – è innanzitutto un fatto narrativo, una ri-costruzione possibile, un modo di guardare e restituire. Non l'unico.

La coabitazione di questi due significati all'apparenza spuri all'interno di un solo termine è giustificata dalla loro comune appartenenza al medesimo campo semantico: il racconto, di per sé soggettivo, parziale, situato, non può che essere una sorta di cospirazione, dichiarato atto selettivo.

Che cosa è escluso e che cosa è incluso in questo nuovo lavoro che Gitai (coadiuvato alla sceneggiatura da Marie-José Sanselme) costruisce a partire dal romanzo di Yehoshua Kenaz, *Ripristinando antichi amori*? Intanto – ed è un primo, ardito spartiacque – *Alila* è un film totalmente a fuoco su Israele, sulla società israeliana e le sue trasformazioni, sul suo disincanto, sui rischi mortali che sta correndo per mano propria. Sullo schermo dell'ultimo Gitai non ci sono nemici esterni.

Siamo a Nehushtan, area metropolitana tra Tel Aviv e Jaffa. Ci abitano, fianco a fianco, se non letteralmente l'uno sull'altro, ebrei sefarditi e askenaziti, arabi israeliani, cinesi, filippini: l'umanità variegata e disunita che popola, oggi, quel laboratorio sociale che è Israele. A fare da perno e dare una sorta di unità di luogo alle storie plurime censite da *Alila* è un condominio/microcosmo in cui vivono, transitano, lavorano un pugno di uomini e donne che hanno in comune una sorta di collettivo e forse insanabile sbando esistenziale.

Tutto ha inizio con un piano-sequenza, il primo della lunga serie che struttura l'intero film dandogli un'impaginazione densa, ossessiva, claustrofobica. A bordo del pulmino/casa di Ezra, un quarantenne che sbarca il lunario come può, assoldando mano d'opera cinese (e illegale) a giornata per tirare su muri improvvisati (e altrettanto illegali) o riparare impianti elettrici e sistemi fognari che vanno in tilt alla prima pioggia, un padre (Ezra) e un figlio (il diciottenne Eyal) discutono animatamente. Eyal sta per iniziare il servizio militare. "Ti fortificherà. L'esercito ti farà diventare uomo". "Che bene ne può venire fuori – ribatte il figlio – a fare gli appostamenti, a rotolarsi nel fango? Perché hai voluto che entrassi nelle squadre speciali?". "Perché quando sarai adulto e vivrai all'estero, avrai nostalgia di questo paese", replica Ezra.

Costruirsi combattendo il diritto a lasciare il proprio paese, per mantenerlo vivo nel sogno attraverso la nostalgia? Paradossale lezione paterna, che si conclude con una sorta di pragmatica postilla. Su un angolo della Tel Aviv - suk mediorientale che i due stanno attraversando a bordo del pulmino (il dentro e il fuori sono marcati da un diverso tema musicale: una canzone melodica per la conversazione in interni, un frenetico ritmo arabo quando la cinepresa manovrata con maestria da Renato Berta scivola fuori a catturare gli umori della città) staziona un gruppo di "braccianti" cinesi. "Adesso ti do una lezione su come si fanno gli affari, – dice il padre. – Guarda come gli abbasso il prezzo". Lezione di vita per altro conclusa ironicamente in un nulla di fatto, grazie all'intervento regolatore di forze dell'ordine evidentemente addestrate a chiudere un occhio sulle transazioni irregolari.

Stacco. Nuovo piano-sequenza in esterni, nuovo patto in nero. Ilan, un giovane della zona che amministra i suoi traffici a bordo di uno scooter e convive con Mavi, madre di Eyal e ex moglie di Ezra, procura a un misterioso faccendiere in pantaloni mimetici e occhiali scuri un *pied à terre* destinato a non meglio precisati incontri. Pagamento in contanti anticipato più mancia, niente domande, e la trattativa è conclusa.

Stacco. In interni. Siamo nella stanza di cui sopra, al pianterreno del condominio dove Ezra lavora con la sua squadra di giornalieri cinesi. Scena erotica al calor bianco: il misterioso faccendiere fa sesso con la bella Gabi, parrucca a caschetto e occhiali da sole. Anche qui il patto è chiaro: niente parole, domande, richieste. Lo scambio si gioca sul piano dei corpi, i sentimenti non devono ingombrare il campo. Il desiderio nasce dal non sapere nulla dell'altro, nell'usarlo per dare corpo alle proprie fantasie.

Stacco. Negozio di scarpe. Mavi e Gabi, amiche di vecchia data, si incontrano per fare acquisti. Il loro è un rapporto di amicizia, costruito sulla conoscenza e il reciproco affetto, sull'attenzione. "Lo ami sì o no?" chiede Mavi. "Io non lo conosco affatto", replica Gabi. "Noi due ci incontriamo solo a letto. Lui detta le regole. Mi eccita la sua folle ossessione della segretezza. Mi eccita fargli rischiare tutto per me. È come se fossimo in guerra".

Stacco. Ezra si presenta a casa di Mavi. Eyal, il loro "bambino", è fuggito dall'esercito. Disperazione del padre, tentativo di colpevolizzare la madre che, con la sua "permissività", sarebbe all'origine della diserzione del figlio.

Stacco. Incontro tra Ilan, alter ego positivo del padre, e Eyal, che si nasconde nel quartiere a luci rosse di Tel Aviv. "Non vuoi tornare nell'esercito?" chiede Ilan. "Non hai il coraggio di dire ai tuoi che non vuoi fare il militare?". "Non lo vedi cosa succede intorno?" replica il ragazzo. "Mi sta tutto così sul cazzo. Forse l'esercito si dimenticherà di me".

Stacco. Esplosione del conflitto (etnico? razziale? di classe?) che cova nel condominio. Che convivenza è possibile tra il vecchio Schwartz, sopravvissuto ad Auschwitz e assediato dai suoi fantasmi, e l'inquilina del pianterreno, un'ispettrice di polizia che si sente odiata dai vicini più ancora che se fosse araba? Tra la badante filippina di Schwartz che passa la giornata a togliere la polvere ed Ezra e la sua squadra di cinesi che passano giorno e notte a produrla erigendo muri abusivi?

Di stacco in stacco, costruendo con dolente humour il suo puzzle terminale, Gitai arriva a una serie di conclusioni di sconvolgente radicalità, che affida proprio ai suoi personaggi all'apparenza più fragili, i vecchi, le donne, il ragazzo Eyal. La grande politica, il destino del paese, è un costante fuori campo, una sorta di rumore di fondo che non si intona alla vita della gente comune. Non a caso, in questo film, la radio è sempre accesa e trasmette notizie a getto continuo. Peccato che nessuno la ascolti, e anzi ci sia sempre qualcuno che la spegne nel bel mezzo delle *breaking news* o di un trionfalistico discorso politico. L'uomo e la donna della strada hanno smesso di riconoscersi nel proprio paese, non solo in chi lo governa.

Come dice il vecchio Schwartz, nemico giurato dell'inquilina del pianterreno: "Speriamo che piova da morire, non per il bene del nostro piccolo paese, ma perché il nostro palazzo abbia grandi problemi. Che l'acqua ci sommerga! Spero solo di essere vivo quando accadrà". "Lo stato e l'esercito di oggi non sono più quelli di una volta", conclude Ezra, riportandosi a casa il figlio che si è rassegnato a riprendere il servizio militare, "non me ne importa più niente. Vieni, vieni, andiamocene, forza sbrigati". E Linda, la cameriera filippina del sopravvissuto Schwartz, sentito che l'ultimo attentato suicida ha fatto strage in un quartiere abitato per lo più da stranieri, gente venuta lì solo per lavorare, "spendibile" come lei, spegne la radio e ci consegna uno dei più straordinari e consapevoli primi piani della storia del cinema. ■

106704.2126@compuserve.com

M. Nadotti è giornalista

Tel Aviv

Il territorio compreso fra Tel Aviv e Jaffa, nomi insanguinati che negli ultimi mesi ricorrono nella cronaca terroristica, è il teatro che David Grossman sceglie per mettere in scena il suo ultimo racconto Follia *contenuto in* Col corpo capisco *(ed. orig. 2002, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. 301, € 17, Mondadori, Milano 2003). E le equidistanze con il film di Amos Gitai non finiscono qui. Come fosse un cambio di direzione o un'attrazione condivisa, Grossman piega la sua scrittura per prestarla alla visione. Alla visione di un sogno che prevede due traiettorie parallele: quello di una moglie adultera e quello raccontato e rivissuto dal marito lungo la superstrada Tel Aviv sud in una sola, lunga notte. Al di là degli esiti che non sempre riescono a sostenere il peso del progetto, il racconto è, come il film di Gitai, un gioco di rimandi, di rievocazioni, di sottili fili tesi fra una vita e l'altra, racchiusi entro un luogo che basta nominare per farne un emblema. Shaul* vede *Elisheva consumare il proprio tradimento nell'intreccio confuso delle piccole strade di Tel Aviv, città che, come lo scalcinato palazzo di Alina, assiste, viva fra i vivi, al compiersi di ben altri tradimenti, di ben diverse tragedie.* (C.V.)

A colpi di forbice

Anteprima da "La frantumaglia" di Elena Ferrante

La scrittura sconfitta, 10

Un turno di riposo per le interviste della "Scrittura sconfitta". In compenso, un'anticipazione del nuovo libro di Elena Ferrante, *La frantumaglia*, in uscita, come i due precedenti, presso e/o. Le due cose sono però strettamente legate. Alcuni mesi fa avevamo deciso di tentare un'impresa difficile, chiedere cioè a questa scrittrice che ha scelto di non avere alcun contatto personale con la stampa e con il pubblico, e anche molto parca nelle interviste "indirette" (forse un paio in dieci anni) di partecipare alla rubrica dell'"Indice". Sono trascorsi alcuni mesi di silenzio, che ormai avevamo interpretato come un no. Invece qualche settimana fa Sandra Ozzola di e/o ci comunica di avere una sorpresa per noi, aggiungendo che era stata una sorpresa anche per lei. A giugno Elena Ferrante le aveva inviato un testo lungo e molto denso, in cui esordiva scrivendo: "Guarda cosa ho combinato con le domande delle ragazze dell'Indice". Era la sua risposta, una "lettera sterminata", della quale precisava però che non voleva trarre alcuna sintesi pubblicabile. A noi diceva che risposte chiare e secche le erano parse inadeguate, e così si era messa a scrivere solo per il piacere di rispondere. L'editore ha poi deciso di far diventare la lettera parte sostanziosa di un nuovo libro, *La frantumaglia*, appunto, parola bellissima e terribile che Elena Ferrante ha rubato dal dialetto materno, a evocare "un paesaggio instabile, una massa aerea o acquatica di rottami all'infinito che si mostra all'io, brutalmente, come la sua vera e unica interiorità". La lettera è strutturata su cinque nuclei tematici, che sono le "risposte" alle nostre cinque domande. Come anticipazione, di cui ringraziamo l'autrice e l'editore, pubblichiamo l'inizio dell'ultima parte, intitolata *Abiti femminili*.

(G.O.)

So che rischio di esagerare, ma per potervi parlare di vestiti e di fard come mi avete chiesto, dovete sopportare che vi racconti ancora una volta qualcosa di mia madre.

Il suo lavoro di sarta cominciava – per me naturalmente, – nei negozi di stoffe. Mi piaceva molto accompagnarla. Guardavo incantata il commesso – o il padrone stesso se il negozio non aveva commessi, – che si muoveva con una sorta di allegria del gesto. Prendeva dagli scaffali le forme rettangolari dei tessuti e senza aspettare che toccassero il banco già le spiegava a onda verso mia madre, facendo sussultare, saltellare, ruotare velocemente su se stesso il blocco di stoffa come se fosse vivo. Lei toccava i tessuti strofinandone un lembo tra pollice e indice e intanto guardava davanti a sé, quasi che non rivolgere lo sguardo alla stoffa accentuasse la sensibilità delle dita. Sentivo l'odore del tessuto nuovo, un odore acre che stagnava normalmente nel negozio ma che lo srotolarsi veloce della pezza mi aveva alitato direttamente in faccia. Ero accanto a mia madre, con la testa le arrivavo alla vita, la stoffa del suo vestito mi sfiorava appena. Guardavo i tessuti che si accumulavano sul banco, sentivo che lei stava scegliendo quello giusto per fare la sua malia. Era una malia che conoscevo bene ma mi incantava ugualmente, sempre. La stoffa nuova che lei stava per acquistare sarebbe stata segnata di gesso, le forbici l'avrebbero tagliata, brandelli sfilacciati avrebbero coperto il pavimento. Mia madre con spilli, con ago e con filo, le avrebbe dato una forma, la forma precisa di un corpo, lei era capace di fare corpi di stoffa. L'odore del tessuto nuovo si sarebbe diffuso per l'ultima volta, un profumo estraneo, selvaggio, che poi, addomesticandosi dentro la nostra casa, sarebbe andato perso. Accadeva sempre così. Il vestito stesso che lei adesso indossava e che aveva l'odore suo mi ricordavo di preciso che era stato anch'esso tessuto di negozio. Quando si era decisa ad acquistarlo, aveva detto al commesso con voce cordiale il numero dei metri che occorrevano. Il commesso si era prodotto in gesti ampi e veloci che avevano fatto scorrere la stoffa lungo un tratto breve dell'orlo del bancone. A quella danza era seguito un colpo preciso di forbici, uno strappo netto, uno sbuffo lacerante di altro odore acre. Ero esperta, l'arte dei vestiti cominciava di lì.

Quanto a concludersi, essa si concludeva sul letto dei miei genitori. La memoria più antica che ho di un vestito appena finito – quella almeno che mi pare la più antica – è un vestito nero, o forse blu scuro, disteso sulla trapunta di colore rosso del letto matrimoniale. Mia madre disponeva lì i vestiti appena stirati, in casa non c'erano altri posti adatti per evitare – lei diceva – che si maltrattassero. A noi era vietato entrare in quella stanza quando c'erano abiti pronti per la consegna. Io invece una volta devo essere entrata, non so fissare una data, certamente non ero molto piccola. Di sicuro era una fase in cui sentivo ventate improvvise alla schiena, presenze alle spalle anche quando nella stanza non c'era nessuno. Mi accadevano cose portentose, a quel tempo, che però non mi spaventavano, anzi ero contenta che accadessero perché così potevo raccontarle alle mie sorelle che invece ne avevano paura. Aprii la porta, mi affacciai nella stanza. Il vestito era sdraiato al centro del letto, la vita stretta, le maniche divaricate, la gonna disposta a trapezio. Non successe niente tranne che un soffio improvviso gonfiò l'abito, un turgore breve come per un respiro. Dopo, un lembo della gonna restò in disordine, appena sollevato. Temetti che mia madre me ne avrebbe data la colpa, come faceva di solito per ogni cosa. Allora andai ad abbassare quel lembo. Invece senza motivo lo sollevai ulteriormente e guardai sotto il vestito. C'era un corpo nudo di donna con le gambe mozze, le mani mozze, la testa mozza, violaceo ma senza sangue: un corpo di una materia priva di vene. Mi ritrassi, uscii dalla stanza. Fui rimproverata quando lei scoprì – e gridò, perché era già molto nervosa – che il vestito era in gran disordine.

Ho sempre sentito che gli abiti non sono mai vuoti e che al massimo sono gli esseri umani che certe volte se ne stanno vuoti in un angolo, desolatamente persi. Ho indossato quelli di mia madre, durante l'infanzia. Ci trovavo dentro donne bellissime di grande prestigio, ma morte. Allora mi introducevo in loro, le calzavo ben bene e vivevo le loro avventure. Avevano tutte l'odore di mia madre, mi immaginavo di avercelo anch'io. Erano senza marito ma con molti amanti. Sentivo intensamente i loro piaceri, i loro corpi avventurosi scioglievano il mio. La stoffa, appena me la sentivo sul petto, sulle gambe, mi riscaldava la pancia, la fantasia. Erano tessuti che conoscevo bene, erano stati a lungo tra le mani di mia madre, tra le sue dita, sulle sue gambe.

Da piccola li ho visti nascere i vestiti, prima che mia madre smettesse di fare la sarta. Lei non mi ha insegnato niente del suo mestiere, solo in una certa fase s'è fatta aiutare a sfilare un'imbastitura o mi ha addestrato a dare un punto che chiamava soprammano o un altro che si chiamava punto a giorno. Ma il suo mestiere mi è rimasto negli occhi, i gesti soprattutto, le cose, mi incantavano e mi preoccupavano, un incantamento misto a un soffio di timore. Non amavo che la stoffa fosse tagliata, il taglio mi dava un senso di disagio, mi facevano ribrezzo i frammenti di stoffa sfilacciata che finivano sul pavimento sotto il tavolo. Quando ho appreso l'espressione 'tagliare i panni addosso', l'ho caricata di quel sentimento ambiguo dell'infanzia. La stoffa veniva modellata a colpi di forbici sul corpo vivo, per coprirlo? o a colpi di forbici era il corpo vivo che veniva denudato? Oscillavo tra queste due fantasie e guardavo mia madre. ■

Dietro agli scarti

Ecco che affiora, per poi ancora dileguarsi, la Elena Ferrante che abbiamo conosciuta nei suoi due unici libri, due uniche impronte di un corpo sempre al lavoro. Un insieme di appunti, di riflessioni e note tecniche, questa *Frantumaglia*, che offre un'angolatura nuova senza essere straniante di un modo possibile di stare nel mondo della scrittura. Un modo che non concede nulla al vezzo, al falso costume di dirsi disinteressati rispetto ai propri sforzi, ma che reclama il diritto di occuparsi del sé in quanto narrabile. E il sé è naturalmente frutto di infinite variazioni, di accumuli, di sacche buie, di stanzini metaforici dove comprimere le paure perché non possano essere rivelatrici di noi stessi. Il sé è la grande messa in scena dei romanzi di Elena Ferrante, che apre e chiude come se raccontare fosse un'inchiesta ma che in realtà è regolata da un tempo fisso, immobile, tanto fisso e immobile da contrastare ogni lacerazione, ogni umiliazione, ogni abbandono. Intorno a Delia (*L'amore molesto*) e a Olga (*I giorni dell'abbandono*) "in una sorta di acronia, si affolla il passato delle loro antenate e il futuro di ciò che cercano di essere, ombre, fantasmi; fino al punto, per esempio, che Delia, dopo gli abiti dell'oggi, può indossare il vecchio vestito di sua madre come l'abito risolutivo; e Olga può riconoscere allo specchio, nel suo viso, il profilo della poverella-madre che si è uccisa, come parte costitutiva di sé".

Nascosti quasi tra le suggestioni biografiche e la ritrosia di chi vuole soprattutto eliminare le ambiguità della ricezione, alcuni inediti poi esclusi dai due romanzi. Il fascino che essi emanano deriva dall'avere di fronte una vera e propria fabbrica della scrittura. Pensare che una certa pagina, un certo episodio, un certo snodo sia stato poi eliminato ci illumina su ciò che invece è stato mantenuto. Come dire, ogni errore contenutistico maschera la volontà dello scrittore di formalizzare diversamente quello stesso messaggio.

Esemplare il lungo brano in cui Elena Ferrante racconta la necessità di Olga di tradire e insieme di rimanere fedele al marito. Si tratta di una costellazione di incontri mai risolti, di brevi fughe autolesionistiche, ami gettati a vuoto nel tentativo di trovare un appagamento che sfociano infine in un incontro del tutto schiacciante. È un brano densissimo, un brano respinto. Perché? Perché troppo rivelatore della tragedia di Olga dove essa fa fatica a passare attraverso le maglie degli stereotipi, un brano cui bisogna rinunciare per non far cadere Olga nel già enunciato. Lo stesso vale per un episodio espunto dall'*Amore molesto*, in cui la protagonista, ancora bambina, decide di tagliarsi i capelli non abbastanza rigogliosi come gesto definitivo, provocatorio, come presa di distanza dal silenzio ancestrale che la avvolge. Troppo esplicito, troppo evocativo, troppo chiarificatore, ci spiega Elena Ferrante, va eliminato.

Questo rapporto tra il sé e la scrittura, questa chiarezza d'intenti, sorprendono il lettore che si è mal abituato a leggere pagine di scrittori che non sanno governarsi. Qui hai l'impressione di cercare le chiavi di casa in una borsa grande e piena di cose. Cose che via via puoi scartare fino a trovare le chiavi che volevi. Qui hai l'opportunità straordinaria di raggiungere il cuore di una scrittura.

(C.V.)

a cura di Giuliana Olivero e Camilla Valletti

Schede

Letterature

Joyce Carol Oates, Mike Tyson, *ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Giuseppe Strazzeri, pp. 80, € 5,80, Mondadori, Milano 2003*

Joyce Carol Oates, eclettica scrittrice americana che nel corso della sua frenetica attività ha trasfuso il realismo sociale nella ripresa del più classico neogotico, non desti stupore nel lettore, ha sempre coltivato una passione personale e intensissima per la boxe – del 1987 il saggio *On boxing*. La figura di Mike Tyson, cui è dedicata questa breve biografia a carattere di dialogo, incarna, più di altri pugili, la magica combinazione tra abiezione e nobiltà, tra artificio e realtà, tra spettacolo e verità: "guerriero", "carro armato", "killer", "giovane toro", "blocco di granito". Tyson esce, in carne e ossa, da uno dei suo racconti. Quasi lo avesse inventato lei, la rievocazione precisa al femminile è al romanzo *Loro* ambientato in una Detroit surreale e percorsa dai conflitti razziali, con l'infanzia trascorsa sulla strada tra scontri di gang avverse, piccoli furti, rapine vere e proprie, il carcere a undici anni e l'avvento miracoloso e salvifico di Cus d'Amato, l'allenatore-padre che ne fa un campione dei pesi massimi mondiale. A prescindere dalla vicenda e dai resoconti degli incontri, colpisce in questa ricostruzione e l'affinità di spirito e l'istintiva solidarietà che si instaura tra due figure così diverse, quasi come se attraverso la boxe parlassero di loro stessi e di una civiltà. "L'ossessione non è in sé grandezza, ma la grandezza è ossessione, per cui non è per caso che, nella sua ambizione di essere non solo il più giovane detentore del titolo mondiale, ma anche di essere il più grande campione di tutti i tempi, Tyson è sempre, in senso spirituale, in addestramento". Ecco, l'*essere in addestramento* è proprio l'attitudine anche di Carol Oates e delle sue pentesilee vestite con l'uniforme di un college da *establishment*. Personaggi irriducibili, forti di un'intelligenza animale, spaventose bellezze, sono il corpo e l'anima dell'America mitologica. Il resto dell'esistenza si riduce a un ammazzare il tempo tra due atti.

Camilla Valletti

Louise Brooks, Lulu a Hollywood, *ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Marcello Flores d'Arcais, pp. 152, € 6, Ubulibri, Milano 2003*

Raccolta di sette differenti scritti autobiografici, accomunati dal medesimo stile acuto e disincantato che felicemente si sposa con l'immagine penetrante, anticonformista ed enigmatica di Louise Brooks, attrice leggendaria del cinema muto, questa riedizione di *Lulu a Hollywood* certamente regala ai cinefili non appiattiti sul presente momenti di vero godimento voyeuristico. Non solo, infatti, il testo è corredato da un ricco apparato di fotografie, dai ritratti più o meno noti di Louise Brooks ai fotogrammi originali dei film degli anni venti, ma inedite e talvolta dissacranti appaiono le descrizioni della *Glamourous Hollywood* e dei suoi protagonisti. Si va da un Humphrey Bogart "garbato e convenzionale attore di teatro" che la macchina hollywoodiana e l'agiografia divistica successiva trasforma in un "duro ribelle", "solitario" e "risoluto", al racconto imparziale dell'avvento di Greta Garbo che d'un sol colpo spazza via dagli studios le attrici del tempo. Davvero memorabile, infine, il racconto "dietro le quinte" del *Vaso di Pandora* e della costruzione del personaggio di Lulu ad opera del sodalizio Pabst-Brooks, che vede il regista tedesco dirigere al meglio l'apparentemente algida recitazione dell'attrice americana, del tutto conquistata alle ragioni estetiche e alla critica sociale dell'espressionismo europeo. Fuori dal cliché decadente da *Viale del tramonto*, l'autobiografia per frammenti di Louise Brooks ricostruisce il clima fatuo della *jazz age* di Scott Fitzgerald e la dissolutezza della Berlino degli anni venti senza cedere a moralismi, pregiudizi e altrettanto facili nostalgie, consegnandoci il ritratto a tutto tondo di un'attrice del muto che, dopo tutto, ha saputo accettare e vincere la sfida del tempo.

Viviana Rosi

David Means, Episodi incendiari assortiti, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Martina Testa, pp. 163, € 11,50, minimum fax, Roma 2003*

Davvero difficile incendiare la carta senza bruciarsi: un risultato che David Means – autentico caso letterario negli Stati Uniti, ma autore da noi ancora poco conosciuto – è riuscito a ottenere in questi *Episodi incendiari assortiti*. Racconti che sono tanto brevi quanto folgoranti sia per lo stile di una scrittura che va al "midollo" sia per contenuti che mettono in luce le ombre di un'altra America: un'America che marmorizza la Libertà con simboli di approdi ormai unicamente turistici... E in questa dimensione, dove tutto è ridotto (o elevato?) a cartolina, Means delinea le coordinate emotive di un animo umano ancora capace, qualche volta, di perdersi in profondità che hanno i colori dell'abisso. I protagonisti di questi "episodi incendiari", infatti, sono personaggi apparentemente persi: sempre sospesi, ai confini del più niente, tra l'amore e l'abbandono, la morte e la tenerezza di un quotidiano ormai ridotto a mestiere di vivere. Means ci mostra un'America ferita, un'America che sembra uscita dalle pagine di John Cheever per lasciarsi inghiottire dal più alienante dei pendolarismi esistenziali. Unica difesa, unica resistenza umana ancora possibile per non fuggire dalle porte antipanico di una morte in vita, è di oltrepassare quella "sottile linea grigia" che in tanti hanno ancora il coraggio di chiamare baratro. Il vero baratro, nelle pagine di Means, è invece di aver sostituito alle fiamme di quell'inferno che ognuno porta inevitabilmente dentro di sé degli impianti di riscaldamento autonomo.

Gian Paolo Serino

Richard Powers, Galatea 2.2, *ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Luca Briasco, pp. 393, € 14, Fanucci, Roma 2003*

Richard Powers non gode di buona stampa in Italia, almeno non quanto meriterebbe: già due suoi romanzi sono stati tradotti negli anni novanta (*Il dilemma del prigioniero* e *Tre contadini che vanno a ballare*, entrambi Bollati Boringhieri) e passati quasi sotto silenzio. Stesso (ingiusto e ingiustificato) destino sembra attendere al varco *Galatea 2.2* recente uscita per i tipi Fanucci nella splendida traduzione di Luca Briasco. È sufficiente una sommaria esposizione della trama per lasciar intuire la complessità strutturale del romanzo: un giovane scrittore americano (di nome Richard Powers e autore di quattro romanzi, laureato in letteratura ed ex programmatore, esattamente come il Powers-autore...) torna, dopo molti anni, nella sua università per dimenticare – o ricordare? – un amore nato proprio ai tempi del campus. Qui, in un labirintico Centro per lo studio dell'intelligenza artificiale, è avvicinato dal burbero professor Lentz che lo coinvolge nella programmazione di una macchina senziente in grado di leggere e commentare testi letterari. Powers sembra divertirsi a costruire il suo felicissimo romanzo per complicazioni successive, per accumulo di piani di lettura, in una vertigine metaletteraria e intertestuale tanto affascinante quanto complessa. Ma non si tratta di un divertimento fine a sé stesso: fedelmente a una certa tradizione massimalista del romanzo americano, l'intento di Powers è quello di costruire un romanzo totale, una scrittura in grado di catturare tra le maglie della sua rete la realtà nei suoi grani più fini. È inevitabile, allora, la deriva malinconica quando si scopre che la totalità così raccolta, lungi dall'essere quella fantasmatica Realtà tanto agognata, altro non è che la totalità della letteratura. Ma a differenza dei padri del postmoderno (Pynchon, Coover, Barth) ciò che è assente – e qui è lo scarto, l'aspetto più interessante del libro di Powers – non è tanto la Storia o la realtà sociale quanto piuttosto la memoria, una memoria più individuale che collettiva: l'assenza di cui il romanzo è lunga elaborazione del lutto è la possibilità di dire Io, l'incapacità della scrittura di intercettare un soggetto disperso e frammentato. In perfetto equilibrio tra la felicità della trama e le esigenze conoscitive, Powers ci regala un testo tanto piacevole e coinvolgente quanto cognitivamente impegnativo, letterariamente complesso e teoricamente stimolante, tra i più interessanti tradotti quest'anno.

Francesco Guglieri

Thomas Vogel, L'ultima storia di Miguel Torres da Silva. La matematica dei sentimenti, i sentimenti della matematica, *ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di S. Beretta, pp. 175, € 10, Ponte alle Grazie, Milano 2003*

Il racconto è messaggio di verità che sovrasta, capace di prodigio. Può il racconto alimentare l'esistenza del suo filo quando per arcana congiuntura si sia svolto anzitempo? Sì, di questo ci viene detto: del narratore e del racconto, e di chi infine lo coglie per ritrovarvi se stesso in modo nuovo. Così avviene che "le cose si incontrano" e trapassano l'una all'altra in legame d'armonia, la stessa che abita la costellazione dei numeri. Pitagora e Platone, l'Apocalisse e il numero della bestia 666, poi Fibonacci, Keplero e le storie che "possono dimostrare molte cose, anche se non sono affatto vere". L'ultima storia del vecchio vignaiolo Miguel Torres da Silva, cui l'arte del narrare arride unica e fascinosa, è ambientata nel Portogallo della fine Settecento. Inopinatamente accade che la vita di Miguel si interrompa durante la narrazione lasciandone la conclusione nel mistero. Ma l'ultima storia non va a giacere, s'insinua nella mente di Manuel, il giovane nipote, come un retaggio che non consente abbandono. Manuel prende la strada di Coimbra ad acquisirvi conoscenza. La storia gli gorgoglia dentro in ostelli e bettole, in aule austere e biblioteche durante le dispute di dottrina, lungo il Rio Mondego. E Manuel ne va cercando il senso e l'epilogo. Diceva l'ultima storia che una bella donna non ancora ventenne, nell'oltremare d'Africa, era stata sospinta verso la vecchiaia nel volgere di pochi giorni: aveva guardato la propria immagine riflessa in un frammento di specchio... Con l'aiuto del matematico Ribeiro di Coimbra, guida arguta alla sapienza, e di Maria, guida appassionata ai recessi d'amore, Manuel infine conquista la meta. L'ultima storia gli si appalesa nella completezza della giovane e bella donna d'oltremare. Vogel, accademico di Tubinga che sa di teologia e retorica, fa crescere con fraseggio piano e leggero un albero degli eventi dalle ramificazioni semplici. Da quell'albero pendono frutti dall'essenza accattivante.

Berto Nervi

Letterature

Infanzia

Cultura antica

Architettura

Politica

Internazionale

Scienze

Christian Oster, In treno, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 138, € 12, nottetempo, Roma 2003*

Da una parte c'è una donna con una pesante borsa: "Il mio bagaglio aumenta. Nella vita. Si fa sempre più pesante. Mi appesantisce, come la borsa. Come se facessi fatica a spostarmi". Dall'altra vi è un uomo che con sé non ha nulla: "Mi alleggerisco, perdo tutto, da tempo, mi libero della zavorra. Il mio cuore è doloroso e vuoto e aperto. Ho tanto spazio, mi sento leggero". Da una parte c'è la stanchezza di trascorrere, con cosciente dolore, una vita colma di fragili illusioni. Dall'altra vi è il cinico superamento della sofferenza stessa, che genera distacco dall'esistenza. La donna è Anne e l'uomo è Frank. Frank ama osservare, alla stazione di Parigi, le donne in partenza sui binari, e seguirle, come nel caso di Anne. Il romanzo, opera di uno dei più apprezzati scrittori francesi contemporanei (tradotto per la prima volta in Italia), si snoda tra Parigi, un hotel di Gournon e Rouen. Racconta la nascita di un amore piuttosto singolare, intessuto di silenzi e dialoghi spezzati. A guidare il lettore è l'ininterrotto monologo interiore di Frank, che si traduce sintatticamente in un avvicendarsi di periodi chilometrici (a tratti faticosi) e frasi telegrafiche. Nella libera associazione di pensieri del protagonista si rivelano, con un velo di ironia, l'inettitudine, le fantasie e le trepidazioni di un uomo che, alla fine della vicenda (l'epilogo è un po' scontato rispetto al promettente esordio), dà una svolta alla sua vita, restituendole un significato e un peso. Simbolicamente rappresentato dalla borsa, che ora i due amanti sorreggono insieme: "Mi sentivo appesantito dal suo peso, piacevolmente appesantito, con la sensazione, nuova per me, di toccare terra. La forza di gravità, l'attrazione universale acquistava finalmente significato ai miei occhi, attratto com'ero in realtà da lei, zavorrato dall'amore".

Rossella Durando

Abdelkader Djemai, Camping, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Maria Pace Ottieri, pp. 114, € 11, nottempo, Roma 2002*

Un'estate in Algeria, alla vigilia della vittoria del partito del Fis che sprofonderà il paese in una delle più torbide e ancora irrisolte vicende che la storia recente ricordi. Un ragazzino di undici anni parte con la famiglia, due sorelle più grandi, padre e madre, per le vacanze in campeggio. Fin qui tutto normale. Tranne per l'ambientazione. Il campeggio, soprannominato Marmitta, è un luogo dove è possibile tutto tranne quello che, da un'ottica occidentale, ci aspetteremmo. È sudicio, angusto, rovente, disseminato di detriti e ormai inutili avanzi elettronici, è affollatissimo, rumoroso, inquinato, assediato dalle zanzare, è gestito dal mangiafuoco Butagaz con, tutto intorno, il mare. Sono le prime vacanze della vita del giovane protagonista che su questo regno miserabile stende uno sguardo divertito, come se quello fosse lo spazio finalmente aperto all'avventura. Nel caos e nella distensione, tra le partite a carte e le grandi pentole comuni di *cous cous* al pesce, tra le chiacchiere delle donne, lo scandalo della pelle nuda di una malcapitata corpulenta turista tedesca, il ragazzino racconta le abitudini familiari, il senso della religiosità, l'indipendenza del pensiero materno che ha saputo insegnargli il gusto delle parole, l'impotenza generosa del padre che non ha mai preso la patente. Scorgiamo, grazie agli innumerevoli dettagli che arricchiscono il breve romanzo, l'universo composito dell'identità musulmana, ben lontana dall'idea claustrofobica che emerge in altri casi letterari. Contro ogni esotismo, contro ogni rivendicazione d'appartenenza, qui il mondo è semplicemente diverso dal nostro come dalle strofe della canzone in voga urlata a voce spiegata: "Abbiamo fatto l'amore / In una baracca schifosa / Io me ne frego per me / Ma mi dispiace per te". Un mondo in pericolo. Dopo la breve stagione di luce, il ragazzino chiude con queste battute: "Presto avrei avuto dodici anni, Era la seconda vacanza della mia vita. L'estate che seguì fu un'estate di cenere". L'autore è nato a Orano, questo è il suo primo libro tradotto in italiano.

Camilla Valletti

Pedro Almodóvar, Fuoco nelle viscere, *ed. orig. 1981, trad. dallo spagnolo di Daniele Brolli, pp. 109, € 6,80, Mondadori, Milano 2002*

Qualcuno ricorderà un fenomeno di costume che si chiamò "movida" e che spazzò Madrid come un vento di follia fra gli anni settanta e gli anni ottanta, una volta crollate le barriere repressive del regime franchista. Fu una sorta di avanguardia caotica e notturna, che si scatenò nei bar e nelle discoteche, fuori di ogni regola e inibizione. Era l'ambiente di un film che arrivò anche da noi nelle sale, il primo lungometraggio di Pedro Almodóvar: *Pepi, Luci, Bom y otras chicas del montón* (1970-80), che secondo le parole dello stesso regista si limitava a riflettere quel che succedeva intorno a lui: un colorato disordine assolutamente immorale. La lucida consapevolezza, e insieme il perverso amore per il kitsch che anima l'opera di Pedro Almodóvar si esprime anche in questo piccolo romanzo del 1981, in origine uscito in piccolissima tiratura con tavole di Javier Mariscal, celebre disegnatore di fumetti e designer catalano. Contemporaneo di *Pepi, Fuoco nelle viscere* torna a mettere in scena come protagoniste le donne della nuova Spagna urbana, donne sopra le righe, indomite, ribelli, pronte a tutto pur di soddisfare la loro insaziabile vitalità e a vendicarsi di maschi inetti, deboli, abietti o inesistenti. La struttura, a frammenti brevi, e anche la storia surreale, sono da fumetto: un cinese proprietario di una fabbrica di assorbenti deluso dalle donne ordisce un piano diabolico per seminare il terrore nel mondo. Dopo aver usato i suoi assorbenti in vendita in tutti i grandi magazzini le donne diventano insaziabilmente affamate di sesso e al tempo stesso irrimediabilmente castranti. Donne di tutte le età, borghesi e non, si impossessano degli uomini, li assalgono, li usano, li distruggono e ne fanno a meno. Quel che resta è un'amicizia femminile carica di sarcasmo.

Maria Nicola

Gabriel García Márquez, A ruota libera 1974-1995, *trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 288, € 18,60, Mondadori, Milano 2003*

Gli scritti giornalistici di Gabriel García Márquez, già oggetto di attenzione da parte del mondo editoriale di lingua spagnola, stanno conoscendo in questi anni una versione italiana. Questa raccolta, contiene i contributi dell'autore di *Cent'anni di solitudine* in veste di corrispondente estero per "El Espectador" e altri periodici colombiani. In queste pagine lo scrittore porta una vivace testimonianza della molteplice e complessa realtà politica di molti paesi dell'America Latina. Ne nasce un acuto ritratto, in anni di profondi mutamenti nei tessuti sociali e culturali delle singole nazioni. Le taglienti analisi e i profili di alcuni personaggi chiave del periodo non celano il coinvolgimento ideologico e emotivo del cronista. Quella che ne risulta è l'immagine di un continente implicato in multiformi e comunicanti tentativi di realizzare una trasformazione radicale. Attento alle evoluzioni della situazione politica cubana fin dagli esordi del castrismo, García Márquez si lascia coinvolgere con disinvoltura dai toni epici con cui dipinge l'episodio di Che Guevara in Angola al servizio della causa rivoluzionaria internazionale, e dagli accenti amari con cui riporta il fallimento di un'operazione simile naufragata in Congo. Il piglio risolutamente critico delle interviste con alcuni membri del gruppo dei *montoneros*, il movimento peronista armato attivo in Argentina dagli anni settanta, lascia il posto a modulazioni accorate al momento di tracciare un'amareggiata retrospettiva del colpo di stato che diede l'avvio alla dittatura di Pinochet. Sebbene l'attenzione di García Márquez appaia in buona misura rivolta alle analisi e ai commenti, l'istanza narrativa non è totalmente assente. Un buon aneddoto o un richiamo all'esperienza personale sono validi strumenti per introdurre un argomento o per narrare le casuali circostanze di un'intervista improvvisata o di un infruttuoso, e pur sempre eccezionale, incontro con il Papa. Ma se altrove, in molti reportage, le istanze narrative arrivano a prendere il sopravvento, qui è il giornalista a prevalere. Un cronista ma anche un personaggio pubblico, consapevole della risonanza di un suo commento critico. Di poco successiva all'attesa pubblicazione dell'autobiografia *Vivere per raccontarla* (Mondadori, 2002), questa raccolta è uno strumento per approfondire la conoscenza di García Márquez in una veste meno nota al grande pubblico, ma fondamentale per la sua formazione di romanziere.

Eva Milano

Tomás Eloy Martínez, Il volo della regina, *ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci, pp. 277, € 15, Guanda, Parma 2003*

Da una finestra di calle Reconquista, un uomo osserva i movimenti dell'appartamento di fronte con un telescopio Bushnell da settantasette centimetri. Sente che quel guscio rende in qualche modo inafferrabile la giovane donna che lo abita, padrona assoluta di una libertà che il suo sguardo non riesce a scalfire. Un'altra immagine. Un locale decadente dalle polverose ambizioni parigine, dove l'uomo è stato infinite volte a rivivere il miraggio ricorrente di una madre che non è mai arrivata. È proprio in quel ristorante che lui decide di portare a cena la ragazza, in occasione del loro primo appuntamento. Il dramma di Camargo, potente direttore di una testata bonaerense, si sviluppa nella fenditura incolmabile che lo separa da Regina. Un telescopio può impossessarsi dei momenti più intimi e dei minimi dettagli della vita della donna, ma non restituisce che l'illusione del controllo. Quando si alza bruscamente dal tavolo del ristorante, Camargo dichiara il suo rifiuto a guarire dalla ferita dell'abbandono, poiché rinuncia a vivere con Regina l'incontro che la madre gli ha negato. La giovane cronista non sa niente di lui, ma in quella situazione percepisce una tristezza che non può definire. L'incapacità di amare si trasforma nella subdola ansia di possesso per Camargo, tormentato dall'indipendenza della giovane donna. Non può accettare la libertà di Regina, che in un accesso di delirio diventa la fonte di tutti i mali. Odiarla al punto di annientarla è l'unica reazione possibile e anche fonte di autodistruzione. Davanti allo specchio, Camargo sa di esistere solo nel momento in cui lei è presente e implora una pietà che non le verrà concessa. Quel giorno moriranno entrambi, in un modo o nell'altro. Il ritmo incalzante del romanzo segue le ossessioni del protagonista e l'attuazione metodica del suo piano fino al culmine distruttivo. Terza immagine, l'ultima. L'ape regina vola sempre più in alto verso la meta che è al tempo stesso la sua condanna, e travolge ciecamente tutto ciò che incontra al suo passaggio. L'argentino Tomás Eloy Martínez, autore di *Santa Evita* e *Il romanzo di Perón*, sa confermare le sue doti di abile architetto, nella costruzione di un intreccio generato da un'unica forza travolgente, lanciata senza freni verso il suo destino. Pur senza sfiorare l'ingegno strutturale di *Santa Evita*, *Il volo della regina* riesce a colpire.

(E.M.)

Rolo Diez, Il passo della tigre, *ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo di Eleonora Mogavero, pp. 288, € 12, Marco Tropea, Milano 2003*

A undici anni dalla data della sua pubblicazione in lingua originale, esce ora da noi *Il passo della tigre* dell'argentino Rolo Diez, un autore che vive e scrive in Messico da più di vent'anni. Proprio tra Argentina e Messico prende forma il romanzo, dove un commissario di polizia sulla quarantina di nome Aguirre si ritrova immischiato in una serie di vicende che nascondono fughe, esili e persone scomparse, tutte esperienze vissute dallo stesso autore e da molti altri argentini. Uomo dal passato avventuroso, Aguirre aveva iniziato la sua carriera in polizia non per vocazione, ma come infiltrato di un gruppo di militanti di sinistra. Uscito indenne dagli anni sporchi della dittatura e spinto da necessità economiche, il commissario è riuscito ad abituarsi al suo lavoro, malgrado continui a provare un certo disagio nei confronti di quell'ambiente fatto di corruzione, trappole e improvvise rappresaglie. Quando gli viene affidato un incarico insolito al di fuori della sua giurisdizione, Aguirre, assiduo lettore del maestro Simenon, fiuta immediatamente un complotto architettato alle sue spalle. Viene così coinvolto in sparatorie, inseguimenti e rifugi clandestini nelle vecchie botteghe di Buenos Aires. Ma non solo. Con lo scorrere delle pagine, si delinea un intrigo internazionale diretto da vecchi aguzzini della "guerra sporca" che ora amministrano con successo il traffico di prostitute e adozioni illegali. Il carattere della trama apparentemente un po' troppo esplosivo trova verosimiglianza grazie agli sfondi su cui prende forma il romanzo. L'Argentina che *Il passo della tigre* presenta è un paese in cui sfortunatamente l'esagerazione è all'ordine del giorno. Vi sono professori d'università che preferiscono dedicarsi all'attivitá più redditizia dell'accattonaggio, sociologhe disoccupate, mogli di poliziotti costrette dall'inflazione a saccheggiare profumi e beni di lusso nei supermercati, e anziani professionisti che riciclano i mozziconi di sigaretta trovati per strada. Come evidenzia lo stesso Diez nella nota introduttiva al romanzo scritta dieci anni dopo la sua prima apparizione, il modo "eccessivo" in cui veniva rappresentato il paese governato da Menem negli anni novanta era premonitore "dell'Argentina apocalittica di oggi". Fatti estremi raccontano la decadenza estrema di una nazione destinata a sprofondare in una crisi che sembra non avere fine.

Davide Ascan

Graciela Montes, FATECONTROMOSTRI MOSTRICONTROFATE, *ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Elena Giardina, pp. 77, € 6,50, Salani, Milano 2003*

Cecilia e Felipe Mus, che dividono una piccola stanza con geometrica e inflessibile precisione (grazie a righe di gesso, lattine, pile di libri, sgabelli e spago), hanno gusti molto diversi: lei ama i fiori e le fate, lui i mostri e le schifezze. Ognuno dei due coltiva le sue passioni con gli amici: Cecilia gioca a "cucinare fate", cioè a inventarne di sempre nuove, con volto, poteri e nomi diversi, e ritaglia dalle riviste tutti i fiori che trova per poi appiccicarli sulle sue pareti; Felipe, invece, disegna mostri ripugnanti, inventa nomi che fanno paura solo a pronunciarli e scrive sul suo muro frasi schifose come "immagina che stai per infilzare una patatina fritta e la forchetta ti si trasforma in moccolo". Niente di male, quindi. Ma un giorno Felipe provoca la sorella prendendo in giro lei, la sua amica Violeta e soprattutto le loro fate, e Cecilia gli dichiara guerra. In un crescendo di ostilità, due gruppi sempre più grandi di bambini e di bambine lotteranno nella piccola stanza dei Mus coprendosi gli uni gli altri i disegni e le scritte con altre scritte e altri disegni, in un sovrapporsi affannoso di fate e mostri, fiori e vermi, proclami dell'uno e dell'altro esercito e quintali di carta. Soltanto quando la guerra avrà coinvolto praticamente tutto il quartiere e la stanza sarà stata ridotta a un triste cunicolo buio, i due fratelli decideranno che è giunta l'ora di firmare la pace, pronti peraltro a lanciarsi subito nella preparazione della battaglia dell'acqua del Carnevale. L'eterna lotta tra maschi e femmine, che anche la letteratura per ragazzi ha raccontato in milioni di versioni, è descritta qui da una voce di narratore "imparziale", quella cioè del cane di famiglia, con effetti di straniamento molto divertenti e con la capacità di far sembrare tutto molto serio e importante. Tutti i bambini che hanno una sorella e tutte le bambine che hanno un fratello non potranno che riconoscersi in uno dei due protagonisti della storia, e combattere – leggendo – al fianco delle fate o a quello dei mostri.

SARA MARCONI

Claudio Madìa, MANUALE DI PICCOLO CIRCO, *ill. di Annalaura Cantone, pp. 199, € 15, Feltrinelli, Milano 2003*

Feltrinelli pubblica – *a latere* delle sue due collane per bambini, gli "Sbuk" e i "Babù" – questo splendido manuale di piccolo circo. Splendido per tre motivi almeno: il tema, il modo di trattarlo, le illustrazioni. Incominciamo con il tema: il "piccolo circo" altro non è che quell'insieme di numeri di acrobatica, equilibrismo, clownerie, giocoleria e illusionismo che possiamo incontrare nelle nostre strade e nelle nostre piazze, su un palcoscenico che è semplicemente un cerchio per terra, magari neppure tracciato. È un'arte che richiede esercizio e pazienza, i cui maestri si mascherano, si allenano, hanno trucchi e conoscono strategie per coinvolgere il pubblico. Eppure è un'arte poco riconosciuta, che non si racconta e non si insegna se non in rarissime occasioni e in pochi luoghi. Uno di questi è la Scuola di piccolo circo di Milano, fondata da Claudio Madìa (insieme alla moglie Camilla Peluso), dopo anni di lavoro come saltimbanco e artista di piazza. E questo ci introduce al secondo motivo: il modo di raccontare gli esercizi e le regole del piccolo circo è evidentemente quello che solo chi ha praticato per anni quest'arte può avere. Ogni passaggio è dettagliato, ogni movimento spiegato con parole e con immagini, ogni dubbio fugato prima ancora che affiori. Il libro è davvero un manuale da cui si può imparare, e contemporaneamente è la descrizione di un mondo giocoso e allo stesso tempo preciso fino alla perfezione, un mondo affascinante anche per chi non voglia impratichirsi di quest'arte. Infine, le illustrazioni: Annalaura Cantone è ormai talmente nota da non richiedere nessuna presentazione, ma le sue immagini riescono magistralmente a svolgere il doppio ruolo di spiegare nei dettagli e di coinvolgere emotivamente. Completa il volume una breve introduzione di Giovanni Storti, che con gli amici Aldo e Giacomo negli ultimi anni è diventato famoso anche per il grande pubblico; e forse è per questo che colpisce particolarmente il suo riconoscimento del grande debito che i tre hanno nei confronti del piccolo circo, descritto come "l'arte più fantasiosa, buffa, fisica, selvaggia e rigorosa del mondo".

(S.M.)

Domenica Luciani, OKEY DOKEY, SONO UN PUNK, *pp. 305, € 8,50, Feltrinelli, Milano 2003*

Domenica Luciani, BALLE GROSSE S.P.A., *pp. 253, € 7,50, Giunti, Firenze 2003*

Più di cinquecento nuove pagine per i fan di Domenica Luciani, che fa uscire in contemporanea due libri, l'uno con Feltrinelli (con cui aveva già pubblicato *Sette volte gatto, La banda dei notturni, Tostissimo!* e *Roba dell'altro mondo*), l'altro con Giunti (*Cinema segreto, Solido, liquido o gassoso?, Andrea&Andrea, Vacanze al cimitero* e *Di notte sui tetti corsari perfetti*), entrambi illustrati – come sempre – dal fratello Roberto. Luciani questa volta racconta due storie di ragazzini non felicissimi, con famiglie faticose (un padre vedovo, pittore squattrinato e malato di cuore in *Balle Grosse S.P.A.*, una madre imbottita di psicofarmaci e di paure e un padre traditore in *Okey Dokey, sono un punk*) da cui tentano di fuggire: Vera costruisce bugie, realtà parallele in cui i suoi genitori sono belli sani ricchi e famosi; Tim, invece, prende un treno per Monaco, dove – si dice – la comunità punk è viva e lo accoglierà come uno di loro. Le due storie avranno il lieto fine che i lettori si aspettano, con un tocco di fiaba (il padre di Vera potrà essere curato grazie alle imprese della figlia e dell'amico di lei Ernie, e Tim verrà salvato dalla sua bellissima e ricchissima amica di penna, mentre i suoi genitori – redenti – abbandoneranno psicofarmaci e amanti), eppure il mondo che raccontano è un mondo doloroso, pesante, spaventoso. Ma è proprio questa la grande capacità dell'autrice: raccontare di cose anche durissime e riuscire – miracolosamente – a fare ridere i suoi lettori.

(S.M.)

Helme Heine, ELEFANTE + ELEFANTE –, *ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Daniela Gamba, pp. 32, € 7, Salani, Milano 2003*

"C'era una volta un piccolo elefante con una gran fame. Da mattina a sera mangiava erba e foglie, erba e foglie, finché non si saziava. Poi si metteva a dormire e sognava colossali montagne di fieno, di cui faceva scorpacciate. La mattina, quando si svegliava, si lavava le zanne, beveva 100 litri d'acqua e faceva un grosso mucchio di cacca, grosso e rotondo come un pallone da calcio: 1 cacca di elefante". Inizia così la storia della vita di un elefante, che da piccolo si fa grande e poi vecchio, fino a morire: a ogni compleanno produce una bella cacca di elefante in più dell'anno precedente, e festeggia felice, fino a quando, al compiere del suo cinquantunesimo anno, stupefatto e deluso, scopre di doversi fermare a 49 pallotte, e l'anno dopo a 48, e poi a 47... ha oltrepassato la metà della vita, e invece di sommare deve iniziare a sottrarre. Arriverà a cent'anni, curioso di scoprire cosa accadrà il giorno in cui toccherà lo zero. E a quel punto, felice di aver "capito il numero zero", si incamminerà "verso il luogo in cui scompaiono tutti gli elefanti quando non fanno più nessuna cacca". Un librino per giocare con addizioni e sottrazioni, che però – nonostante l'allegria dell'elefante, sempre entusiasta di contare, anche a ritroso – non riesce a nascondere del tutto la malinconia della storia, assai diversa da quelle per cui è noto Helme Heine, piene di amici che ballano, festeggiano, mangiano e bevono; al confronto, questo elefante-matematico sembra tanto più solo e inevitabilmente più triste, benché dotato anch'esso di una sua levità e di gusto per le cose della vita. Il risultato è una piccola storia poetica sul senso del tempo che passa, in bilico tra saggezza zen e malinconia, illustrata con linearità da grafico: un libro che facilmente ameranno gli adulti.

(S.M.)

Sandra Glover, ABBASSO LE REGOLE, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Rita Luzzi, pp. 141, € 7,50, Salani, Milano 2003*

L'ospizio del Buon Ritiro, a dispetto del nome, è un luogo da incubo, in cui gli anziani ospiti vengono trattati con "un tono disgustosamente sdolcinato, ma con un sottofondo minaccioso", privati delle loro cose "perché non le rovinino", chiusi in stanzette tristi e buie, nutriti con papponi orribili, spostati come cose pesanti: non è certo il luogo ideale per una ragazzina, soprattutto se dalle pessime frequentazioni, maleducata e ignorante fino all'incredibile. Purtroppo, però, tutti gli allievi della scuola di Suzie devono fare un'esperienza nel mondo del lavoro, e nessun altro posto sembra essere disponibile per lei. E così viene spedita alla casa di riposo proprio lei, arrabbiatissima e difficilissima quattordicenne, terrore dei professori, preoccupazione per la famiglia che l'ha in affidamento. Ma Suzie – a sopresa – parteggia per quei vecchietti che le sembrano simili a sé, vessati dagli inservienti come lo è lei dagli insegnanti, costretti a fare cose che non hanno voglia di fare, mai presi sul serio. Quando inizia a trattarli da persone, a chieder loro come stanno e cosa preferirebbero fare viene cacciata dalla terribile direttrice; è la goccia che fa traboccare il vaso: i vecchietti si coalizzano e riescono a far firmare una petizione ai loro parenti, e Suzie è richiamata all'ospizio, pronta per i molti cambiamenti radicali che dovrà affrontare. Sandra Glover, una storica con la passione per i temi sociali, descrive una realtà orribile come quella degli ospizi senza pietismi, riuscendo a raccontare una storia allegra, in cui ribellarsi è giusto. *Abbasso le regole* è il primo dei quattro libri per bambini che ha pubblicato, e l'unico che sia stato tradotto in Italia.

(S.M.)

Jacqueline Wilson, GIRLS IN STRESS, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Serena Daniele, ill. di Nick Sharratt, pp. 190, € 11, Salani, Milano 2003*

Jacqueline Wilson è una delle scrittrici per bambini più note e premiate. In Inghilterra è seconda solo a Rowling nelle classifiche di vendita. I suoi libri parlano con allegria e leggerezza di vita reale, genitori che si separano, madri un po' troppo ragazzine, scherzi crudeli, professori insopportabili, fratelli minori viziati. Con *Girls in love* ha inaugurato una serie per lettrici più grandi (11-13 anni), di cui questo *Girls in stress* è il secondo volume. Le protagoniste della serie sono Ellie, Magda e Nadine, tre amiche che si trovano a fronteggiare i terribili problemi dell'adolescenza: i ragazzi, l'aspetto fisico, la competizione con le amiche, la costruzione dell'identità. In questo secondo volume Ellie, la voce narrante, scopre di essere più tonda di Nadine e Magda, si sente subito orribile e decide di seguire una dieta disumana, fino a rendersi debole e apatica, incapace di stare con le amiche e con la sua famiglia e – soprattutto – di dire qualcosa di interessante su quello che fino a poco prima era in assoluto il suo argomento preferito: l'arte. Per fortuna prima di stare veramente male (e dopo aver visto una sua compagna di scuola distrutta dall'anoressia) riesce a riprendersi, e a tornare quella di sempre. Wilson affronta di petto un tema delicatissimo per le ragazzine di oggi come quello dei disturbi alimentari, tentando di ricordare alle sue lettrici che possono mirare molto più in alto di quanto credono, e che il loro vero obiettivo dev'essere quello di sviluppare i loro talenti, non quello di perdere chili. L'unico rischio è che alle sue lettrici sembrino più convincenti le pagine in cui Ellie descrive la sua crescente ossessione per il corpo e il cibo che non quelle finali, in cui improvvisamente capisce che tutto sommato è meglio mangiare, per poter diventare una grande artista – magari un po' tonda, ma una grande artista.

(S.M.)

Kjersti Wold, Due metri di babysitter, *ed. orig 2003, trad. dal norvegese di Alice Tonzig, ill. di Antongionata Ferrari, pp. 179, € 7,50, Salani, Milano 2003*

Kjersti Wold è nata nel 1962 in Norvegia, scrive dal 1988, ed è un'ulteriore prova del fatto che vale sempre la pena prestare attenzione alla letteratura per ragazzi scandinava. Questo suo *Due metri di babysitter* racconta di un grande amore. Bernardo Jensen, dieci anni e mezzo per un metro e trentatré di altezza, un nomignolo che lo aiuta a scuola (Cioè) e un sacco di problemi, incontra il suo angelo in una sera di neve fitta. Compare vicino a un lampione, con un cappello con le orecchie che lo fa assomigliare a un segugio e un secchio di colla in mano; chiama Cioè per farsi aiutare ad attaccare manifestini in cui si propone come babysitter, e Cioè se ne innamora subito: "Improvvisamente mi è venuta voglia di seguirlo fino al lampione successivo. E quello dopo ancora. Sì, avrei potuto attraversare un intero bosco di lampioni, se ce ne fosse stato bisogno". Il mistero del fascino dello strano babysitter sta nella sua incredibile altezza (due metri "virgola zero zero", da cui il soprannome di "Duemetri") e nella sua capacità di mettersi sullo stesso piano dei bambini, di giocare divertendosi, di pulire solo lo stretto necessario, di tifare senza freni, di dire le bugie quando servono. Duemetri aiuterà Cioè a superare la fatica di essere arrivato dopo gli altri in una scuola nuova, la sensazione di essere diverso da tutti e di non poter avere un posto proprio; lo aiuterà a coltivare la sua più grande passione, il calcio, e ad affrontare il terribile Patrick Tripletta; e poi, come tutti gli aiutanti delle fiabe, a impresa compiuta, si trasformerà in qualcosa di diverso, lasciando a Cioè lo spazio per un amore nuovo, questa volta assolutamente alla sua altezza. È un *About a Boy* per bambini, questo libro di Wold: e anche qui i protagonisti sono un affascinante ragazzo col complesso di Peter Pan e un ragazzino in difficoltà (quasi undici anni Cioè, dodici12 anni il Marcus di Hornby) che ha bisogno di modelli. È solo che – a guardare con gli occhi del bambino – sembra tutto molto, molto più divertente.

(S.M.)

Davide Susanetti, IL TEATRO DEI GRECI. FESTE E SPETTACOLI, EROI E BUFFONI, *pp. 199, € 16,70, Carocci, Roma 2003*

Per quasi duecento anni un'esperienza multiforme, ambigua, dalle radici lontane, ma saldamente ancorata al presente coinvolge l'intera Atene, e con Atene la Grecia tutta: con grande compattezza civica, destinata ad affievolirsi solo sullo scorcio del IV secolo, la città si raduna ad assistere agli spettacoli teatrali. Poeti, attori, coreghi, magistrati si preparano per un anno a vivere quei pochi giorni destinati agli agoni, in cui sfilano a gara tragedie, commedie, drammi satireschi. In religioso silenzio o in appassionato tumulto, il pubblico segue le ben note vicende del mito, ne approva o discute i mutamenti, si interroga sul divino, scopre le forze oscure che si agitano nell'animo femminile, ride dei politici messi alla berlina, si commuove nel veder trionfare il sentimento sulla mutevolezza della sorte. È arduo rendere conto in duecento pagine di duecento anni di complessità e metamorfosi: la nascita e l'esaurirsi della tragedia, il ruolo della commedia antica e di quella nuova, i rapporti osmotici tra riso e pianto; il libro di Susanetti sa dare a lettori incuriositi dal mondo classico una panoramica convincente e stimolante di un evento che ha condizionato come pochi il nostro presente. Chiudono il volume essenziali e aggiornate indicazioni bibliografiche, utili a chi intendesse approfondire i molti temi trattati.

ELISABETTA BERARDI

Guido Avezzù, IL MITO SULLA SCENA. LA TRAGEDIA AD ATENE, *pp. 308, € 23, Marsilio, Venezia 2003*

Pochi aspetti del mondo antico esercitano su di noi un fascino paragonabile al dramma attico: lo testimonia il gran numero di edizioni di tragedie classiche e di studi dedicati al teatro. Il saggio di Avezzù si segnala per l'originale prospettiva adottata; la prima e più breve parte del lavoro segue il ciclo "biologico" del dramma e, in particolare, lo sviluppo e la maturazione nell'Atene del V secolo a.C. Ma troppo spesso si dimentica che le tragedie conservate (sette attribuite a Eschilo, sette a Sofocle, diciannove a Euripide) sono frammento infinitesimo di un patrimonio che doveva ammontare ad almeno duemila opere; troppo spesso si dimentica che giudichiamo i tre grandi tragediografi su una percentuale davvero esigua dei loro drammi. Nella seconda parte ha così inizio un'operazione difficile, che, come l'autore stesso sottolinea, muove da testimonianze antiche labili e contraddittorie, nello sforzo di ricostruire il più possibile la scena "come era", nella cronologia delle produzioni drammatiche dei tre tragici e dei loro rivali, e nel contesto delle tetralogie perdute. Il risultato è un'opera di alta divulgazione, che sa coniugare il piacere della lettura degli "Annali della tragedia attica" a una informazione sempre puntuale; utile il glossario di termini tecnici e l'aggiornata bibliografia a fondo volume.

(E.B.)

Aristofane, PLUTO, *a cura di Umberto Albini, note di Fulvio Barberis, pp. XXI-106, testo greco a fronte, € 8,50, Garzanti, Milano 2003*

La ricchezza fa girare il mondo: che accadrebbe se il denaro fosse solo nelle mani degli onesti? Nel 388 a.C., in un'Atene impoverita dalla guerra, Aristofane mette in scena quella che per noi moderni è l'ultima sua commedia e forse la sua più grande utopia. Pluto, dio della ricchezza, è stato reso cieco da Zeus che non vuole che i giusti siano premiati; ma altri due dei, Apollo e Asclepio, e soprattutto due uomini, Cremilo e il suo servo Carione, mutano corso agli eventi. Apollo chiede a Cremilo di accogliere uno sconosciuto in casa sua: il vecchio cieco e cencioso, cui Cremilo dà riparo, si rivela essere Pluto. Invano Povertà rivendica in un serrato agone l'etica e la dignità del lavoro; Cremilo reclama il diritto alla libertà da un'esistenza durissima. Asclepio ridona quindi la vista a Pluto, in una notte carica di umorismo e mistero, e tutto cambia. I poveri diventano ricchi, i ricchi poveri: Atene è pronta a venerare il nuovo potentissimo dio Pluto. La traduzione di Umberto Albini (basata sul nuovo testo critico della Oxford) ricrea lo spirito di un testo particolare nella produzione di Aristofane, in cui la comicità è affidata quasi integralmente al dialogo. Chiudono il volume brevi note di commento e profili biografici di personaggi nominati dal poeta di Fulvio Barberis.

(E.B.)

Eva Marinai, IL COMICO NEL TEATRO DELLE ORIGINI, *presentaz. di Fernando Mastropasqua, pp. 170, € 12, Titivillus, Corazzano (Pi) 2003*

Partendo dalle manifestazioni del comico come forma primordiale di improvvisazione del dionisiaco, in quella fase della cultura greca in cui il confine fra elementi rituali e teatrali ancora non è definito, l'indagine di Eva Marinai giunge sino alla codificazione del genere comico in teatro, che trova il suo culmine in Aristofane. I passaggi sono complessi e affascinanti, frutto di un'accurata ricerca che sfrutta sia le fonti letterarie che l'iconografia. Una delle immagini portanti è quella dei cortei in maschera che innalzano un grande fallo, fra danze ubriachezza e furori, dai quali un individuo, un singolo, si stacca e inizia a inneggiare da solo a Dioniso, in preda al delirio. Gli altri lo emarginano e allo stesso tempo lo spronano, lo pongono al centro di un cerchio per irriderlo e schernirlo. Il diverso rappresenta così le verità nascoste, le deformità in cui la massa, pur non ammettendolo, ha bisogno di riconoscersi. La paura della diversità viene così esorcizzata dal riso. In questo senso, il *kòmos* primitivo si carica di una valenza sacrificale (Dioniso, il capro espiatorio, il Satiro) funzionale alla collettività, in cui anche il travestimento assume un significato profondo. Del resto per i greci la maschera ha un'importanza fondamentale. La maschera comica, che avrebbe dovuto indurre al riso, era in realtà una raffigurazione del terrore, somigliante al volto della Gorgone Medusa. In effetti la maschera, come afferma il prefatore, dà forma alle paure, alle angosce, a tutto ciò che sfugge al controllo umano, ma non come qualcosa di esterno, bensì come parte dell'essere umano stesso. E per suo complemento, come necessario rovesciamento, che è poi lo stesso meccanismo del comico, presuppone l'epifania. Perché, dalla citazione di Kerényi posta in epigrafe, "chi volesse portare la maschera costantemente sarebbe o un morto o un mostro".

GIULIANA OLIVERO

Lorenzo Braccesi, I GRECI DELLE PERIFERIE. DAL DANUBIO ALL'ATLANTICO, pp. VIII-256, € 22, Laterza, Roma-Bari 2003

L'espansione commerciale dei mercanti greci disegna, fin dall'età arcaica, una rete di insediamenti, punti d'approdo e mercati (*empória*) lungo le coste del Mar Nero e del Mediterraneo occidentale e si spinge fino alle rotte atlantiche (al di là dello stretto di Gibilterra). Il saggio, denso e avvincente, di Lorenzo Braccesi (che insegna storia greca all'Università di Padova) prende in esame queste "periferie" della grecità, che spesso sono trascurate, soprattutto nelle opere divulgative, ma presentano molti motivi di interesse, primo fra tutti l'osmosi culturale con le popolazioni indigene in questi territori "di frontiera". Al centro del libro (non rivolto a un pubblico specialistico) la proiezione sull'immaginario greco dell'avanzata di mercanti ed esploratori: la localizzazione delle avventure di Odisseo in Occidente, ad esempio, segue le tappe della colonizzazione e dell'espansione commerciale degli Eubei, mentre Eracle e gli Argonauti divengono archetipo delle esplorazioni rispettivamente terrestri e fluviali. L'alto Adriatico, con i porti di Adria e Spina, è il crocevia dove convergono le grandi carovaniere provenienti dal Mar Nero e dall'area balcanica (via "argonautica") e quelle che conducevano all'Italia tirrenica (via "pelasgica") o a Marsiglia e all'Iberia (via "eraclea"). Utili cartine corredano il libro; la bibliografia è raccolta e discussa in una sezione apposita, in modo da non appesantire il testo con note a pie' di pagina.

MARIA CRISTINA TORCHIO

Josef Wiesehöfer, LA PERSIA ANTICA, *ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Alessandro Cristofori, pp. 147, € 9,50, il Mulino, Bologna 2003*

La casa editrice il Mulino arricchisce i suoi "Paperbacks" con un'agile ed efficace introduzione allo studio della storia della Persia antica dagli Achemenidi ai Sasanidi. Curato da Josef Wiesehöfer, che insegna storia antica alla Christian Albrechts Universität di Kiel, e tradotto efficacemente da Alessandro Cristofori, questo volume si propone come utile strumento per iniziare lo studio di una civiltà decisamente importante nel mondo antico per la sua funzione di mediatrice tra l'Egitto, l'Occidente greco-romano e l'estremo Oriente. Il testo comprende una breve introduzione sulle caratteristiche geografiche del mondo iranico e sui criteri di traslitterazione dei nomi persiani; seguono quattro capitoli, dedicati agli Achemenidi (550-330 a.C.), ad Alessandro il Grande e ai Seleucidi (330 a.C. - 140 a.C.), agli Arsacidi (250 a.C. - 224 d.C.) e ai Sasanidi (224 d.C. - 651 d.C.); infine il volume è chiuso da una breve sezione dedicata a fortuna e riscoperta dell'antico Iran. Ogni capitolo è suddiviso in più parti, contenenti rispettivamente notizie sulle fonti letterarie, documentarie e archeologiche, una succinta trattazione dei principali eventi storico-politici e un quadro sobrio ma efficace della società, dell'economia, della religione e della cultura della Persia nelle diverse epoche. Più breve è il capitolo sui Seleucidi, nel quale l'attenzione si concentra soprattutto sui rapporti con l'elemento locale iranico e la civiltà indiana. Il testo contiene anche alcune riproduzioni di siti archeologici e rilievi rupestri, come quelli di Bisotun, un'utile cronologia dei re della Persia e una bibliografia di letture consigliate; un indice dei nomi e delle cose notevoli rende più agevole la consultazione e la ricerca.

ANDREA BALBO

INNI PREGHIERE CANTICI. POESIA LATINA CRISTIANA DAL IV AL XIII SECOLO, *a cura di* **Ugo Trombi**, *premessa di Claudio Moreschini, pp. 436, € 31, Morcelliana, Brescia 2003*

I carmi di Ambrogio sono ben noti anche a chi si è a malapena avvicinato alla letteratura latina; alcuni dei testi poetici del cristianesimo antico non ci sono del tutto nuovi e altri rappresentano per noi alcune tra le prime testimonianze delle lingue volgari. Molta della poesia cristiana, però, ci è sconosciuta o appartiene ormai tanto saldamente alla liturgia che il nome degli autori è caduto nell'oblio. In questo volume Ugo Trombi offre al lettore una ricca scelta antologica di inni, preghiere e cantici latini, riportati in traduzione italiana scorrevole e moderna che affianca il testo originale e consente di gustare appieno la straordinaria freschezza dei versi. Il lettore può ritrovare, oltre agli inni di Ambrogio, i versi di Ilario, vescovo di Poitiers, la poesia dalla vigorosa ispirazione di Prudenzio, i celebri *Inni della Passione* di Venanzio Fortunato e di Beda il Venerabile; sono presenti il longobardo Paolo Diacono che, famoso per la sua *Historia Langobardorum*, scrisse anche inni e componimenti sacri, il dottore della Chiesa Bernardo di Chiaravalle, il filosofo e teologo Pietro Abelardo, conosciuto ai più per il carteggio con Eloisa. Figurano inoltre Adamo di San Vittore, uno dei più grandi poeti del Medioevo, e San Bonaventura, il cui *Itinerarium mentis in Deum* è la perfetta espressione della tendenza mistica della teologia medievale. Tra i versi del *Doctor Angelicus* di Tommaso d'Aquino merita menzione la celebre sequenza della liturgia del Corpus Domini "Loda, Sion, il Salvatore"; non mancano Tommaso da Celano, il cui *Dies Irae* è entrato nella liturgia dei defunti, e Iacopone da Todi, le cui *Laudi* sono magnificamente rappresentate dal famosissimo *Stabat mater*. Merito precipuo di questo volume è l'opportunità che offre al lettore di scoprire l'immediatezza della produzione poetica medievale. Scopriamo così, tra le altre cose, che fu Hermann il Paralitico, maestro amato e scrittore fecondo, l'autore della ben nota preghiera mariana *Salve regina*, e che fu Stefano Langton, cardinale arcivescovo di Canterbury, consigliere del re Giovanni Senzaterra, l'autore del "Vieni, Spirito Santo", entrato nella liturgia di Pentecoste. A ragione Claudio Moreschini, cui si deve la premessa del florilegio, augura al curatore "che il suo lavoro attento e impegnato possa suscitare interesse e spingere a leggere di più, più di quello che si trova in questo libro".

MARCELLA GUGLIELMO

Multiplicity, Use. Uncertain states of Europe. Viaggio nell'Europa che cambia, *pp. 496, € 39, Skira, Milano 2003*

Una delle questioni che il volume pone (forse la più interessante e comunque la prima in ordine di lettura) riguarda la maggiore efficacia di mostre ed esposizioni a restituire l'esperienza della città contemporanea rispetto agli studi tradizionali, sui quali il giudizio degli autori è severo. Uno scostamento che ridefinisce i termini generali dell'indagine: rotazione dello sguardo, tecniche analitiche eterogenee, strategie indiziarie, ricerca di testimonianze, biografie, uso delle informazioni e della cronaca quotidiana come campo dal quale attingere, ripresa di una figura classica della conoscenza quale quella del detective. Modi e fonti tradizionali sono giudicati non all'altezza. Si rifugge sistematicamente dalla comparazione, alla quale si preferiscono studi in profondità e biografie dei luoghi. Si riscopre l'indagine quantitativa, ma come tecnica di comunicazione. A mostre ed esposizioni è affidata non solo la comunicazione, ma la crescita della conoscenza, entro processi circolari di reiterata presentazione dei risultati. Lo slittamento è evidente in *Use*, ricerca curata da Multiplicity (un'agenzia di ricerca sulla condizione urbana), fatta di immagini, racconti, interviste sull'Europa urbana, presentata a Bordeaux nel 2000 e poi a Kassel, Bruxelles, Tokyo, Milano, Perth, Venezia. Ogni tappa confermerebbe il carattere non concluso di un ragionamento che di volta in volta accumula e accresce il proprio spessore. In modo non lineare e un po' misterioso. Per piccoli, a volte piccolissimi scostamenti. Un modo di lavorare su sé (una strategia dell'autoriflessione si sarebbe detto ai tempi in cui Shon veniva letto), di capitalizzare e aggiungere piccoli scarti. La strategia di comunicazione è importante quanto quella di indagine. A ciò rimanda la grafica, attenta alla ricerca di un pubblico, come nella composizione dei diversi materiali.

Cristina Bianchetti

Bernard Tschumi, *a cura di Giovanni Damiani, trad. dal francese di Carla Malerba, pp. 176, € 26, Rizzoli-Skira, Milano 2003*

La centralità della questione dello spazio ha definito il percorso di Bernard Tschumi, a partire dalle invenzioni degli anni settanta: gli *Advertisements* e i *Manhattan Transcripts*. I primi come esercizio sui rapporti tra spazio cartaceo e spazio costruito: una sorta di pubblicità per l'architettura. I secondi come esercizio sullo spazio degli usi e dei movimenti: una sorta di riflessione sui rapporti tra set e sceneggiatura. Gli uni e gli altri, sistemi di notazione che innescano o evocano un'esperienza architettonica al di là degli strumenti usuali della pianta, della sezione e del prospetto. A partire dalle invenzioni di quegli anni, il libro ripercorre il lavoro dell'architetto svizzero-francese. I testi di apertura (un commento critico di Michael Hays e un'intervista a cura di Marco De Michelis), approfittano un poco del lavoro di Tschumi per affrontare aspetti di interesse generale in una discussione sull'architettura contemporanea. Hays, legando l'interesse per la produzione di effetti che attraversa le tendenze architettoniche degli anni novanta con il tema, tipico dei tardi anni settanta, dell'autonomia dell'architettura. Il lavoro di Tschumi potrebbe, a parere di Hays, costruire lo sfondo di riferimento per lo sviluppo di quest'idea. De Michelis discute dei rapporti, mutevoli nel tempo, fra arti visive e architettura e dei modi in cui questi stanno ritessendosi a mezzo delle nuove tecnologie digitali. La chiusura, del curatore, non vuole essere una biografia, ma con il genere condivide l'enfasi un po' sproporzionata.

(C.B.)

Dario Scodeller, Livio e Piero Castiglioni. Il progetto della luce, *pp. 332, € 45, Electa, Milano 2003*

La luce esiste solo quando si materializza su volumi, materiali, trame. Allora trasforma l'emozione, l'atmosfera, lo spazio: il nitore della luce controllata o diffusa, concentrata o distribuita, ridefinisce un equilibrio lessicale che modifica profondamente l'abitare. Esplorare il tema della luce, far diventare lo spazio dispositivo illuminante, giocare provocatoriamente con la capacità di abbagliare, inventare nuove sorgenti e nuove forme di luce definisce la ricerca di Piero Castiglioni, che per un breve tratto di tempo lavora con Livio, il padre, alchimista moderno, appassionato di cinema e radio, figura centrale di quello straordinario laboratorio del design e dell'architettura che è stata Milano nella metà del XX secolo. Il libro ripercorre lo straordinario (per importanza e ampiezza) lavoro di Piero e Livio Castiglioni e offre al lettore tracce di numerose storie. Una storia della radio e della sua diffusione, con i suoi momenti esaltanti, le sue difficoltà tra design d'élite e produzione seriale. Una storia dell'illuminazione o, come dice Gregotti, delle sue tecniche di conduzione e diffusione, del suo fascino simbolico, come miracolo tecnico duttile e splendente della modernità. Una storia dell'integrazione di apparecchi acustici nei mobili e nelle pareti della casa, alla ricerca di un *New Domestic Landscape*. E poi, ancora, la storia di una professione da inventare, quella del *sound designer*, a cavallo tra mondo artistico delle installazioni e architettura. La storia degli spazi pubblici urbani e della loro riscrittura per mezzo della luce. Quella degli spazi espositivi. Ma anche la storia del nostro paese dagli anni dell'autarchia a quelli in cui la fiducia diviene esibizione, ostentazione, sicurezza, fino al cinismo un po' arrogante dei tempi a noi più vicini.

(C.B.)

Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea, *pp. 136, € 17,80, Donzelli, Roma 2003*

Usare la nozione di paesaggio come una sonda per cogliere la specificità dell'architettura italiana contemporanea. Intenderla non come sinonimo un po' traslato di altre nozioni (ambiente, contesto, territorio), ma come scarto del punto di osservazione, rifiuto di continuità e separazioni troppo nette tra l'architettura e lo sfondo. Non un racconto, poiché sempre meno consenso ha oggi questo genere, anche se i pochi racconti ancora proposti non a caso muovono dalla nozione di paesaggio. Ciò che Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio propongono è piuttosto una geografia delle posizioni che alla fine si stempera in cronaca per mostrare l'attuale lontananza da quell'inquietudine che aveva accompagnato l'impegno della ricostruzione, la revisione dei paradigmi negli anni sessanta, il riformismo visionario della grande dimensione, la riscoperta dell'architettura come scienza, il ritrarsi dell'architettura disegnata. Oggi il paesaggio è sempre più evanescente. Amaro paradosso: il continuo parlarne accompagna la sua svaporazione: non ci si interroga più sull'autonomia dell'oggetto architettonico, né sulla distanza tra il proprio impegno e i processi di modernizzazione. Il paesaggio ha smesso di essere strumento operativo e tema di progetto, di costruire riflessioni sul posto dell'architettura nella società, di generare impegno civile. Torna a essere "semplicemente" un'ambigua, feconda metafora, una poetica individuale. Più che il paesaggio, suggeriscono implicitamente gli autori, è l'infatuazione per il paesaggio a meritare attenzione. Il bilancio non è certo nel segno dei tanti attuali entusiasmi.

(C.B.)

Alberto Abruzzese, Michele De Lucchi e Firouz Galdo, Il palazzo di Roma. Conversazione sulle esposizioni, *pp. 120, € 12, Luca Sossella, Roma 2003*

Il Palazzo delle esposizioni di Roma è stato progettato nel 1877 da Pio Piacentini all'interno di una vasta operazione di valorizzazione urbana: una cattedrale di "griglie incatenanti" (così De Lucchi), un palazzo "difficile" e "sbagliato", costruito quando a Parigi e Londra le Esposizioni universali introducevano un'idea di spettacolarizzazione delle merci e con esse della modernità, estranea all'entusiasmo celebrativo del progetto romano. Il palazzo sarà poi oggetto di molti interventi: una prima trasformazione nel 1904, quindi nel 1930 a opera di Del Debbio e Ascheri, e poi quella più celebre del 1932, quando grazie a Libera e Renzi il Palazzo diventa la quinta di un grande evento: la mostra sulla rivoluzione fascista nel decennale della presa del potere. È bene tenerlo presente scorrendo la conversazione tra Abruzzese, De Lucchi e Galdo sul recupero dell'attuale palazzo. Una conversazione che immediatamente dilaga sul senso degli apparati museali, a mezzo fra una tradizione rivolta al passato e un presente che, affidandosi alla cultura della soggettività, lega la propria identità a condizioni esperienziali e simboliche di un pubblico che non ha più i caratteri di quello tradizionale così bene descritto da Valery quando se la prendeva con i musei.

(C.B.)

Ugo Carughi ed Ermanno Guida, Alfredo Cottrau 1839-1898. L'architettura del ferro nell'Italia delle grandi trasformazioni, *pp. 286, € 42, Electa, Napoli 2003*

È un territorio straordinario quello che emerge dalle foto d'archivio di Alfredo Cottrau. Ponti in travature metalliche, tozzi o slanciati su piloni improbabili; a più livelli, come quelli sul Ticino a Sesto Calende e a Mezzancorti sul Po, o quello grande, girevole a Taranto. Stazioni con le coperture metalliche a volta o spioventi che ricordano celebri quadri di inizio novecento. Coperture dei palazzi (anche del Palazzo delle Esposizioni di Roma di Pio Piacentini), la Sala della Borsa di Bologna, il Politeama di Palermo. È la de-pietrificazione che accompagna una prima accelerata modernizzazione del paese a partire dall'affermazione di nuovi materiali e delle loro qualità di trasparenza, leggerezza, economicità. Cottrau ne è protagonista, come Eiffel, Polanceau, Horeau. Progettista, ma anche imprenditore, pubblicista, politico. Attento conoscitore della situazione francese e inglese. Un fautore infaticabile dello sviluppo delle nuove tecnologie che vive a Posillipo in una villa a forma di castello medievale. Crea un'industria metalmeccanica, l'Impresa industriale di costruzioni metalliche a Castellamare di Stabia, contribuendo a mostrare il ruolo non del tutto subalterno dell'Italia preunitaria nel panorama europeo.

(C.B.)

Mario Botta, Quasi un diario. Frammenti intorno all'architettura, *pp. 287, € 14,50, Le Lettere, Firenze 2003*

Parlando del disegno degli architetti inteso come opera pittorica, Botta scrive di avervi sempre notato aspetti naïf, elementi dilettanteschi, approssimativi. Vi sono delle eccezioni naturalmente, ma nella generalità dei casi, esso muove diffidenza. Un po' come diffidenti saremmo nel valutare progetti di architettura eseguiti da un pittore. Il disegno, per l'architetto, rimane una notazione a margine del progetto; trova in esso le sue ragioni. L'osservazione permette di collocare l'intera raccolta di scritti, poiché anche in questo caso siamo in presenza di appunti, note ai margini del progetto. Note sempre molto concrete, nate da occasioni puntuali: prolusioni, inaugurazioni, conferenze, lettere. Costruite su oggetti precisi: opere architettoniche, progetti memorie. Un diario, appunto, una collezione di scritti a partire dal 1979 fino a una breve riflessione del febbraio di quest'anno sulle vicende irachene che chiude in modo un po' anomalo il testo. Con lo stesso tono narrativo che da un diario generalmente ci si aspetta e lo stesso legame stretto con l'esperienza. Non a caso, in prefazione, si dice che gli scritti sono stati stesi con la stessa matita per disegnare. E, perché ciò sia ancora più chiaro, l'ordinamento è cronologico, non per temi. Il legame è dunque tra parola e progetto. Dove la parola è uno strumento che aiuta e sorregge, a suo modo, l'attività progettuale identificata, con uno spirito quasi romantico, con la volontà di resistere all'appiattimento e alla banalizzazione dei nostri paesaggi quotidiani.

(C.B.)

Predrag Matvejevic, L'altra Venezia, *ed. orig. 2003, trad. dal croato di Giacomo Scotti, prefaz. di Raffaele La Capria, pp. 128, € 11, Garzanti, Milano 2003*

Essere nell'immagine di un luogo che si conserva ed essere nel luogo stesso. È il doppio registro che Matvejevic usa per uscire dalla difficoltà che La Capria richiama in prefazione: quella di parlare di una città della quale tutto si è detto. In che misura, si chiederà poi Matvejevic, Venezia stessa sia responsabile della prolissità e della solennità che spesso caratterizza la letteratura a lei dedicata e che lui stesso contribuisce a implementare. Cosa avrebbe potuto fare per evitarlo? E come porsi a fronte di ciò? Annotare cose, ma anche termini che rischiano l'oblio. La conoscenza attraverso l'arte e la conoscenza attraverso i materiali minuti, desueti, nascosti: legni, muffe, erbe, ruggini, pietre, cocci. Ma anche luoghi, porti, dune, tramonti, acque, letti fluviali, venti, gabbiani, leoni marciani. Libri, fotografie, vecchi portolani. I numerosi brevi capitoli del libro inseguono, in una sorta di miniaturizzazione, la città nei suoi particolari: quella che rimane viva, invasa dall'umidità, accanto a quell'altra che è divenuta un'idea. I capitoli sono separati l'uno dall'altro da vedute anonime, quasi tutte fra XVII e XVIII secolo, collezionate anch'esse con la stessa cura dei materiali dei quali il libro parla. Sono in molti oggi a riflettere sul rapporto tra immagine e parola. Il testo sembra porsi in questa direzione, alla ricerca di un campo in cui linguaggio e visualità non vanno distinti, in cui l'ambiguità dei loro giochi non va interrotta, risolta o soppressa, ma solo messa in luce. Come lavoro sulla città in quanto tale.

(C.B.)

Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978), *a cura di* **Marco Grispigni** *e* **Leonardo Musci**, *pp. 298, s.i.p., Fondazione Lelio e Lisli Basso - Ministero per i Beni e le attività culturali - Direzione generale per gli Archivi, Roma 2003*

Questa guida è stata costruita su una mappatura della documentazione depositata presso istituti archivistici, enti pubblici, istituzioni, soggetti privati e a partire da una scheda-modello di rilevazione restituita compilata dal 35 per cento dei possibili interlocutori, per un totale di 133 schede specifiche. Queste ultime riguardano i fondi depositati presso i Centri di documentazione degli Istituti storici della Resistenza, gli Istituti culturali e le Fondazioni, tra cui l'Istituto Gramsci. La schedatura ha riguardato anche gli archivi della Rai e i fondi depositati presso gli Archivi di Stato locali e centrale, anche se tali fondi, in base alle disposizioni di legge vigenti, non sono praticamente consultabili. Le schede sono esposte in ordine alfabetico e comprendono una descrizione sommaria dei fondi reperibili sulla stagione dei movimenti. Utilissimo risulta essere il capitolo dei "descrittori". Qui i vari materiali contenuti nei fondi, ed elencati nelle schede, sono organizzati per gruppi tematici in ordine alfabetico. Ritroviamo nei fondi raccolte di volantini, documenti, bollettini, opuscoli, manifesti, giornali murali, datzebao, riviste, giornali, corrispondenza e poi fonti sonore, audiovisive, iconografiche. Nell'insieme si tratta di raccolte documentarie create da singole persone. I movimenti, infatti, a differenza di enti o partiti, non hanno fra le loro funzioni quella di raccogliere e conservare la memoria relativa alla propria produzione e al loro agire politico e sociale. Non esiste dunque una memoria ufficiale dei movimenti. Esistono invece molteplici memorie, legate alle scelte dei singoli militanti, all'operazione di selezione della memoria operata da chi, interno alle vicende o spettatore interessato, decide di conservare alcune testimonianze a scapito di altre.

Diego Giachetti

Rivelazioni e promesse del '68, *a cura di* **Massimo Aresu** *et al., pp. 314, € 22,50, Cuec, Cagliari 2003*

Il libro raccoglie gli interventi tenuti nell'autunno del 1998 a Cagliari in occasione di un ciclo di incontri dedicato al movimento del 1968 e organizzato dall'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia. Un primo gruppo di relazioni si misura con alcuni nodi interpretativi di carattere generale: del Sessantotto internazionale è sottolineato il rilievo periodizzante di anno di confine tra la fine di una fase storica e l'inizio di un'altra (Marcello Flores) e l'inedita natura globale e transnazionale (Marco Revelli); il Sessantotto italiano è indagato nei nessi tra lotte studentesche e lotte operaie (Vittorio Rieser), nell'irrisolto eclettismo delle elaborazioni teoriche (Franco Sbarberi) e in rapporto alla successiva strategia della tensione (nelle due divergenti relazioni di Giuseppe De Lutiis e Giorgio Boatti). Le tre successive sezioni prendono in esame altrettanti aspetti particolari. La seconda è dedicata al Sessantotto delle donne e incrocia riflessioni sulla componente femminile del movimento studentesco, sui cambiamenti del ruolo e della rappresentazione della donna in quegli anni e sul successivo sviluppo del femminismo della differenza. La terza prende in esame il cinema e il teatro del periodo, mettendo in luce le molte interazioni tra la produzione artistica e gli stimoli e le riflessioni offerte dal movimento. La quarta sezione, la più ampia, raccoglie infine numerose testimonianze autobiografiche sui movimenti in Sardegna, offrendo nell'insieme una prima ricognizione del Sessantotto nell'isola e un significativo contributo a quello studio di esperienze locali apparentemente marginali e defilate verso il quale inizia a indirizzarsi la ancora incerta storiografia sulla stagione dei movimenti.

Alessio Gagliardi

Elena Petricola, **I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua**, *introd. di Nicola Tranfaglia, pp. 278, € 15, Edizioni Associate, Roma 2003*

Lotta Continua è stata tra le maggiori organizzazioni politiche dei dopo Sessantotto per numero di aderenti, tra le più originali e significative per gli ambiti di intervento scelti e per le soluzioni organizzative e, dunque non casualmente, tra le più studiate. La ricerca di Petricola è dedicata alla prima fase di attività del gruppo, dalla costituzione nei 1969 al 1972-3, e a uno degli aspetti più caratterizzanti e al tempo stesso meno noti: la campagna "prendiamoci la città", con la quale Lotta Continua puntava a estendere l'intervento dalla sola fabbrica a ogni ambito sociale di potenziale conflitto. Il libro, dopo una prima parte dedicata al dibattito culturale e politico della sinistra extraparlamentare italiana prima, durante e dopo il '68 e alla discussione interna all'organizzazione, passa nella seconda parte, la più ricca e originale, a esaminare diffusamente i tre principali interventi da essa svolti: il movimento di protesta dei soldati (*Proletari in divisa*), il movimento per la casa e il movimento di protesta dei detenuti (*I dannati della terra*). La ricerca, basata sui giornali del tempo, su materiale d'archivio e su testimonianze orali, costituisce uno stimolo, come suggerisce anche l'autrice nella conclusione, a ripensare criticamente le esperienze analizzate, e più in generale i movimenti sociali del decennio, vedendo in essi non un sintomo della crisi italiana, della patologica incapacità di funzionare dell'apparato politico-istituzionale, ma, al contrario, l'emergere di un inedito protagonismo di individui e gruppi sociali e l'acquisizione di nuovi strumenti e nuove capacità di aggregazione e organizzazione al di fuori del sistema partitico.

(A.G.)

Aldo Grandi, **La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio**, *pp. 356, € 15,50, Einaudi, Torino 2003*

Il libro ripercorre la breve vita di Potere operaio, segnalando, fin dal sottotitolo, che non si tratta della storia di quell'organizzazione, ma di "storie", perché la ricerca e la ricostruzione si basano principalmente sulle testimonianze dei protagonisti: Francesco Berardi (Bifo), Oreste Scalzone, Franco Piperno, Valerio Morucci, Mario Daimaviva, Francesco (Pancho) Pardi, Lanfranco Pace, Paolo Virno e tanti altri, compresi Paolo Mieli, Mario Tronti e Adriano Sofri. Nella prima parte si ricostruiscono le più lontane origini politiche, individuate nel gruppo che si riunì attorno alla figura di Raniero Panzieri, alla rivista "Quaderni Rossi" e poi alla rivista "Classe Operaia". La ripresa delle lotte operaie, nella seconda metà degli anni sessanta, e, in particolare, le lotte a Porto Marghera nel 1968 e alla Fiat nel 1969 furono determinanti per la nascita del gruppo, sancita il 18 settembre 1969 dalla pubblicazione del giornale omonimo. Come altri gruppi extraparlamentari, anche Potere operaio aveva all'inizio un ordine interno alquanto incerto. Niente tessere, regole, statuti, direzioni, responsabili nominati. La terza conferenza nazionale di organizzazione, che si tenne a Roma nel settembre dei 1971, si raccolse sotto uno slogan che era tutto un programma: "Potere Operaio per il partito, per l'insurrezione, per il comunismo". Al fine di favorire l'insurrezione, intesa non come predisposizione di un piano militare di presa del potere, ma come stato di rivolta generale degli strati subalterni, si costituì un apparato illegale che iniziò a discorrere di armamenti e che cominciò a organizzarsi con l'obiettivo di affiancare l'autodifesa del movimento ad altre iniziative esterne e in particolare all'autofinanziamento. Nel frattempo esplodevano le mai sopite divergenze fra "movimentisti" e "partitisti". Si giunse così alla conferenza di Rosolina del maggio-giugno 1973, che concluse la storia di Potere operaio.

(D.G.)

Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca, **Il misterioso intermediario. Igor' Markevic e il caso Moro**, *pp. 264, € 14, Einaudi, Torino 2003*

"Perché proprio lì, in via Caetani? Perché le Brigate rosse abbandonarono la Renault con il corpo di Aldo Moro in pieno centro di Roma, nel punto più assediato di una città in stato d'assedio?". È l'*incipit* del libro di Fasanella e Rocca su di una ferita della storia italiana riapertasi dopo le rivelazioni emerse attorno alla figura del direttore d'orchestra ucraino Igor' Markevic, morto nel 1983, e secondo alcuni la mente occulta del terrorismo italiano. L'idea che il cadavere di Moro sia stato lasciato vicino a Palazzo Caetani perché il luogo si trovava a metà strada fra le direzioni del Pci e della Dc non convince i due autori. A loro avviso, la dimora del musicista avrebbe in realtà costituito un punto di riferimento cruciale per i brigatisti. Del resto, già nel maggio 1978 due uomini del Sismi non erano stati mandati a Palazzo Caetani per indagare su un *Igor* probabile "capo delle Brigate rosse"? Forse però la parte più avvincente dello studio è quella che ripercorre la vita di Markevic. Vi dono delineati gli ambienti dell'emigrazione russa in Svizzera e la Parigi degli anni trenta – dove fu allievo di Nadje Boulanger e collaboratore di Sergej Djagilev –, nonché i contatti, in guerra, con gli ambienti antifascisti italiani, l'amicizia con Elena Croce e gli incarichi nel Principato di Monaco. Allorché, invece, si guarda al caso Moro, nel sostenere la tesi del Markevic "Grande Vecchio" si preme decisamente troppo sul pedale del complottismo. È ciò che accade nel finale, quando vengono chiamati in causa ora il Priorato di Sion, ora la sinarchia, ora l'Inter Action Council, ora Gladio o la Massoneria.

Daniele Rocca

Livio Maitan, **La strada percorsa. Dalla resistenza ai nuovi movimenti: lettura critica e scelte alternative**, *introd. di Fausto Bertinotti, pp. 719, € 18, Massari, Bolsena (Vt) 2003*

La strada percorsa è l'autobiografia di Livio Maitan, una minuziosa ricostruzione, partecipata e ai tempo stesso estremamente accurata nei riferimenti fattuali, di sessant'anni di impegno politico e intellettuale. Un'autobiografia politica, dunque, ma anche il resoconto dall'interno di una componente significativa, il trotskismo, di quella che si può variamente chiamare sinistra "critica", "eretica" o "minoritaria". Del trotskismo italiano ed europeo Maitan, ora dirigente di Rifondazione comunista, è stato infatti un esponente tra i più noti e autorevoli, per l'attività politica nazionale (fu tra i fondatori dei Gruppi comunisti rivoluzionari e poi della Lega comunista rivoluzionaria oltre che della rivista "Bandiera rossa") e internazionale (è stato a lungo dirigente della IV Internazionale) e per la costante attività di divulgazione, elaborazione e aggiornamento del pensiero di Trockij. L'avvicinamento al quale, d'altra parte, Maitan colloca all'origine del proprio impegno, nelle convulse settimane che precedettero il 25 luglio '43, per una quasi spontanea derivazione dell'antistalinismo dall'antifascismo. Il libro offre numerose rievocazioni, talvolta aneddotiche ma mai convenzionali, di tutti o quasi i principali protagonisti della storia della sinistra italiana, comunista e non, così come dettagliate ricostruzioni delle dispute e degli scontri che hanno contrapposto, o attraversato, partiti, organizzazioni e gruppi. Soprattutto illumina, pur nella inevitabile parzialità propria di una rievocazione autobiografica, la storia di una parte significativa della sinistra alla sinistra del Pci, con ciò stimolando a ripensare la storia del movimento operaio tutto, e non solo di quello italiano, in termini più articolati e plurali, e meno schiacciati sulle sole esperienze "maggioritarie".

(A.G.)

Raul Mordenti, **La rivoluzione. La nuova via al comunismo italiano**, *pp. 276, € 14, Tropea, Milano 2003*

Massimo De Angelis, **Post. Confessioni di un ex comunista**, *pp. 207, € 17,50, Guerini & Associati, Milano 2003*

La storia della sinistra è costellata di scissioni: nell'ultimo secolo riformisti, massimalisti, modernizzatori, tradizionalisti di vario orientamento hanno di volta in volta sottoposto il socialismo italiano a una critica ora più ora meno costruttiva, con conseguenze di vario genere per i partiti di riferimento. Massimo De Angelis, già collaboratore di Occhetto, ora editorialista di "Avvenire" e tra gli animatori di "Liberal", denuncia il "dna comunista dei dirigenti diessini"; nel ricordare le recenti trasformazioni del suo vecchio partito si annovera poi senza esitazioni fra i "pasdaran della svolta"; deplora anche l'uso di definire socialiste esperienze che non lo sono, cioè di "vivere nominalisticamente"; attacca inoltre quella che a suo dire è la dannosa ideologizzazione dell'antifascismo, sebbene poi metta sullo stesso piano Gladio e il semplice anticomunismo ideologico; auspica infine la nascita d'una "sinistra whig". Raul Mordenti, critico letterario tra i fondatori, nel 1991, di Rifondazione comunista, considera invece Berlusconi l'uomo con cui la borghesia italiana ha preso il potere, e il suo un perfetto esempio di "capitalismo semiotico"; ma invoca anche un "processo di Norimberga contro la globalizzazione capitalistica". Il tutto con toni accesi e vibranti, e con qualche semplicismo di troppo. Del resto, si tratta di un aspetto riscontrabile anche in De Angelis: sicché questi due pamphlet, che vorrebbero contribuire a risanare la sinistra, rassomigliano più a delle significative testimonianze d'una crisi che a progetti realistici e articolati per un futuro da forza (progressista) di governo.

(D.R.)

L'idea di cosmopolitismo: circolazione e metamorfosi, *a cura di* **Lorenzo Bianchi**, *pp. 469, € 29,50, Liguori, Napoli, 2003*

Considerato uno dei fondamentali riferimenti teorici dell'età dei Lumi, il concetto di cosmopolitismo racchiude in sé molteplici valenze di significato: l'universalismo della ragione, il regno dell'opinione pubblica, la libera circolazione delle idee. Come tutte le parole di alto valore ideologico, nasconde fraintendimenti anche clamorosi e induce a rischi di semplificazione banalizzante. Il convegno di cui il volume raccoglie gli atti è stata l'occasione per verificare nel concreto di analisi specifiche la semantica storica sottesa alla parola, colta nell'evoluzione e nella trasformazione lungo la parabola che compie tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo: da Bayle a Hegel, passando per Vico, Montesquieu, Lessing, Kant, gli illuministi meridionali, le figure settecentesche dell'ebreo errante, il dibattito sulle lingue e altri temi ancora. Ne hanno discusso storici italiani, francesi, inglesi e spagnoli, con pluralità di voci e con una feconda diversità di approcci. In tal modo si sono affiancate analisi propriamente filosofiche con altre attente alla storia sociale, giuridica e politica, nel rispetto di quella polisemia che è insita nel concetto stesso di cosmopolitismo e nell'uso che ne fu fatto durante il secolo dell'Illuminismo e nella temperie antiluministica dell'età della Restaurazione.

Dino Carpanetto

Wolfgang Reinhard, Storia del colonialismo, *ed. orig. 1996, trad. dal tedesco di Elena Broseghini, pp. 388, € 20, Einaudi, Torino 2003*

Una buona storia del colonialismo richiede da un lato l'individuazione dei nessi fra le sue varie tappe, dall'altro la più accorta selezione dei fatti per chiarire un processo dei più tortuosi e prolungati. Caratteristiche che si ritrovano in questo libro di Wolfgang Reinhard, che insegna storia moderna a Friburgo. Appropriatamente introdotta da una sorta di lessico della storiografia coloniale, l'analisi si snoda attraverso mezzo millennio di scontri fra l'Europa e le altre aree del mondo con le rispettive civiltà, passando per la costituzione degli imperi continentali, come lo statunitense, il russo e il cinese, e per la conversione del colonialismo in imperialismo: secondo l'autore, il salto decisivo si registrò allorché la progressiva industrializzazione indusse molti paesi europei a intensificare il proprio espansionismo, dirigendolo, com'era inevitabile, non contro i pericolosi vicini occidentali, ma piuttosto verso le terre d'oltremare. Fra i versanti meglio esaminati c'è senza dubbio quello economico. Più sbrigativamente, ma con analoga acribia, viene invece affrontata la decolonizzazione, al cui proposito Reinhard ricorda fra l'altro un'opinione di François Mitterrand sulla questione algerina oggi dimenticata ("L'Algeria è Francia (...). L'unico modo di trattare è la guerra"). Agli occhi dell'autore, il "lascito decisivo" del colonialismo è socioculturale, perché nei paesi occupati sorsero via via, nel corso dei secoli, gruppi sociali di stampo occidentale che avrebbero rivoluzionato l'impianto stesso delle varie realtà locali, sebbene parlare di una "europeizzazione del pianeta" vada per molti versi ritenuto eccessivo e, pertanto, poco corretto.

Daniele Rocca

Jean-Jacques Rosa, Il secondo XX secolo. Declino delle gerarchie ed avvenire delle nazioni, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Riccardo Cavallo e Francesco Caudullo, introd. di Gianfranco Dioguardi, pp. 388, € 19,63, Dedalo, Bari 2002*

Sulla scia di Hobsbawm, la storiografia recente ha avanzato svariate proposte di partizione del Novecento. Quella di Jean-Jacques Rosa richiama l'idea di un "secolo spezzato", per riprendere l'espressione utilizzata qualche anno fa da Leonardo Rapone. Il ventesimo secolo, dunque, si scinde. Nella prima parte, le cui radici affondano nella cosiddetta "seconda rivoluzione industriale", il libero scambio e la filosofia del progresso ereditata dall'Illuminismo cedono gradualmente il posto allo statalismo, alla contestazione radicale dei mercati e al totalitarismo politico. È la "grande trasformazione" di Polanyi, con un giudizio di segno opposto e una sua riduzione all'esito antidemocratico. Il secondo ventesimo secolo, "simbolicamente avviato dalla protesta studentesca del 1968", registra, invece, il ritorno dei mercati e della frammentazione di tutte le grandi gerarchie private e pubbliche. Imperialismo e centralizzazione lasciano il posto a disgregazione e liberalizzazione. Fino ad arrivare alla globalizzazione. Alle rigide categorie di classe, razza e nazione, subentra, quindi, l'individualismo democratico. Questa lettura che Rosa fa del Novecento, tutt'altro che irreprensibile, sembra discendere unicamente dalle sue competenze economiche. Egli osserva come la tendenza di fondo delle strutture organizzative sia del tutto opposta a ciò che le innumerevoli fusioni di imprese lasciano pensare, e proceda nella direzione di una rapida crescita di piccole e medie imprese. Scompaiono, dunque, i conglomerati. Si va verso il *downsizing*. E il monismo interpretativo, così, conduce l'autore a giustificare politicamente e moralmente la globalizzazione.

Giovanni Borgognone

Atlante geopolitico mondiale. Regioni, società, economie, conflitti, *prefaz. di Boris Biancheri, pp. 376, € 15, Touring Club Italiano, Milano 2003*

I problemi di politica estera sono sempre più al centro dell'attenzione, con una cogenza che il mondo dell'equilibrio bipolare non conosceva. Per orientarsi in questi nuovi scenari, molte utili informazioni si trovano in questo atlante geopolitico preparato da un'équipe di studiosi sotto l'egida del Touring Club Italiano e dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). La definizione di "geopolitica" non deve impressionare il lettore. La notizie raccolte non sono solo politico-militari in senso stretto, ma riguardano l'economia, lo sviluppo demografico, la religione, la società. Insomma, nozioni di carattere generale che vanno a comporre un quadro articolato della situazione del mondo. Il volume è illustrato da moltissime cartine e diagrammi che evidenziano con chiarezza gli argomenti esposti nel testo. Questa caratteristica, in aggiunta a un formato un po' inconsueto ma estremamente comodo (16x14 cm), rende l'atlante di assai agevole consultazione. La materia è organizzata per grandi regioni geografiche dando per ciascuna le informazioni utili per potersi formare un giudizio non preconcetto e non approssimativo. Se l'esposizione è sempre assai equilibrata e realistica, non ci convince del tutto la scelta di non dedicare uno spazio particolare agli Stati Uniti, ritenendo che essi siano una potenza egemone, da considerare solo nel quadro globale.

Maurizio Griffo

Giorgio Napolitano, Europa politica. Il difficile approdo di un lungo percorso, *pp. 156, € 10, Donzelli, Roma 2003*

L'Unione Europea ha una duplice caratteristica. È forse uno dei temi più importanti della politica attuale. Al tempo stesso però è anche uno degli argomenti più tecnici e meno facilmente abbordabili che esistano. Così, se sappiamo che l'Europa conta sempre di più nelle nostre vite, la politica europea non riesce ad appassionarci. In questa situazione dilemmatica sono sempre benvenuti i contributi non troppo ponderosi sull'argomento. È possibile leggerli con un po' di attenzione sapendo che la sofferenza non sarà troppo lunga e che la fatica sarà premiata. Questo ragionamento si attaglia perfettamente al libro che qui segnaliamo, scritto da un politico di larga esperienza. Sottile e problematico, l'autore offre parecchie informazioni non facilmente reperibili, esposte in maniera piana. D'altronde, in sede di discussione, anche quel che alcuni individuano come un difetto di Napolitano, il suo essere cioè troppo cauto e alieno dalla polemica, diventa un pregio perché le questioni non sono presentate in termini manichei, bensì discusse pacatamente. Il volume è diviso in due parti. La prima, scritta per l'occasione, vuole offrire un quadro d'insieme dei problemi che sono, come si sarebbe detto una volta, sul tappeto. La seconda raccoglie interventi e relazioni a convegni e incontri, e in ciascuna si sviluppano temi e argomenti particolari: parlamentarizzazione dell'Unione; governo della globalizzazione e terrorismo; l'europeismo italiano e la sua storia.

(M.G.)

Paolo Manzo, Lula il presidente dei poveri. Un ex operaio alla guida del Brasile, *pp. 149, € 11,90, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003*

Oliviero Dottorini e Luca Telese, Lula! Storia dell'uomo che vuole cambiare il Brasile (e il mondo), *pp. 166, € 12, Cooper & Castelvecchi, Roma 2003*

L'avvento al potere in Brasile di Luiz Inácio da Silva (alias Lula, in portoghese "calamaro", il suo soprannome) ha riacceso la speranza in America Latina, perché uno dei paesi più poveri del mondo, e al tempo stesso più ricchi di risorse, potrebbe trovarsi a una svolta decisiva. C'è chi addita Lula perfino quale modello per la consunta sinistra italiana: secondo Luca Telese, redattore politico del "Giornale", e Oliviero Dottorini, giornalista ambientalista, egli è anzi "l'esatto opposto del dirigente ulivista-tipo". Ex operaio, ammiratore del Pci e di Solidarnosc, appoggiato dalla Chiesa, fondatore nel 1980 del Partido dos trabalhadores, eletto nel 2002 presidente della repubblica al quarto tentativo con il 60 per cento dei voti, Lula si è insediato il 1° gennaio 2003. Alla grande festa hanno preso parte innumerevoli suoi ammiratori, da Fidel Castro a Bobo Craxi, e Lula ha dichiarato che quello era per il Brasile "il primo giorno di lotta alla fame". Sussistono tuttavia timori e perplessità. Ad esempio, Telese e Dottorini ritengono positiva un'alleanza Lula-Chavez-Castro, mostrandosi su questo in disaccordo con Angelo Ferrari, il cui contributo appare nel libro di Paolo Manzo, economista collaboratore di "Vita", dopo una serie di interviste dell'autore con i membri del nuovo governo. Anche le possibili reazioni del blocco conservatore e degli Stati Uniti alla nuova politica brasiliana suscitano una certa preoccupazione. Per Lula il futuro è dunque una scommessa aperta, ad altissimo rischio.

(D.R.)

Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali, *pp. 175, € 9, manifestolibri, Roma 2002*

Paolo Virno, Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica, *pp. 229, € 13,50, ombre corte, Verona 2002*

La pubblicazione di *Impero* da parte di Toni Negri e Michael Hardt ha inaugurato una nuova fase del dibattito nel mondo cosiddetto no global, ponendolo in comunicazione con eredità ideologiche più o meno attualizzabili, ma sempre stimolanti. Gli autori di *Controimpero*, fra cui spiccano Luca Casarini, Gianfranco Bettin e lo stesso Negri, intendono però proporre non tanto un percorso, quanto piuttosto la discussione di alcune coordinate di base su cui costruire il dialogo fra le varie anime del movimento. Non a caso il libro è frutto di un seminario tenutosi a Venezia nel febbraio 2002. Gli spunti sul progressivo fondersi, nel mondo globalizzato, della dimensione bellica con quella poliziesca, sono forse i più convincenti: il "nuovo corso – sostiene Alessandro Giorgi – coniuga "sicurezza interna e ordine globale", un elemento particolarmente palese nel rapporto dei paesi occidentali con i migranti in tempo di terrorismo internazionale. L'"esodo costituente" potrà allora sfociare nella costituzione di nuove comunità aperte. Diverso è invece l'esodo di cui parla Paolo Virno in *Esercizi di esodo*, raccolta di saggi scritti per lo più fra 1988 e 1993. Si tratta infatti di un atto più strettamente ideologico, nel contesto di un approccio alle problematiche contemporanee di genere etico e materialistico. Temi del volume, la necessità di autocritica per i reduci dalle lotte degli anni settanta, l'urgenza di un rinnovamento che coinvolga anzitutto il linguaggio, l'elaborazione di una strategia che sappia guidare, attraverso le strettoie della modernità, fino al superamento del postfordismo.

(D.R.)

Peter-Jürgen Boock, L'autunno tedesco. Schleyer - Mogadiscio - Stammheim, *ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Federica Mattoni, pp. 187, € 13, DeriveApprodi, Roma 2003*

A venticinque anni di distanza il terrorista della Rote Armee Fraktion Peter-Jürgen Boock narra le vicende dell'autunno sanguinoso del 1977: il rapimento e l'uccisione di Hanns-Martin Schleyer, il sequestro di un aereo Lufthansa, il suicidio dei prigionieri di Stammheim. Mentre i resoconti scritti finora trattavano principalmente lo sviluppo del dramma degli ostaggi, questo romanzo-documentario si concentra sui dialoghi tra i sequestratori e Schleyer. Boock, che nel 1980 si è dissociato e ha trascorso gli anni dal 1982 al 1999 in carcere, non cerca giustificazioni, esprime piuttosto il proprio rammarico per aver preso parte a un'azione violenta destinata fin dall'inizio al fallimento. L'autore rievoca gli argomenti trattati, le strategie del dialogo, l'atmosfera in cui sono avvenuti i colloqui con il prigioniero. Purtroppo il contrasto tra il tono sommesso delle conversazioni notturne e il ritmo convulso delle discussioni quotidiane non è stato reso al meglio nella traduzione, che risulta a volte imprecisa. Dai dialoghi con Schleyer – interrogato sul suo passato nazista e sul suo presente di boss del capitalismo – si evince una maggiore concretezza delle tesi del sequestrato, che analizza razionalmente la situazione tedesca presente e passata, riuscendo spesso a dimostrare l'ingenuità delle tesi dei suoi interlocutori. Secondo Boock la fine della Raf non è da attribuire tanto alla linea dura adottata dal governo Schmidt, quanto all'atteggiamento e alla capacità comunicativa di Schleyer. In effetti i dubbi che il rapito riuscì a insinuare nei suoi carcerieri hanno portato molti di loro ad abbandonare la lotta armata nei tre anni che seguirono la fine del sequestro.

Chiara Marmugi

Luisella Battaglia, ALLE ORIGINI DELL'ETICA AMBIENTALE. UOMO, NATURA, ANIMALI IN VOLTAIRE, MICHELET, THOREAU, GANDHI, *pp. 216, € 14, Dedalo, Bari 2002*

Il disorientamento della nostra epoca di fronte alle nuove sfide dei rapporti tra ambiente e sviluppo è evidente. Così come è sempre più palese la rotta di collisione che l'umanità ha imboccato nei confronti delle rigide leggi della termodinamica e della meccanica quantistica che suggerirebbero comportamenti ben diversi, a evitare che la progressiva entropia accumulata sul pianeta, alla fine, segni il tramonto della nostra specie. Perché la società riconosca la necessità di nuovi comportamenti più responsabili e sobri nei confronti della limitatezza delle risorse naturali e dello spazio del pianeta sono necessari nuovi orientamenti, anche etici. Anche l'etica, nel momento in cui si confronta con la conoscenza scientifica accusa la necessità di rapidi aggiornamenti. Per questo appaiono oggi del tutto inapplicabili sia l'etica cristiana che quella laica, e la stessa etica della responsabilità formulata a inizio secolo da Max Weber e recentemente riproposta da Hans Jonas necessita di aggiustamenti che la facciano incontrare con la bioetica. Si delinea la necessità di un nuovo ordine ecologico che tuttavia non deve correre il rischio di trasformarsi in un antiumanesimo. Il pensiero ecologico si è recentemente indirizzato verso tre correnti principali: una visione biocentrica che fa riferimento all'ecologia profonda; un antropocentrismo debole e moderato cui si ispira la cosiddetta ecologia di superficie; una prospettiva neoumanistica che auspica l'affermarsi di un nuovo umanesimo ecologico. Descritti gli equivoci dell'ecologia profonda, il saggio riflette sull'umanesimo antropocentrico e sull'umanesimo naturalistico, indicando l'evoluzione di quest'ultimo verso l'umanesimo ecologico come suggestione capace di affrontare il futuro e raccontandone la trama di pensiero, anche con citazioni antologiche, attraverso Voltaire, Michelet, Thoreau e Gandhi. Una lezione di laicismo ecologico che ci sentiamo di condividere e che suggeriamo alla lettura di tutti coloro che intendono affrontare le tematiche ecologiche senza pregiudizi e suggestioni parareligiose e/o fondamentaliste.

WALTER GIULIANO

Robert Delort e François Walter, STORIA 2001, *trad. dal francese di Emanuela Carbone, prefaz. di Jacques Le Goff, pp. 416, € 20, Dedalo, Bari 2002*

L'ecostoria è disciplina recente e questo saggio ne propone una sorta di sistematicizzazione, cimentandosi con quella di un continente che sta viaggiando verso l'unità politica. Si tratta di impresa non facile, in un'area che da sempre viene indicata come territorio in cui i destini dell'ambiente sono indissolubilmente legati, da sempre, con quelli della presenza delle specie umana. Il volume si sviluppa con scientificità attraverso tre parti: la prima affronta la storia della storia dell'ambiente, la seconda si cimenta con il tema delle variazioni e variabilità nello spazio e nel tempo; la terza è dedicata alla trasformazione del contesto ambientale per mano dell'uomo. Solo negli anni settanta è emersa con forza all'attenzione del dibattito pubblico l'emergenza ambientale, progressivamente consolidata, dopo l'epoca dello sviluppo agricolo, dall'era industriale, che ha moltiplicato l'entropia del pianeta. L'entropia, concetto introdotto nel 1865 da Clausius, misura l'impossibilità dell'energia a riconvertirsi in lavoro. Concetto che prima Henisenberg, con il principio di indeterminazione, poi Nicholas Georgescu-Roegen hanno esteso alla materia, segnalando la dissipazione della materia e l'esaurimento delle risorse naturali. La società industriale, nel suo delirio tecnologico, dimentica spesso che più energia sarà impiegata, anche pulita, per produrre e consumare oggetti e sostanze di sintesi, più l'entropia della materia aumenterà. Considerando che dall'era industriale in poi si è prodotta più entropia che nei millenni precedenti, la corsa suicida della società umana diviene inquietante certezza. E forse anche per questo gli autori non nascondono la loro partigianeria nei confronti di chi invita a rapportarsi con l'ambiente naturale in maniera razionale, andando al di là di una concezione che per decenni lo ha considerato semplicemente un substrato inerte da sfruttare per le esigenze delle società umane. Ma non nascondono nemmeno le derive un po' fanatiche e fondamentaliste che qualcuno dei moderni profeti dell'ecologia vorrebbero conferire a prospettive che non possono essere guidate da caratteri utopici e ideologici. Usando nozioni di geologia, di botanica, di biologia e di fisica, al pari di documenti d'archivio, delineano un interessante affresco dell'interazione tra tempo, storia e natura.

(W.G.)

Maurizio Pallante, RICCHEZZA ECOLOGICA, *pp. 180, € 17, manifestolibri, Roma 2003*

Il dominio del mercato, le preoccupazioni per le sue reazioni agli eventi quotidiani, non solo economici, sono in cima alle preoccupazioni dei governanti come dei responsabili industriali e ormai di ognuno di noi. L'invadenza mercantile inarrestabile è all'origine di problemi ecologici, economici e sociali: l'unica via di uscita sembra la contaminazione tra economia ed ecologia. Il rischio è che ci si illuda di risolvere i problemi rinchiudendosi nel privato come unico scenario per dare coerente applicazione alle proprie consapevolezze e convinzioni, senza tenere conto che l'uomo è animale sociale e la tensione che lo spinge a raccogliere le sfide, anche quelle che come la riconversione ecologica della società appaiono impossibili – e forse lo sono –, fa parte della sua essenza di animale pensante. Ma altrettanto pericolose sono le conclusioni suggerite da questo saggio, con una fiducia un po' cieca nella tecnocrazia, quasi a voler comunque ricercare una soluzione ai problemi causati da questo sistema in una *new technocracy* non meno fuorviante delle varie *new: economy, agriculture, global...*, che l'autore giustamente mette alla berlina. Forse il crack definitivo dell'economia mondiale sarebbe l'unico salvifico evento in grado di indurre l'umanità a rivedere i suoi comportamenti, ritarandoli su parametri di sostenibilità ambientale e di giustizia internazionale. Il saggio rimane comunque suggestivo e fa ricorso, non senza efficacia, a un linguaggio narrativo piacevole, con la parabola di Battistin che fa da intermezzo verso la seconda parte del volume, dedicata al rapporto economia-ecologia, all'agricoltura e all'architettura; con il dialogo tra Simplicio, Dimeglio e Crescienzo sui problemi ecologici e con una critica un po' troppo spietata, ingenerosa e superficiale del movimento verde, svolta nel capitolo sull'ecologismo degli stenterelli.

(W.G.)

Richard B. Primack e Luciana Carotenuto, CONSERVAZIONE DELLA NATURA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Luciana Carotenuto, pp. 514, € 48, Zanichelli, Bologna 2003*

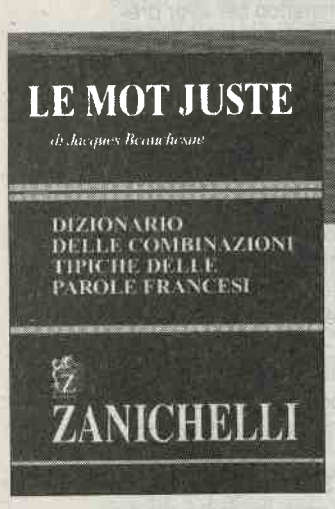
Ci voleva, un libro come questo. E dovrebbe essere utilizzato non solo nelle scuole, ma in tutte le occasioni di educazione permanente. Conoscere oggi le basi della vita e le connessioni tra i comportamenti umani e le conseguenze sull'ambiente naturale da cui dipendiamo, dovrebbe appartenere al bagaglio culturale di ogni cittadino. La biologia della conservazione è scienza relativamente recente, ma non può più essere ignorata. L'importanza cruciale del concetto di biodiversità, tanto enunciato quanto poco conosciuto nelle sue basi scientifiche, potrebbe indurre ognuno di noi a comportamenti diversi nella vita di ogni giorno. L'uomo è oggi una minaccia per la biodiversità e rischia di compromettere in maniera irreversibile i sistemi naturali. Il volume dà indicazioni preziose per intraprendere strategie efficaci a tutela della biodiversità a diversi livelli dello spettro biologico, dalla popolazione all'ecosistema. Per preservare la biodiversità del pianeta a lungo termine occorre un approccio scientifico che non può rimanere in ambiti specialistici ma deve diventare patrimonio del comune sentire. Alla fotografia delle relazioni e delle implicazioni tra politiche di conservazione delle biodiversità e futuro delle società umane – utilmente affrontate anche con il punto di vista del Sud del mondo – gli autori affiancano alcune possibili soluzioni, chiamando i diversi soggetti implicati alle loro responsabilità. L'edizione italiana di questo saggio oltre che aggiornarne i contenuti (l'edizione originale è del 2000) li rende ancor più coerenti e incisivi per la situazione del nostro paese, con l'intervento di numerosi e qualificati esperti del conservazionismo italiano.

(W.G.)

Simone Contardi, LA CASA DI SALOMONE A FIRENZE. L'IMPERIALE REGIO MUSEO DI FISICA E STORIA NATURALE (1775-1801), *pp. 322, € 34, Olschki, Firenze 2003*

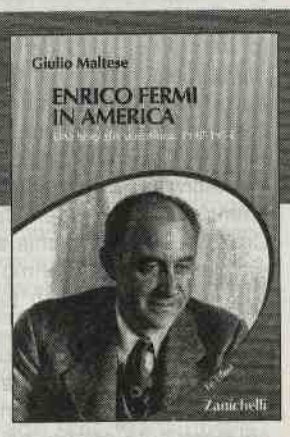
Con circa sessanta titoli sinora pubblicati la "Biblioteca" della rivista "Nuncius" si qualifica come la più ricca collana di monografie riservate a temi di storia delle scienza, un settore di studi che in Italia riveste un interesse tuttora marginale, nonostante le scuole storiografiche di alto livello che si sono organizzate negli ultimi decenni. Il libro di Contardi si inserisce in un filone di indagine che si richiama all'insegnamento di Paolo Rossi e di Paolo Galluzzi, quest'ultimo attuale direttore dell'Istituto e museo di storia della scienza di Firenze. Vengono qui raccolti diversi contributi già editi, ora rivisti, ampliati e disposti in una struttura monografica che ripercorre le origini e i primi anni di funzionamento del museo fiorentino, uno dei luoghi strategici della cultura scientifica nell'età dei Lumi. Intorno alle iniziative di Giovanni Targioni Tozzetti, di Felice Fontana e di Giovanni Fabbroni prende corpo l'idea del museo che si concretizza, negli anni del governo illuminato di Pietro Leopoldo, sulla base di un modello istituzionale che è volto al collezionismo e al tempo stesso alla promozione degli studi, con un'attenzione all'uso politico e civile della scienza che si rifaceva alla tradizione galileiana. La crescita del Regio museo, divenuto luogo di esposizione, a uso anche didattico, di strumenti di laboratorio, di reperti botanici, di oggetti per l'anatomia (importante la collezione di anatomia umana in cera) è attentamente vagliata dallo studio di Contardi nei suoi diversi momenti e nelle differenti implicazioni che ne conseguono, non ultima quella che vede l'impegno di maestranze nelle fabbriche annesse al Museo.

DINO CARPANETTO



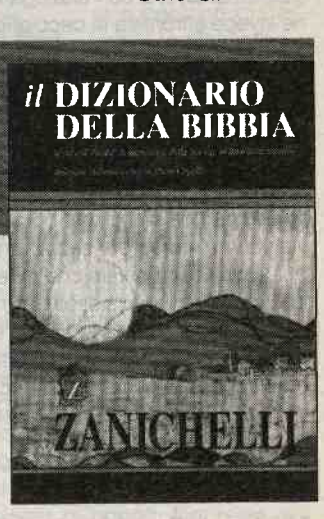
di Jacques Beauchesne
29,80 euro

di Nicola D'Amico
Prospettive didattiche
12,00 euro



UNA BIOGRAFIA SCIENTIFICA: 1938-1954
di Giulio Maltese
32,80 euro
Le Ellissi

USI EVOCATIVI, ALLUSIVI, METONIMICI E ANTONOMASTICI DELLA LINGUA ITALIANA
DIZIONARIO DELLA MEMORIA COLLETTIVA
di Massimo Castoldi e Ugo Salvi
30,00 euro



a cura di Paul J. Achtemeier e della Society of Biblical Literature
35,00 euro

Zanichelli editore, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782
www.zanichelli.it
ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

La compagnia in cammino

di Guido Mongini

Peter C. Hartmann
I GESUITI
ed. orig.2001, trad. dal tedesco di Aldo Paolo Bottino, pp.159, € 11,60, Carocci, Roma 2003

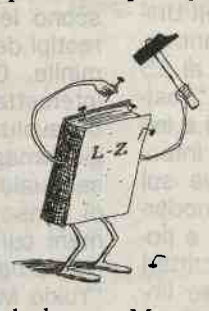
Intorno alla Compagnia di Gesù si è verificato negli ultimi vent'anni un vasto rinnovamento di studi e ricerche a livello europeo, a cui si aggiungono i risultati di una recente e vivace produzione americana. Rispetto ai tradizionali studi sulla spiritualità dell'ordine, in particolare sugli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola e sull'arte barocca gesuitica, le ricerche più recenti hanno allargato il campo alla storia delle scienze e della cultura, alla politica e ai rapporti tra la Compagnia e le classi dirigenti, al problema delle strategie di missione e dei collegi. Questa tendenza generale fa sentire i suoi influssi anche sugli studi che riguardano la vera e propria storia dell'ordine, nota nelle sue grandi linee ma ancora largamente mancante di ricostruzioni dettagliate e aconfessionali dei contesti religiosi, politici e sociali nei quali si sviluppò la Compagnia su un arco di oltre quattro secoli.

Il volume di Peter C. Hartmann si pone all'interno di questo rinnovato interesse culturale per i gesuiti e costituisce un agile e riuscito tentativo di sintesi della storia dell'ordine, dalla sua approvazione nel 1540 fino ai nostri giorni. L'autore ripercorre l'evoluzione storica della Compagnia di Gesù in otto capitoli che fissano le date e gli eventi principali di un cammino quanto mai vario e differenziato sia sul piano della storia religiosa e teologica, politica e istituzionale, sia sul piano geografico, data l'estensione dell'ordine oltre i confini europei, nelle terre di missione dal Sudamerica all'America del Nord, dall'Africa all'India, al Giappone e alla Cina. La struttura del libro vede così alternarsi alcuni capitoli storico-cronologici ad altri dedicati all'approfondimento dei principali problemi storici affrontati dalla Compagnia. L'autore distingue quattro grandi periodi nella storia dell'ordine: la nascita nel 1540 e le origini dominate dalla figura di Ignazio di Loyola, a cui seguono il consolidamento e l'espansione dei gesuiti fino al 1640, con cui si chiude il primo secolo di vita; dal 1640 ai decenni intorno alla metà del Settecento, che vedono l'espulsione dei gesuiti dai principali stati cattolici, la crisi e la definitiva soppressione della Compagnia di Gesù, in un clima di congiure e sospetti, nel 1773 e, infine, la rifondazione dell'ordine nel 1814 e la sua riorganizzazione fino al 1917.

Su questo ampio quadro cronologico, Hartmann inserisce alcuni capitoli volti a caratterizzare l'ordine e le sue attività. Così, le pagine sull'organizzazione e la spiritualità gesuitica gettano luce sul tempo delle origini della Compagnia, segnato dalla grande crisi religiosa del XVI secolo, e sulla sua successiva grande espansione negli anni che seguono il Concilio di Trento. Altrettanto, i capitoli sulle missioni e sulle attività culturali e di insegnamento precisano il profilo dell'ordine all'epoca della sua massima fortuna, tra la Guerra dei trent'anni e il primo Illuminismo, e pongono le basi per comprendere le ragioni della crisi destinata a concludersi con la soppressione: dalle controversie teologiche con i giansenisti all'ostilità di ampi settori della Chiesa, degli illuministi e delle forze legate alla massoneria europea, un vasto fronte si compatta e si schiera contro i gesuiti, visti soprattutto come paladini dell'autorità papale e quindi principali oppositori del crescente assolutismo statale favorevole alle Chiese nazionali. Sullo sfondo, radicali mutamenti di concezioni antropologiche e religiose, ma anche potenti forze economiche oltre che culturali, arricchiscono il quadro storico e concettuale, e consentono di scorgere le laceranti tensioni, gli scontri e i conflitti che segnano la civiltà europea del tempo, di cui la Compagnia di Gesù ha finito per essere, più che la protagonista, uno dei primi e più illustri bersagli.

Il capitolo conclusivo del libro è dedicato alla Compagnia nel ventesimo secolo fino al Vaticano II e agli orientamenti attuali dell'ordine, e mostra, forse più dei precedenti, quella che è una delle caratteristiche di maggior interesse del libro: l'autore, che insegna storia all'Università di Magonza, privilegia nella sua ricostruzione, pur senza esclusivismi, un punto di vista centrato sulla Germania e sui gesuiti tedeschi. Questa caratteristica non si rivela un limite ma, al contrario, un punto di forza, poiché permette al lettore di acquisire una sensibilità e una prospettiva storica diverse da quelle a cui è abituato, molto più centrate sui paesi cattolici mediterranei e sulla Francia. In particolare, la ricostruzione dei rapporti drammaticamente conflittuali tra i gesuiti tedeschi e il nazismo illustra con un esempio di particolare interesse i pregi e i vantaggi della prospettiva storica adottata da Hartmann.

Infine, occorre con qualche rammarico segnalare come la traduzione non dia sempre esiti felici, e alcuni refusi e sviste forniscano su singoli episodi o date informazioni inesatte: ad esempio, Ignazio lesse al tempo della sua conversione la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine e non l'*Imitatio Christi* del Kempis, che solo in seguito divenne, secondo le fonti antiche dell'ordine, il suo *livre de chevet*; ancora, l'inquisitore che esaminò Ignazio a Parigi si chiamava Matteo Ory, e non Paolo, ecc. Sono tuttavia dettagli, magari da emendare in successive edizioni, che nulla tolgono all'interesse complessivo del volume, che andrebbe integrato anche da una bibliografia più ampia e, questa sì, meno "tedesca". Una utile cronologia, l'elenco dei prepositi generali della Compagnia, alcuni dati quantitativi e alcune cartine completano il volume. ■



rosamaria07@libero.it

G. Mongini è dottorando in storia religiosa all'Università di Torino

La storia dall'interno

Giacomo Martina
STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ IN ITALIA (1814-1983)
pp. 427, € 28,50, Morcelliana, Brescia 2003

Storico della Chiesa e della Compagnia di Gesù, il gesuita Giacomo Martina offre una vasta e documentata ricostruzione della storia più recente dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola nel 1540 e soppresso in seguito a controverse e drammatiche vicende nel 1773. La rinascita della Compagnia di Gesù avvenne, dopo la Rivoluzione francese e il periodo napoleonico, nel 1814, sullo sfondo della restaurazione. Tra i molti motivi di interesse del volume spicca quello costituito dal fatto che la storia della Compagnia di Gesù, per la vastità stessa dell'ordine e per la molteplicità dei suoi campi di attività, ha attraversato i principali problemi storici che hanno segnato l'età contemporanea. La storia recente dell'ordine ignaziano, sia pur limitata all'Italia, diviene così anche un osservatorio privilegiato di un più vasto orizzonte storico e sociale, religioso e politico. Al tempo stesso, ripercorrere le vicende, gli uomini e le idee di uno dei più importanti ordini religiosi della Chiesa cattolica significa osservare dall'interno una compagine fortemente rappresentativa di un ampio settore del mondo cattolico, con i suoi fermenti ma anche con le sue contraddizioni, su un arco cronologico del tutto decisivo per la definizione dell'identità storica ed ecclesiologica della Chiesa.

L'impianto generale del libro, decisivo in un'opera il cui oggetto storico si caratterizza per la varietà e l'abbondanza di documentazione, appare così scandito da alcune periodizzazioni forti intorno a cui l'autore ha organizzato i principali nuclei storico-tematici. Il primo grande periodo si apre con il 1814 e la restaurazione della Compagnia per giungere fino al travagliato decennio inaugurato dal concilio Vaticano I (1870). Tra i momenti caratterizzanti dell'epoca, Martina si sofferma in particolare sulle difficoltà della Compagnia appena risorta, sulla riorganizzazione del Collegio romano, sull'impatto del 1848 sui gesuiti italiani, sulla nascita dell'organo "ufficiale" dell'ordine, la "Civiltà Cattolica", e sugli effetti delle leggi di soppressione degli ordini religiosi in relazione alla Compagnia, nel più ampio contesto della secolarizzazione ottocentesca.

Al di là del punto di svolta rappresentato dal Vaticano I inizia il secondo periodo, che giunge fino alla seconda guerra mondiale e che si suddivide al suo interno in due epoche più ristrette il cui discrimine storico è costituito dal Concordato del 1929. L'evoluzione delle istituzioni più significative della Compagnia, – la "Civiltà Cattolica", i collegi e i seminari, l'università Gregoriana – tra fine Ottocento e il 1929 fornisce le premesse a un grande capitolo generale sulla compagine gesuitica tra 1878 e 1940, in cui risaltano i difficili, controversi e a volte ambigui rapporti della Compagnia col fascismo, la guerra d'Africa e le leggi razziali, o con la grande officina dell'*Enciclopedia Italiana*.

La terza parte ripropone la struttura della precedente, distinguendo per la storia dell'ordine dal dopoguerra a oggi due fasi: il periodo preconciliare, all'interno del quale si analizza l'operato della "Civiltà Cattolica" e della Gregoriana, e il periodo del postconcilio, con una panoramica sull'attività missionaria della Compagnia a livello mondiale, seguita da un'interessante ricostruzione, che tocca realtà e fratture molto vive nell'ordine, del cruciale generalato del padre Arrupe (1965-1983). Tra i due periodi del dopoguerra un capitolo generale fornisce uno sguardo d'insieme sulle crisi e le trasformazioni della Compagnia negli ultimi cinquant'anni. Chiude il volume un saggio dedicato all'immagine letteraria del gesuita nella letteratura italiana tra Otto e Novecento.

Merita infine sottolineare, oltre allo sforzo erudito e alla scorrevole chiarezza dell'autore, il suo evidente tentativo di sottrarsi – e di sottrarre la storia recente della Compagnia di Gesù – ai molteplici condizionamenti che il retaggio di una plurisecolare tradizione storiografica e identitaria ha fatto e fa tuttora pesare sull'intellettualità interna all'ordine, per restituire un ampio profilo storico animato da uno sguardo comprensivo e insieme critico.

(G.M.)

Non saltiamo il medioevo

di Giuseppe Sergi

Pietro Corrao e Paolo Viola
INTRODUZIONE AGLI STUDI DI STORIA
pp. 152, € 9,30, Donzelli, Roma 2002

Uno strumento, come un'introduzione alla ricerca storica, è raramente originale. Questo invece lo è, ma non perché vuole imporre un modo personale di approccio al passato, bensì perché sceglie una strada particolare verso la completezza: i problemi teorici, le soluzioni metodologiche, le informazioni di base sui singoli periodi sono contemperati in pagine prive dei consueti affollamenti nozionistici e bibliografici. Non manca nulla delle informazioni di base che davvero contano, e quindi gli autori procedono pianamente a definizioni come quelle di storia "evenemenziale" o a chiarimenti come la distinzione tra fonti intenzionali e non intenzionali. Ma poi il lettore è accompagnato con semplicità su terreni anche ardui. La funzione della storia come ricerca di legittimità (è soprattutto nell'età moderna che nel passato si cerca il "fondamento culturale dell'appartenenza"), il riconoscimento delle inevitabili "intrusioni della soggettività" nel lavoro sul passato inducono gli autori ad auspicare l'affinamento degli strumenti e non a cedere al sostanziale relativismo del decostruzionisti.

È apprezzabile lo sforzo di non negare ma di imbrigliare la soggettività della storico, razionalizzandola nelle "domande" alle fonti, secondo una procedura che ricorda il "questionario dello storico" di un noto medievista francese, Pierre Toubert. Sulle "Annales" – qui apprezzate ma senza isolarne il ruolo nell'arricchimento delle potenzialità scientifiche della storiografia – le informazioni non sono le solite, ma si approfondisce il versante epistemologico (come la ricerca del "gioco complesso fra distanza e riconoscimento"). Si illustra la tendenza della ricerca storica a diventare scienza sociale, in cui tuttavia è centrale il "fattore tempo". È utilmente spiegato come la microstoria, con i suoi quesiti sugli "intrecci fra piani diversi", sia cosa ben diversa sia dalla ricerca di modelli sia dalla pratica dei *case studies*. Sui diversi periodi (altro lodevole elemento di originalità) il libro non dà conto in modo notarile di dibattiti aperti (soluzione facile e frequente, pericolosa quando sceglie la strada della "storia come discussione") ma cerca i progressi di conoscenza e i denominatori comuni delle letture più attuali. Si denuncia, ad esempio, come il medioevo finisca di fatto per essere spesso un periodo "saltato" dalle letture verticali del passato, mentre costituisce un "patrimonio genetico" della nostra civiltà. E si affrontano le difficoltà della contemporaneistica a fare proprie le categorie della nuova storia perché qui "il mutamento prevale sulla stabilità".

AgendA

Slow Food

Si svolge a **Napoli** (Teatro di corte di Palazzo Reale, Piazza Plebiscito, Castel Sant'Elmo, Teatro San Carlo), dal 6 al 9 novembre, il 4° congresso mondiale di Slow Food, con 600 delegati da 36 paesi, per discutere di agricoltura eco-sostenibile, difesa della biodiversità attraverso l'educazione alimentare e del gusto. Tema dominante è la necessità di diffondere la consapevolezza che il cibo non può essere fonte di piacere se non è prodotto nel rispetto dell'ambiente, del territorio, delle tradizioni locali, dell'identità sociale delle diverse popolazioni. Il convegno del primo giorno è dedicato a "L'ambiente come risorsa, l'agricoltura come progetto. Esperienze e interventi per la biodiversità". Venerdì 7 e sabato 8 i delegati delle 36 nazioni ed esponenti della società civile si riuniscono in sessioni di lavoro incentrate su educazione al gusto, biodiversità e tesseramento. Domenica 9 vengono consegnati i premi Slow Food al Teatro San Carlo. In piazza Plebiscito viene allestito un grande mercato con i migliori 120 prodotti dei presìdi italiani, che Slow Food ha selezionato e sostiene per salvaguardarne le prospettive produttive.

tel. 0172-419615
v.musso@slowfood.it

Corporeità

La Fondazione Carlo Erba organizza a **Milano** (via Romagnosi 6), il 14 novembre, il convegno "Il corpo e il sentimento di sé". Jean-Pierre Changeux, "Un'ipotesi neuronale per la coscienza esplorata con tecniche di 'brain imaging' e topi geneticamente modificati"; Marc Jeannerod, "Essere se stessi"; Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, "Corpo e corpo sacro"; Salvatore Natoli, "Essere nel mondo"; Marina Tagliaferri, Immagine allo specchio"; Mario Tiengo, "Il centenario della nascita di sir John Eccles"; Bruno Forte, "Corporeità e umanizzazione"; Luigi Saita, "Il dolore: dal corpo al senso di sé sofferente, alla cura"; Henry Atlan, "L'etica della responsabilità nel mondo delle scienze biologiche e cognitive".

tel. 02-89518895
micom@micom.it
www.fondazionecarloerba.org

Generi in religione

Il Centro studi religiosi della Fondazione San Carlo di **Modena** organizza, nella sua sede di via San Carlo 5, un ciclo di lezioni su "'Maschio e femmina li creò'. L'elaborazione religiosa delle differenze di genere". Dal 4 novembre al 20 gennaio: Giorgio Renato Franci, "Uno e bino. L'origine di maschile, femminile e il resto nelle tradizioni dell'India"; Chiara Frugoni, "Figure di donne. L'iconografia del genere nell'arte dell'Occidente medievale"; Gabriella Zarri, "Disciplina tridentina. L'istituzione dell'identità femminile nell'Italia moderna"; Lucetta Scaraffia, "Sentimenti religiosi. La femminilizzazione del sacro nell'Italia post-unitaria"; Luisa Muraro, "Teologia in lingua materna. Esperienza religiosa e soggettività femminile".

tel. 059-421210
scaltritll@fondazionesancarlo.it

Ambasciatori

In occasione del trentesimo anniversario della fondazione dell'Associazione italiana di studi americani, si svolge a **Roma** (Centro studi americani) dal 6 all'8 novembre, il convegno "Ambasciatori. Gli studi americani in un mondo che cambia", che ha per oggetto la

situazione dell'americanistica in un momento di crisi internazionale in cui gli Stati Uniti hanno un ruolo importantissimo. In programma: quattro conferenze plenarie tenute da Mario Corona (su Francis Otto Matthiessen), David Thelen (la storiografia), Amy Kaplan (l'impero), Bart Eeckout (la spazialità). Due tavole rotonde: una su "Trent'anni di studi americani in Italia", con alcuni dei fondatori e maestri della disciplina (Claudio Gorlier, Agostino Lombardo, Anna Maria Martellone, Stefania Piccinato, Bianca Maria Tedeschini Lalli); una sul futuro degli studi americani, presieduta da Maurizio Vaudagna. Inoltre: seminari sulla letteratura afro-americana, il modernismo, le icone pop, la violenza, la democrazia, gli studi americani in Italia. Un'attenzione particolare viene riservata al problema del ruolo tuttora subordinato dell'americanistica rispetto all'anglistica in Italia.

tel. 06-68801613
37237@unige.it

Laicità

L'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti e la Federazione delle associazioni laiche europee organizzano, a **Roma** (Sala dei Dioscuri, via Piacenza 1), il 29 e 30 novembre, il convegno "La laicità indispensabile per l'uguaglianza dei cittadini davanti alle istituzioni". Nella prima giornata di studi, Valerio Pocar, Vera Pegna, Mario Valerio Manacorda, Georges Liénard, Giuseppe Rescigno, Henri Pena-Ruiz, Anthony Grayling, Marco Chiauzza riflettono sul valore della laicità nella formazione dell'uomo, sull'articolo 51, sulla Costituzione europea, sulla laicità per l'uguaglianza dei diritti in Europa. Nella seconda sono previste relazioni sulla laicità in Belgio, Italia, Albania, Francia, Germania e Polonia.

tel. 06-9905500
uaar.europa@katamail.com

Post-Scripta

Il Centro studi omeoglotti e il Dipartimento di lingue e letterature straniere dell'Università di **Bologna** organizzano (Aula Prodi), dal 13 al 15 novembre, il convegno "Post-Scripta: incontri possibili e impossibili tra culture" che intende aprire una riflessione sul ruolo letterario di postmodernismo, postcolonialismo e postimpero con critici e scrittori provenienti da sette aree linguistico-culturali. Tra i partecipanti: Timothy Brennan, Jean-Marc Moura, Carlos Montemayor, Mark Lipovetsky, Iain Chambers, José Eduardo Agualusa, Gëzim Hajdari.

www.lingue.unibo.it/postcolonial.studies.center/postscriptaoutline.htm

Manicomio

L'Università di **Torino** organizza, il 20 e 21 novembre, al Centro congressi Torino incontra, Il convegno "Manicomio, società, politica. Per una storia della psichiatria degli anni '60 e '70". Si intende indagare le ragioni della straordinaria fortuna sociale del manicomio e inquadrare il tema delle pratiche mediche nel più ampio contesto politico, sociale e culturale, attraverso il confronto fra studiosi di diverse discipline (storici, sociologi, medici). Partecipano, fra gli altri: Maria Pia Brunato, Francesco Cassata, Maria Grazia Giannichedda, Silvio Lanaro, Massimo Moraglio, Loren Mosher, Agostino Pirella, Shulamit Ramon, Nicola Tranfaglia, Francesco Traniello.

tel. 011-4033355
info@cooperativaprogest.com

Musica

Il Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università promuove a **Bologna** (Manifattura delle Arti, via Azzo Gardino 65/a) in novembre e dicembre, un progetto che intende affrontare – dal punto di vista del cinema, della musica e del teatro – il tema "Suono e immagine. Sperimentazioni, tecnica, formazione". Tre le sezioni del progetto, dedicate: al compositore Giacinto Scelsi (a cura di Mario Baroni), all'utilizzo in chiave spettacolare dell'immagine filmica e del video (a cura di Gerardo Guccini), al quartetto d'archi nel Novecento (a cura di Giuseppina La Face Bianconi). Ogni sezione prevede seminari, incontri e dibattiti con studiosi e artisti, legati a concerti, audizioni, cicli di proiezioni.

tel. 051-2092406
ufficiostampa@muspe.unibo.it
srg@unife.it

Gender

Il Cassero' Gay Lesbian Center promuove – dal 13 al 16 novembre a **Bologna**, in più luoghi della città – "Gender Bender", un festival in cui vengono presentati esempi innovativi di come superare creativamente le norme che definiscono le differenze e gli stereotipi del maschile e del femminile. Gender Bender vuole intercettare e decifrare le rapide evoluzioni con cui mutano gli immaginari legati al genere sessuale e costruire percorsi di senso inaspettati tra fenomeni culturali e comunicativi. Nel programma del festival: "Yukio Mishima" retrospettiva cinematografica e convegno con la partecipazione di scrittori ed esperti italiani di lingua e cultura giapponese (Giorgio Amitrano, Giovanni Azzaroni, Pier Maria Bocchi, Emanuele Ciccarella, Antonio Franchini, Tommaso Giartosio, Nicola Savarese, Luca Scarlini); il 22 e 23 novembre, poi, "Streghe, sante e madonne postmoderne. Metamorfosi del femminile nei media e nella cultura italiana contemporanea", convegno dedicato agli immaginari mediatici costruiti intorno al femminile e che mette a confronto la tradizione accademica con le strategie comunicative degli operatori dell'industria culturale (Mara Acettura, Rosi Braidotti, Laura Casarotto, Cristina De Maria, Francesca De Ruggieri, Maria Nadotti, Roberta Pisanzio, Marco Pustianaz, Daniele Protti, Piero Ricci, Alberto Rossini, Anna Maria Testa).

tel. 051-6360582
cultura@cassero.it

Babele letteraria

A **Soncino (Cremona)**, nella Sala consiliare del Comune, si svolge – a cura di Giovanni Catelli – una serie di incontri ("Viaggio nella Babele contemporanea. Sguardi critici sulla letteratura italiana") per riflettere sulla direzione e sulla forma della letteratura nei nostri giorni attraverso lo sguardo di tre studiosi. 13 novembre, Alfonso Berardinelli, "La fine del postmoderno"; 20 novembre, Raffaele Manica, "Questo non è un romanzo"; 27 novembre, Giulio Mozzi, "Come scrivere romanzi dopo che tutti i romanzi sono stati scritti".

tel. 0374-85142
servizisociaiison@libero.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Càndito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Cesare Cases (presidente)
Enrico Allèva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 ottobre 2002

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

ABRUZZESE, ALBERTO/ DE LUCCHI, MICHELE/ GALDO, FIROUZ - *Il Palazzo di Roma. Conversazione sulle esposizioni* - Luca Sossella - p. 41
ALMODÓVAR, PEDRO - *Fuoco nelle viscere* - Mondadori - p. 38
ANDERS, GÜNTHER - *L'uomo è antiquato* - Bollati Boringhieri - p. 25
ANGRISANI, SILVIA/ TUOZZI, CAROLINA - *Tony Gatlif* - Lindau - p. 30
ARESU, MASSIMO (A CURA DI) - *Rivelazioni e promesse del '68* - Cuec - p. 42
ARISTOFANE - *Pluto* - Garzanti - p. 40
Atlante geopolitico mondiale. Regioni, società, economie, conflitti - - Touring Club Italiano - p. 43
AUDOIN-ROUZEAU, STÉPHANE/ BECKER, ANNETTE - *La violenza la crociata il lutto* - Einaudi - p. 20
AVEZZÙ, GUIDO - *Il mito sulla scena. La tragedia ad Atene* - Marsilio - p. 40

BALDACCI, LUIGI - *Ottocento come noi* - Rizzoli - p. 13
BALESTRINI, NANNI - *Parma 1922* - Derive&Approdi - p. 22
BANNON, ANN - *Lesbo Pulp* - Mondadori - p. 17
BARBAGLI, MARZIO/ CASTIGLIONI, MARIA/ DALLA ZUANNA, GIANPIERO - *Fare famiglia in Italia* - il Mulino - p. 23
BARENGHI, MARIO (A CURA DI) - *Italo Calvino* - Mondadori - p. 9
BATTAGLIA, LUISELLA - *Alle origini dell'etica ambientale* - Dedalo - p. 44
BIANCHI, LORENZO (A CURA DI) - *L'idea di cosmopolitismo: circolazione e metamorfosi* - Liguori - p. 43
BOCCA, GIORGIO - *Basso impero* - Feltrinelli - p. 6
BONAVIRI, GIUSEPPE - *Il vicolo blu* - Sellerio - p. 12
BOOCK, PETER-JÜRGEN - *L'autunno tedesco. Schleyer-Mogadiscio- Stammheim* - DeriveApprodi - p. 43
BOTTA, ANNA/ SCARPA, DOMENICO (A CURA DI) - *Italo Calvino newyorkese* - Avagliano - p. 9
BOTTA, MARIO - *Quasi un diario. Frammenti intorno all'architettura* - Le Lettere - p. 41
BRACCESI, LORENZO - *I Greci delle periferie. Dal Danubio all'Atlantico* - Laterza - p. 40
BRAVO, ANNA - *Il fotoromanzo* - il Mulino - p. 13
BROOKNER, ANITA - *Guardatemi* - Giano - p. 19
BROOKNER, ANITA - *La prossima avventura* - Giano - p. 19
BROOKS, LOUISE - *Lulu a Hollywood* - Ubulibri - p. 37

CAILLOIS, ROGER/ OCAMPO, VICTORIA - *Corrispondenza 1939-1978* - Sellerio - p. 16
CARDINI, FRANCO - *Astrea e i titani* - Laterza - p. 6
Caro Berlinguer - Einaudi - p. 7CARUGHI, UGO/ GUIDA, ERMANNO - *Alfredo Cottrau 1839-1898. L'architettura del ferro nell'Italia delle grandi trasformazioni* - Electa - p. 41
CASADEI, UMBERTO - *Il suicidio di Angela B.* - Sironi - p. 11
CASTRONUOVO, ANTONIO - *Suicidi d'autore* - Stampa Alternativa - p. 11
CAVALLI, ENNIO - *Il poeta è un camionista* - Archinto - p. 15
COMPAGNON, ANTOINE - *Baudelaire devant l'innombrable* - Presses de l'Université de Paris-Sorbonne - p. 15
CONSONNI, GIANCARLO - *Luì* - Einaudi - p. 14
CONTARDI, SIMONE - *La casa di Salomone a Firenze. L'imperale regio museo di fisica e storia naturale (1775-1801)* - Olschki - p. 44
Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali - manifestolibri - p. 43
COPPO, PIETRO - *Tra psiche e culture* - Bollati Boringhieri - p. 24
CORRAO, PIETRO/ VIOLA, PAOLO - *Introduzione agli studi di storia* - Donzelli - p. 45
CRAINZ, GUIDO - *Il Paese mancato* - Donzelli - p. 5

DAMIANI, GIOVANNI (A CURA DI) - *Tschumi, Bernard* - Rizzoli-Skira - p. 41
DE ANGELIS, MASSIMO - *Post. Confessione di un ex comunista* - Guerini&Associati - p. 42
DELORT, ROBERT/ WALTER, FRANÇOIS - *Storia 2001* - Dedalo - p. 44
DIEZ, ROLO - *Il passo della tigre* - Marco Tropea - p. 38
DJEMAI, ABDELKADER - *Camping* - nottetempo - p. 38
DONGHI, PINO - *Il governo della scienza* - Laterza - p. 26
DOTTORINI, OLIVIERO / TELESE, LUCA - *Lula! Storia dell'uomo che vuole cambiare il Brasile (e il mondo)* - Cooper&Castelvecchi - p. 43
DURBIANO, GIOVANNI/ ROBIGLIO, MATTEO - *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea* - Donzelli - p. 41

FAINLIGHT, RUTH - *La verità sulla Sibilla* - Edizioni del Leone - p. 15
FASANELLA, GIOVANNI/ ROCCA, GIUSEPPE - *Il misterioso intermediario. Igor' Markevic e il caso Moro* - Einaudi - p. 42

GIROLA, FIAMMETTA/ FORNARA, BRUNO - *Roy Andersson* - Bergamo Film Meeting - p. 30
GLOVER, SANDRA - *Abbasso le regole* - Salani - p. 39
GRANDI, ALDO - *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio* - Einaudi - p. 42
GRISPIGNI, MARCO/ MUSCI, LEONARDO (A CURA DI) - *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)* - Fondazione Lelio e Lisli Basso - p. 42
GSTREIN, NORBERT - *Gli anni inglesi* - Einaudi - p. 19
GUYAUX, ANDRÉ/ MARCHAL, BERTRAND (A CURA DI) - *Les Fleurs du Mal* - Presses de l'Université de Paris-Sorbonne - p. 15

HARTMANN, PETER C. - *I gesuiti* - Carocci - p. 45
HEINE, HELME - *Elefante+ Elefante-* - Salani - p. 39

IGNATIEFF, MICHAEL - *Impero light* - Carocci - p. 6

JARRE, MARINA - *Ritorno in Lettonia* - Einaudi - p. 10

KERTÉSZ, IMRE - *Fiasco* - Feltrinelli - p. 18

La facciata del duomo di Orvieto - Silvana Editoriale - p. 29
LINZ, JUAN J. - *Fascismo autoritarismo totalitarismo* - Ideazione - p. 21
LUCIANI, DOMENICA - *Okey Dokey, sono un punk* - Feltrinelli - p. 39
LUCIANI, DOMENICA - *Balle Grosse S.p. A.* - Giunti - p. 39
LUZZI, GIORGIO - *Talìa per pietà* - Scheiwiller - p. 14

MADÌA, CLAUDIO - *Manuale di piccolo circo* - Feltrinelli - p. 39
MAITAN, LIVIO - *La strada percorsa. Dalla Resistenza ai nuovi movimenti: lettura critica e scelte alternative* - Massari - p. 42
MANZO, PAOLO - *Lula il presidente dei poveri. Un ex operaio alla guida del Brasile* - Baldini Castoldi Dalai - p. 43
MARINAI, EVA - *Il comico nel teatro delle origini* - Titivillus - p. 40
MÁRQUEZ, GABRIEL GARCÍA - *A ruota libera* - Mondadori - p. 38
MARRONE, GAETANA - *Lo sguardo e il labirinto* - Marsilio - p. 30
MARTINA, GIACOMO - *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)* - Morcelliana - p. 45
MARTÍNEZ, TOMÁS ELOY - *Il volo della regina* - Guanda - p. 38
MATVEJEVIC, PEDRAG - *L'altra Venezia* - Garzanti - p. 41
MCKENDRICK, JAMIE - *Chiodi di cielo* - Donzelli - p. 15
MEANS, DAVID - *Episodi incendiari assortiti* - minimum fax - p. 37
MONTES, GRACIELA - *Fatecontromostri mostricontrofate* - Salani - p. 39
MORDENTI, RAUL - *La rivoluzione. La nuova via al comunismo italiano* - Tropea - p. 42
MORGAN, SARAH - *Rappresaglie dopo la Resistenza* - Bruno Mondadori - p. 21
MORRIS, JAN - *Trieste o del nessun luogo* - Il Saggiatore - p. 17
MULTIPLICITY - *Use. Uncertain states of Europe. Viaggio nell'Europa che cambia* - Skira - p. 41

NADOLNY, STEN - *Lui o io* - Garzanti - p. 18
NAPOLITANO, GIORGIO - *Europa politica. Il difficile approdo di un lungo percorso* - Donzelli - p. 43
NATHAN, TOBIE - *Non siamo soli al mondo* - Bollati Boringhieri - p. 24
NEVOLA, GASPARE (A CURA DI) - *Una patria per gli italiani?* - Carocci - p. 23

OATES, JOYCE CAROL - *Mike Tyson* - Mondadori - p. 37
OGDEN, THOMAS H. - *Conversazioni al confine del sogno* - Astrolabio - p. 27
O'KEEFFE, GEORGIA - *Memorie* - Abscondita - p. 28
OREN, MICHAEL B. - *La guerra dei sei giorni* - Mondadori - p. 22
OSTER, CHRISTIAN - *In treno* - nottetempo - p. 38

PALAZZINO, MARIO - *"Da Prefetto Parma a Gabinetto Ministro Interno"* - Silva - p. 22
PALLANTE, MAURIZIO - *Ricchezza ecologica* - manifestolibri - p. 44
PARRELLA, VALERIA - *Mosca più balena* - minimum fax - p. 11
PENNAC, DANIEL - *Ecco la storia* - Feltrinelli - p. 18
PETRICOLA, ELENA - *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua* - Edizioni Associate - p. 42
PICHOIS, CLAUDE/ AVICE, JEAN-PAUL - *Dictionnaire Baudelaire* - Du Lérot - p. 15
PONTIGGIA, ELENA/ COLOMBO, NICOLETTA/ GIAN FERRARI, CLAUDIA (A CURA DI) - *Il "Novecento" milanese* - Mazzotta - p. 28
PORTINARO, PIER PAOLO - *Il principio disperazione* - Bollati Boringhieri - p. 25
POWERS, RICHARD - *Galatea 2.2* - Fanucci - p. 37
PRIMACK, RICHARD B./ CAROTENUTO, LUCIANA - *Conservazione della natura* - Zanichelli - p. 44

REINHARD, WOLFGANG - *Storia del colonialismo* - Einaudi - p. 43
ROSA, JEAN-JACQUES - *Il secondo XX secolo. Declino delle gerarchie e avvenire delle nazioni* - Dedalo - p. 43
ROSSI PRECERUTTI, ROBERTO - *Elogi di un disperso mattino* - Crocetti - p. 14
ROSSI, GIANNI SCIPIONE - *La destra e gli ebrei* - Rubbettino - p. 22
RUSCONI, GIAN ENRICO - *Germania Italia Europa* - Einaudi - p. 20

SALES, ISAIA - *Riformisti senz'anima* - l'ancora del mediterraneo - p. 7
SCHILIRÒ, MASSIMO - *Le memorie difficili* - Cuecm - p. 9
SCHNAPP, JEFFREY T. - *Anno X* - Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali - p. 21
SCODELLER, DARIO - *Livio e Piero Castiglioni. Il progetto della luce* - Electa - p. 41
SEIDEL, MAX - *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento* - Marsilio - p. 29
SUSANETTI, DAVIDE - *Il teatro dei Greci. Feste e spettacoli, eroi e buffoni* - Carocci - p. 40

TONONI, GIULIO - *Galileo e il fotodiodo* - Laterza - p. 26
TROMBI, UGO (A CURA DI) - *Inni preghiere cantici. Poesia latina cristiana dal IV al XIII secolo* - Morcelliana - p. 40

VIRNO, PAOLO - *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica* - ombre corte - p. 43
VOGEL, THOMAS - *L'ultima storia di Miguel Torres da Silva* - Ponte alle Grazie - p. 37

WEAVER WILLIAM/ PETTIGREW, DAMIEN (A CURA DI) - *Italo Calvino* - minimum fax - p. 9
WIESEHÖFER, JOSEF - *La Persia antica* - il Mulino - p. 40
WILSON, JACQUELINE - *Girls in stress* - Salani - p. 39
WOLD, KJERSTI - *Due metri di babysitter* - Salani - p. 39

AIE

Associazione Italiana Editori

Più Libri e

2ª Fiera nazionale della piccola e media editoria

ROMA - Palazzo dei Congressi EUR

4/8 dicembre 2003

www.gambarini-muti.com

Secondo appuntamento: più importante più prestigioso

www.piulibripiuliberi.it

AIE - Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86463091
fax +39 02 89010863
e-mail: aie@aie.it
00193 Roma - Via Crescenzio, 19
tel.+39 06 68806298
fax +39 06 6872426
e-mail: aieroma@aie.it

Realizzazione:
EDISER srl – Società di servizi dell'Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86915453
fax +39 02 86993157
e-mail: ediser@ediser.it

Segreteria organizzativa e Logistica:
Overland Comunicazione Srl
00136 Roma - Via Lucilio, 60
tel +39 06 35530401-2 fax +39 06 35530405
e-mail: piulibri@gruppotriumph.it

Programma culturale e Ufficio stampa:
Ex Libris
10122 Torino - Via Palazzo di Città, 21
Tel +39 011 5216419 - Fax +39 011 4358610
e-mail: info@exlibris.it